

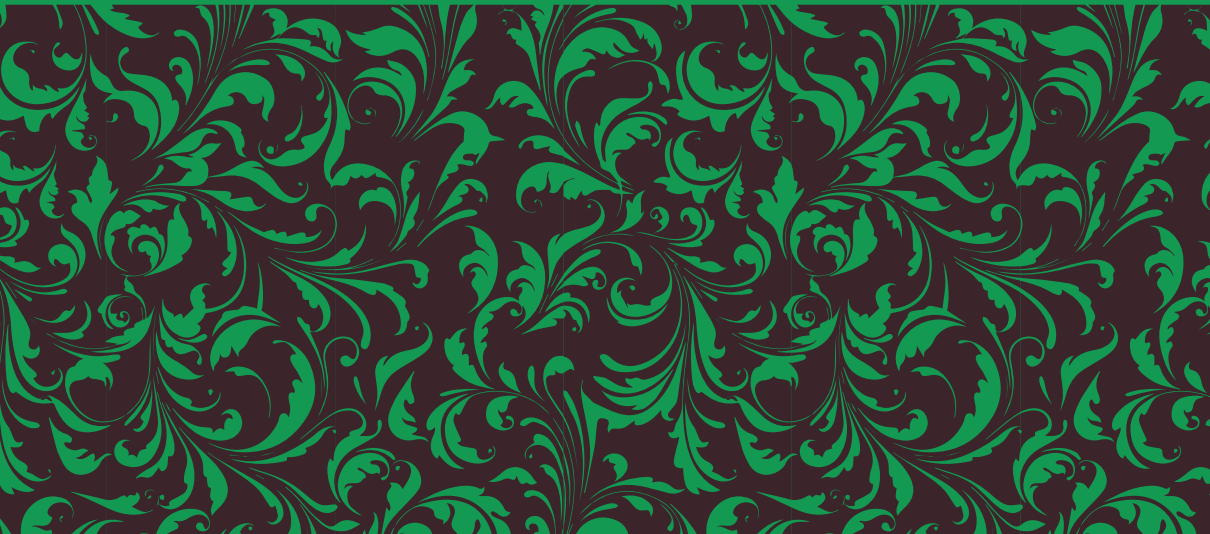
Italianistica 4

Libro de l'arte de la mercatura

Benedetto Cotrugli
a cura di Vera Ribaudò
premessa di Tiziano Zanato



Edizioni
Ca' Foscari



Libro de l'arte de la mercatura

Italianistica

Collana diretta da
Tiziano Zanato

4



Edizioni
Ca' Foscari

Italianistica

Direttore

Tiziano Zanato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico

Alberto Beniscelli (Università di Genova, Italia)

Giuseppe Frasso (Università Cattolica di Milano, Italia)

Pasquale Guaragnella (Università di Bari, Italia)

Niva Lorenzini (Università di Bologna, Italia)

Cristina Montagnani (Università di Ferrara, Italia)

Matteo Palumbo (Università di Napoli, Italia)

Carla Riccardi (Università di Pavia, Italia)

Lorenzo Tomasin (Università di Losanna, Svizzera)

Comitato di redazione

Saverio Bellomo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Ilaria Crotti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Serena Fornasiero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Daria Perocco (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Ricciarda Ricorda (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Silvana Tamiozzo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Piermario Vescovo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà

Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

Libro de l'arte de la mercatura

Benedetto Cotrugli

a cura di
Vera Ribaudó

premessa di
Tiziano Zanato

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
2016

Libro de l'arte de la mercatura
Benedetto Cotrugli; Vera Ribaudò (a cura di)

© 2016 Benedetto Cotrugli; Vera Ribaudò per il testo
© 2016 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3246
30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it/>
ecf@unive.it

1a edizione maggio 2016

ISBN 978-88-6969-088-4 [ebook]
ISBN 978-88-6969-087-7 [print]

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Libro de l'arte de la mercatura; Benedetto Cotrugli / Vera Ribaudò. — 1. ed. — Venezia : Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2016. — 196 p.; 23 cm. — (Italianistica; 4). — ISBN 978-88-6969-087-7.

<http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-088-4/>
DOI 10.14277/978-88-6969-088-4

Libro de l'arte de la mercatura

Benedetto Cotrugli

a cura di Vera Ribaudò

Abstract

This edition is part of a project connected with the celebration of the 150th anniversary of the foundation of Ca' Foscari University. The project also includes the publication in English (by Palgrave Macmillan of London) of the critical edition of the treatise by Benedetto Cotrugli, the merchant and humanist from Ragusa (Dalmatia) who composed it in Naples in 1458. The edition is based upon the examination of all the existing tradition: three manuscripts from the Fifteenth century and a print of the Sixteenth century. Special attention is given to a codex kept at the National Library of Vallette (Malta), transcribed a few years later after the treatise was drafted, also in Naples, by a person of the same area as the author, a merchant himself, too. It is now possible to refer to a text which is extremely close to the original. Indeed, it keeps the peculiar linguistic features and gives its deserved place of prominence to a text which boasts a leading position in various fields, not only from the point of view of the history of accounting – the book contains the first description of the method known as 'double entry accounting' – but also from the cultural point of view, as it is the first treatise written in vulgar spoken in the Naples of the Aragonese kings. It is, above all, the first text to place a profession in a central position. The book depicts a portrait of the merchant which is an ideal and realistic at the same time, highlighting his political role and presenting it as a key figure in the society of the time.

Libro de l'arte de la mercatura

Benedetto Cotrugli

a cura di Vera Ribaudò

Sommario

INTRODUZIONE

Premessa

di Tiziano Zanato 11

Sul testo dell'*Arte de la mercatura*

di Vera Ribaudò 17

Abbreviazioni 34

LIBRO DE L'ARTE DE LA MERCATURA

Libro I 37

Libro II 97

Libro III 123

Libro IV 157

Indice dei nomi 191

Introduzione

Libro de l'arte de la mercatura

Benedetto Cotrugli

Premessa

di Tiziano Zanato

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Il testo che Vera Ribaudò pubblica in edizione critica non è quello di uno sconosciuto, almeno qui a Ca' Foscari. Ne è stato grande banditore Ugo Tucci, storico dell'economia, che in un'edizione del 1990 aveva sottolineato lo spessore culturale di Benedetto Cotrugli, ben al di là del merito contingente di aver fornito la prima descrizione del metodo ragionieristico-contabile della "partita doppia" (a «duple partite»: I 13, c. 35). Tali meriti complessivi dello scrittore dalmata hanno successivamente convinto Carlo Carraro, in qualità di rettore dell'Ateneo, a promuovere un'iniziativa su vasta scala, collegata ai festeggiamenti per i 150 anni della fondazione della Scuola superiore di Commercio di Venezia (primo nucleo della futura Ca' Foscari), in modo da far conoscere a un pubblico il più vasto possibile un testo così significativo, ma anche così ostico nel suo volgare quattrocentesco, come il *Libro de l'arte de la mercatura*. Affidato a Giovanni Favero il coordinamento dell'impresa, si trattava, da una parte, di realizzare un'edizione sicura del testo, grazie anche all'utilizzo di nuove e fondamentali testimonianze manoscritte, dall'altra di tradurlo in inglese, in modo da renderlo accessibile a un pubblico internazionale, che mai avrebbe potuto o saputo avvalersi dell'originale quattrocentesco. L'edizione critica è stata raccomandata alle cure di una neo-dottoressa di ricerca cafoscarina in Italianistica, Vera Ribaudò, la quale ha non solo fissato il testo, ma anche fornito una traduzione in italiano moderno dello stesso, passaggio fondamentale per permetterne una fedele e corretta versione inglese. Quest'ultima vede la luce nelle prestigiose edizioni Palgrave Macmillan di Londra, che rimandano con un link direttamente alla presente pubblicazione delle Edizioni Ca' Foscari, come all'altra faccia di una stessa medaglia.

Benedetto Cotrugli era originario di Ragusa, in Dalmazia, dove era nato nella seconda decade del Quattrocento. Avviato inizialmente agli studi giuridici, *in utroque iure*, all'università di Bologna, aveva dovuto interromperli per essere «raputo» e immerso, suo malgrado, nel mondo dei mercanti. Ha inizio così un'attività febbrile, che porterà Benedetto a navigare e viaggiare verso le principali mete commerciali mediterranee, da Venezia a Napoli, da Firenze a Barcellona ad Aigues Mortes, salvo poi decidere di fermarsi proprio nel Regno di Napoli, sotto Alfonso il Magnanimo prima, poi con Ferrante. La lungimirante politica dei re aragonesi affidava a umanisti e

uomini di cultura, napoletani e non, compiti di governo e amministrativi, tanto che anche Cotrugli fu chiamato a far parte della corte, con ruoli non di primo piano ma importanti per tenerlo agganciato a quell'*entourage*. Fu certo per la frequentazione di personaggi quali il panormita Antonio Beccadelli, l'umbro Gioviano Pontano, il forlivese Flavio Biondo, il senese Enea Silvio Piccolomini, lo spezzino Bartolomeo Facio e il fiorentino Giannozzo Manetti, tutti ospiti per tempi più o meno lunghi alla corte di Napoli, che Benedetto Cotrugli "si ricordò" dei suoi studi giuridici giovanili e decise di prendere in mano la penna per farsi, da mercante, scrittore. Iniziò con un trattatello latino (lingua d'obbligo fra gli umanisti napoletani), non pervenutoci ma di cui è traccia nell'*Arte de la mercatura* IV 6 (c. 84'), intitolato *De uxore ducenda*, «dove s'è decto diffusamente in sermon latino d'ogni observancia de mugliere et de lo officio loro, et de alear figlioli, et di tuti ordini deveno essere observati in unocoque de la famiglia». Per quanto ne sappiamo, si tratta di un omaggio a un tema assai di moda, che aveva prodotto testi quali il *De re uxoria* di Francesco Barbaro, ma era filtrato anche in opere volgari come i *Libri de familia* di Leon Battista Alberti e la *Vita civile* di Matteo Palmieri. Insomma, l'entrata nel mondo degli umanisti era avvenuta per la porta larga del latino e del trattato civile, ma i passi successivi avrebbero potuto essere più liberi e creativi: come subito si vide con il *Libro de l'arte de la mercatura*.

L'occasione per la stesura era provenuta dal verificarsi di due fatti concomitanti, cioè un'ambasceria impostagli da re Ferrante presso le sue terre d'origine, alle quali non voleva tornare a mani vuote, e l'improvvisa epidemia di peste abbattutasi su Napoli nel 1458, che costrinse la corte, e lo stesso Benedetto, a trasferirsi a Castelserpico, presso Avellino, con il conseguente periodo di *otium*. Qui, dunque, pur privo della sua «libreria», ma contando su una memoria e una cultura, specie giuridica, di grande spessore, Cotrugli decise di affrontare un tema nuovissimo, inedito per gli *studia humanitatis* («quello che da la creation del mundo in fino a la nostra età per aventura da nisuno scriptore per ancora è suto facto» [I 1, c. 6']), ponendo sé stesso e la propria (pregressa) attività di mercante al centro di un trattato che ne descrivesse l'*arte*, la pratica e gli strumenti, ma anche conferisse spessore morale e dignità di *status* alla mercatura. La premessa da cui prende le mosse è che l'«arte di mercatura» sia «necesaria et [...] bisognosa et utile» a tutti gli uomini, ma che sia «governata senza modo, senza ordene, con abusione et senza legie» (*Pref.*, c. 1'); ecco perché

multe volte mi disposi a scrivere et dare doctrina et porgiere regula salubre di decta arte levando li errori e abusioni, reducta in fazetie, turpiloquio, falsità, infidelità, spergiurio, inverecundia, senza veneratione, senza culto, senza modestia, senza gravità, senza alcuno officio *penitus* de humanitate, con ogni enorme et impolito giesto (*Pref.*, c. 2).

Scopo della mercatura è la «volontà e desiderio d'aquistare roba con honore et senza ofendere Dio et lo proximo» (*Pref.*, c. 2'), vale a dire è il naturale appetito di arricchire, che deve sottostare però a regole divine e umane. Su questa direzione si muoverà dunque il trattato, rivolto principalmente ai giovani che vogliono imparare l'arte e raggiungere, con il corretto uso di quella, la perfezione nel loro campo. Ecco quindi che la trattazione si distenderà in quattro libri, così divisi:

ne lo primo tractaremo de la invencione, forma et quidità d'essa mercatura; nel secundo, de lo modo dè observare lo mercante circa la relligione e lo culto divino; ne lo terço, de li costumi de lo mercante circa le virtù moralli et politiche; ne lo quarto et ultimo, de lo mercante e lo suo governo circa la casa e la famiglia e lo vivere iconomico (*Pref.*, c. 3').

Una volta «deliberato de scrivere», osserva l'autore, «stetti suspeso meco medesimo in che lingua io dovesse scrivere questa mia opera, o in lingua latina o in volgare et materna» (*Pref.*, c. 3): scelta non agevole per chi, vivendo e operando in ambiente umanistico quasi esclusivamente latino, ed avendo già prodotto, appunto in latino, un *De uxore ducenda*, si trovava a riflettere sui pro e i contro dell'una e dell'altra opzione. A favore dell'antica lingua di Roma deponeva

[l']essere multo più degna che la volgare et potere molto più degnamente explicare quello che nel decto tratato mi occorreva et con multo maggiore dignità scrivere la decta opera (*Pref.*, c. 3):

in sostanza questioni di nobiltà, di apprezzamento del latino, sopra ogni altra lingua volgare, da parte della classe dotta. Ma a pregiudiziali di tipo estetico-aristocratico il buon Cotrugli seppe contrapporre una viva istanza sociale, pensando al pubblico cui il suo trattato si rivolgeva:

Et per la parte de scrivere in volgare mi occorreva che io [ero] scrivendo l'opera per utele di mercanti, li quali per abusione d'esserno male alevati e non per difecto de l'arte, el più de le volte si trovano imperiti et ignoranti de le lectere (*Pref.*, c. 3),

ragion per cui gli era necessario «lo scrivere in quella lingua che fusse più comune et più inteligibile a mercanti» (ivi). Dovendo dunque porre sulla bilancia il peso della tradizione, da una parte, e l'esigenza concreta di farsi capire, dall'altra, Benedetto non ebbe dubbi, sicché a lui si deve il merito di aver composto il primo trattato in volgare in terra napoletana. Certo, potevano aver reso meno traumatica questa scelta i precedenti, sopra ricordati, di Alberti e Manetti, ma mentre questi due autori appartenevano a una tradizione, quella fiorentina, già da tempo avvezza all'uso

del materno idioma anche in opere di carattere scientifico, il raguseo Cotrugli, veneziano *de là da mar* divenuto napoletano di fatto, si rivolse al volgare toscano con una notevole dose di coraggio. Ne uscì un linguaggio di impasto ibrido, toscano di fondo ma con influssi veneziani, napoletani, aragonesi e (per quanto riusciamo a capire, specie in campo lessicale) illirici, mescolati a una massiccia e variegata dose di latinismi, alcuni dei quali di prima introduzione nella nostra lingua.

L'apporto del vocabolario latino era imprescindibile in un autore, come Cotrugli, formatosi alla scuola di diritto, da cui egli derivò un *habitus* giuridico che emerge nell'uso delle fonti. In cima alle quali stanno, appunto, il *Corpus iuris civilis* e il *Decretum Gratiani*, da cui spesso derivano citazioni di seconda mano, anche di autori paludati come Agostino o Boezio, e sempre di testi greci, avvicinati tramite l'intermediazione di traduzioni latine o di commenti, come quelli aristotelici o pseudo-aristotelici recuperabili in Tommaso d'Aquino. Ma non sarà sempre materiale di seconda mano quello che approda nelle pagine del *Libro de l'arte de la mercatura*: scandagliando l'indice dei nomi, si fanno incontri quali (escludendo i già citati) Alessandro di Hales, Sant'Ambrogio, Aulo Gellio, Avicenna, Cicerone, Cornelio Nepote, Diogene Laerzio, Enrico da Susa (l'Ostiense), San Gerolamo, San Giovanni Crisostomo, Guglielmo di Ockham, Isidoro di Siviglia, Lattanzio, Livio, Marziale, Orazio, Ovidio, Pacato Drepanio (!), Platone, i due Plinio, Quintiliano, Raimondo Lullo, Seneca, Solino, Tacito, Tolomeo, Ugo da San Vittore, Valerio Massimo, Virgilio; oltre, naturalmente, i vari libri della *Bibbia*, autorità massima. Talora ampi lacerti di testi altrui sono trasposti letteralmente, di fatto volgarizzati e incastonati tacitamente nel trattato. In quest'ambito, Cotrugli è però capace anche di sorprese, non inaspettate in un testo volgare e infatti relative ad autori come Dante Alighieri (con la *Commedia*), Francesco Petrarca (con i *Trionfi*, ma anche le latine *Familiare*s), Giovanni Boccaccio (*Decameron*), e persino Cecco d'Ascoli, citato due volte ma sempre per il medesimo, sentenzioso verso («Mostra la vista qualità del core»).

Il mercante ideale ritratto nelle pagine del *Libro de l'arte de la mercatura* è un tassello imprescindibile della società, anzi, è il perno su cui ruota l'intera comunità degli uomini, dato che «La utilitate, lo commodo e la salute de le republice prociede grandissima da lo mercante» (III 1, c. 60') e che egli ha contatti «con artigiani, gentilomeni, signori, principi, regi et prelati d'ogni stato», tutti a lui obbligati e di lui bisognosi (III 1, c. 62). È evidente il tentativo di innalzare la mercatura e il mercante al più alto grado sociale possibile, allo scopo di promuovere la borghesia a livello della aristocrazia, facendo accettare i mercanti fra i nobili. Non per nulla il modello a cui pensa Cotrugli per rappresentare il suo ceto è il «glorioso principe di mercanti Cosmo di Medici» (III 6, c. 68), all'apice della sua fama e del suo potere pressoché signorile in Firenze nel momento in cui Benedetto compone l'*Arte de la mercatura* (1458): il fatto che

venga apostrofato come *principe* la dice lunga su quali fossero le mire, nemmeno tanto velate, del mercante raguseo diventato *omo di lettere*. In più, senza che Cotrugli ne avesse piena coscienza, il suo libro è il primo in campo volgare di una serie sul perfetto "professionista", qualunque esso sia, che conoscerà quasi un secolo dopo il suo apogeo nel *Cortegiano* di Castiglione.

Il trattato dovette avere una certa risonanza fin da subito. Ragionando sulla base delle copie manoscritte superstiti, Cotrugli portò effettivamente con sé, nell'ambasceria ragusea compiuta poco dopo la stesura, l'*Arte de la mercatura*, da cui si staccò un ceppo rimasto in loco e poi approdato, un secolo dopo, alla stampa. Dell'autografo doveva essere stata fatta una copia, rimasta a Napoli, di cui si servì Marino Raffaelli per esemplare il codice oggi conservato alla Valletta (R) nel 1475, cioè sei anni dopo la morte dell'autore; da quello stesso archetipo, prima degli anni Ottanta del Quattrocento, un menante fiorentino (forse uno degli Strozzi operanti a Napoli) dovette ricavarci una copia, ritagliata a suo uso e consumo e forse rivista su un altro testo più antico e autorevole; da questo intermediario scaturirono, a breve distanza, i manoscritti Magliabechiano (M) e Stroziano (S) che sono descritti nella nota *Sul testo*. Insomma, pur non arrivando a tirature che solo l'incipiente avvio della produzione a stampa avrebbe potuto garantire, il *Libro de l'arte de la mercatura* aveva attirato l'interesse di svariate persone, in gran parte del ramo, cioè mercanti. Forse lusingato da questo consenso, Benedetto decise di mettere mano a un nuovo trattato, dedicato a un'altra *arte* estremamente importante e per gli addetti ai lavori (mercanti compresi) e per la società, cioè alla navigazione, di cui già aveva velocemente discusso nella *Mercatura*, in questi termini:

oltre le prenominate scienze et arte liberali, e' l'è di necessario a lo mercante sapere altre scienze *in agilibus mundi*, le quali se imparano più per pratica che per altra via: et sono come la cosmographia, la quale è di bisogno non solamente sapere lo sito de l'orbe e lo nome de le patrie, regioni et provincie et terre particolari, ma è di bisogno eciandio sapere le condizioni et li usi mercantili, et gabele di quele, et condizioni d'ogni robe et mercantie che si meteno et tragono d'ogni parte, però che, nol sapendo, non intende quello che ad ogni parte et in sue stagioni si conviene. Et più li bisogna sapere le distancie, li siti, porti, spiagie, et multo bene la carta de lo navigare per sapere noligiare et assicurare (III 3, c. 66').

La necessità per il mercante di conoscere la *cosmographia*, cioè la geografia, fu dunque la molla che spinse Cotrugli al suo *De navigatione*, messo in opera fra il 1464 e il 1465. Il proemio fu steso in latino, perché rivolto alle massime autorità veneziane, doge e appartenenti al Senato, ma i problemi affrontati furono gli stessi già presentati nella prefazione all'*Arte*

de la mercatura: stato pietoso in cui era ridotta l'arte del navigare, necessità di ridisegnarne prerogative, norme, strumenti e fini entro una più ampia visione morale della società, interventi basati sulla pratica diretta della vita in mare da parte dell'autore, e infine la lingua, ancora una volta il volgare, dato il prevalere fra i marinai dei parlanti la lingua materna. Diviso esso stesso in quattro libri, dedicati rispettivamente al mare, alle navi, ai venti e alle carte nautiche, il trattato è un tesoro di lingua, ricco com'è, anzi esuberante, di vocaboli tecnici della marineria, risalenti per lo più al veneziano, vera lingua franca del Mediterraneo, ma con apporti anche del genovese, del napoletano e del catalano. I libri primo e terzo appaiono i più "letterari", per cui vi abbondano le solite citazioni di fonti, molto spesso analoghe a quelle già viste per l'*Arte de la mercatura*, come quelle giuridiche e scritturali, ma più sbilanciate in direzione scientifica (Tolomeo, Plinio, Solino, Alberto Magno, naturalmente Aristotele) e, forse in maniera inaspettata, in ambito poetico: non per nulla uno degli autori più allegati è Virgilio, con tutt'e tre le sue opere canoniche, ma non manca - come già per l'altro trattato volgare - Dante, cui si aggiunge una presenza del tutto inattesa come quella di Simone Serdini da Siena. Citazioni in latino di autori contemporanei, legati a Napoli, toccano ad Antonio Beccadelli e all'*Italia illustrata* di Flavio Biondo, opera da poco conclusa e continuamente aggiornata.

Mentre del *De navigatione* esistono addirittura due edizioni recenti, basate su due codici diversi (l'una a cura di Damir Salopek, Zagabria, Ex Libris, 2005, l'altra di Piero Falchetta, in «Studi veneziani», 57, 2009), il *Libro de l'arte de la mercatura* esce solo ora in un'edizione critica che tiene presente l'intera tradizione, manoscritta e a stampa, del trattato. Così restaurato, e collegato alla traduzione inglese che su di esso si basa, edita da Palgrave Macmillan, esso può tornare a parlare a quel vasto pubblico che era nei voti del suo autore e che si spera possa apprezzare, con la necessaria distanziamento storica ma senza preconcetti, la voce ora severa ora più candida, qui tecnica altrove aneddotica, ma sempre entusiasta e partecipe di Benedetto Cotrugli.

Libro de l'arte de la mercatura

Benedetto Cotrugli

Sul testo dell'Arte de la mercatura

di Vera Ribaudò

Dopo la pubblicazione dell'*editio princeps* nel 1573 ad opera di Francesco Patrizi e la successiva ristampa del 1602, *Il libro de l'arte de la mercatura* di Benedetto Cotrugli non ha conosciuto altra edizione fino al 1990, quando Ugo Tucci ne ha allestito il testo critico per l'Arsenale Editrice.¹ Per la *restitutio textus* l'editore ha usato due codici fiorentini: il Magliabechiano XIX 97 (sigla S dal nome del copista, Matteo di Giovanni Strozzi) della Biblioteca Nazionale Centrale, e il Marucelliano C 16 (sigla M) dell'omonima Biblioteca. Si tratta di copie quattrocentesche (S è del 1485, M è dello stesso giro d'anni) derivate da un medesimo antografo, verosimilmente anch'esso fiorentino data la *facies* linguistica dei due derivati. Quanto all'*editio princeps* del trattato (P), Tucci ne ha ipotizzato l'appartenenza a un ramo diverso della tradizione, risalente all'autografo per altra via. Lo studioso ha adoperato la copia Stroziana come testo-base: M infatti è mutilo di qualche riga del terzo libro (si interrompe nel corso del paragrafo 18, l'ultimo in ordine di successione) e di tutto il quarto, mentre P viene escluso per gli interventi, numerosi e talora radicali, operati sul testo dal curatore Francesco Patrizi.² L'apparato registra le varianti non semplicemente ortografiche di M e i punti in cui l'editore ne ha preferito la lezione, a fronte di quella manifestamente erronea di S. La *princeps* compare solo se attesta una lezione degna di interesse o porzioni testuali poste in corrispondenza degli *et cetera* di S ed M. A essere ricostruito da Tucci è dunque un testo certamente più affidabile di quello offerto dagli stampati cinquecenteschi e seicenteschi, ma che, stante l'utilizzo di testimoni fiorentini, non restituisce l'impasto di forme veneziane, ispanismi

1 BENEDETTO COTRUGLI RAGUSEO, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. TUCCI, Venezia, Arsenale Editrice, 1990 (d'ora in poi TUCCI).

2 È lo stesso Patrizi, nella prefazione, ad ammettere di fatto la sua intensa attività editoriale, cfr. c. 4v: «Et è stata buona sorte, che passati questi libri [dell'Arte di mercatura] fuor di sua [di Cotrugli] famiglia, sì come intendo del tutto estinta, per le mani di varie persone, poco intendenti della eccellenza loro, già tanto tempo, non si sieno smarriti affatto. Et deono i mercanti tutti [...] portare molto obbligo a M. Giovanni Giuseppi Raugeo, che [...] gli fece già trascrivere, & portolli seco a Vinegia per istamparli. Et fu gran ventura ch'ei si abbattesse in me, che conosciuto l'importanza de' libri, & quanto giovamento potessero portare a' Mercanti, presi fatica, che picciola non fu, di levarvi infinito numero di errori, che non dirò ogni capo, ma quasi parola haveano ripieno».

e napoletanismi proprio del volgare cotrugliano, oltre a risultare – come ora si dirà – lontano dall'originale, stante la propensione all'adattamento personalizzato rivelata dall'antigrafo comune di S e M.

Il quadro ecdotico tracciato da Tucci, in sé accettabile in assenza di altri dati, viene rimesso in discussione dal ritrovamento di un manoscritto, conservato alla National Library of Malta della Valletta, che l'*Iter Italicum* di Kristeller segnala nel secondo volume degli *Alia Itinera*.³ Si tratta di un testimone cartaceo, datato 1475 e dunque successivo di diciassette anni alla stesura del trattato. Ma non solo: esso è stato allestito da un conterraneo del Raguseo, Marino Raffaelli (da cui la sigla R), proprio a Napoli, la città in cui *Il libro de l'arte de la mercatura* venne concepito. La vicinanza, non solo cronologica, con l'autografo costituisce già una buona premessa per la ricostruzione della *facies* linguistica del trattato che il testo Tucci aveva, *faute de mieux*, uniformato al toscano. Su questo testimone si basa l'edizione di Janeković-Römer, uscita nel 2009, una diplomatica, peraltro non sempre fedele, del testo di R.⁴ L'apparato, che ignora del tutto P, registra costantemente le lezioni di S e M, senza averle preventivamente sottoposte ad adeguata selezione.

Cronologicamente collocato tra il lavoro di Tucci e quello di Janeković-Römer, e più prossimo al primo, è il contributo di Tiziano Zanato, uscito nel 1993 in «Studi veneziani». Esso costituisce a tutti gli effetti un articolo preparatorio all'edizione del trattato cotrugliano.⁵ Lo studio, denso e rigoroso, si articola su tre livelli: letterario, filologico e linguistico. Quanto al primo aspetto, Zanato precisa meglio di Tucci la natura ibrida de *Il libro de l'arte de la mercatura*, cogliendone la volontà di elevare al rango di arte liberale l'attività del mercante, la cui etica si sostanzia dei valori dell'*homo oeconomicus*, del *civis* e del *pater familias*.⁶ Dal punto di vista linguistico, lo studioso setaccia i grecismi, i latinismi, i tecnicismi commerciali, ma soprattutto le voci dialettali, veneziane e napoletane, nonché gli ispanismi, il cui recupero è ora possibile grazie alla scoperta di R. Filologicamente il contributo fornisce la prima ipotesi di stemma, di cui si renderà ragione nella pagine seguenti. Appare a questo punto utile fornire al lettore, in via preliminare, la descrizione dei testimoni:

3 P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. Accedunt Alia Itinera. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, London-Leiden, The Warburg Institute-E.J. Brill, 1989, vol. 2, p. 328.

4 B. KOTRULJ, *Libro del arte dela mercatura*, a cura di Z. JANEKOVIĆ-RÖMER, Zagreb-Dubrovnik, Hazu, 2009.

5 T. ZANATO, *Sul testo della «Mercatura» di Benedetto Cotrugli (A proposito di una recente edizione)*, in «Studi Veneziani», N.S., XXVI (1993), pp. 15-65 (d'ora in avanti ZANATO).

6 ZANATO, pp. 15-20.

R = Valletta, National Library of Malta, ms 15.

Ms cartaceo, XV sec., cc. 122, con numerazione originale in alto a destra. Sul recto della seconda carta di guardia una mano più tarda scrive: «De l'arte de la mercatura / Libri Quattro / di / Benedetto Cotrugli Napolitano / a / Francesco di Stephano / 1475». Questa data è cassata da altra mano e sostituita da «Neapoli MCCCCLXXV». A c. 1r, incorniciato da un fregio che occupa il lato interno e superiore della carta: «Libro de l'arte de la mercatura edito per Benedecto di Cotrugli ad Francisco di Stephano: Comincia lo prefatio feliciter». Segue l'iniziale miniata dell'incipit «Sogliono li eruditi homini...». Miniature le lettere incipitarie dei singoli capitoli. A c. LXXXVIII l'explicit: «Finisse l'opera che mercatura è dita per Benedicto / de Cotrulli ad Francisco de Stephano, Deo / gratias. Apud Castrum Sercipici [sic] dum epidimia / vexaret urbem Neapolitanam. Anno Domini / MCCCCLVIII, die xxv° augusti, feliciter. Amen. Amen. / Copiato per mano de Marino de Raphaeli de Ragusa in 1475». Bianche le cc. LXXXVIIIr-C1r. Alle c. CIV, della stessa mano del Raffaelli: «Questa sie la riegola de libro la qual se fondamento de ogni quadernier», che termina con «Laus Deo M°IIII°LXXV adì XVIII° de dicembre in Neapoli». Le cc. C1r-CXXI r contengono una serie di scritture mercantili. Bianca la c. CXXIV. A c. CXXII r una nota redatta a matita da mano moderna rileva un errore di numerazione a partire dalla c. CXVIII, che doveva essere numerata CXVII. Si tratta della stessa mano che, nelle ultime tre carte, ha apposto a matita il numero corretto in alto a sinistra. A c. CXXII v un'altra mano quattrocentesca appone alcune note in latino di carattere religioso.⁷

S = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms Magliabechiano XIX 97 (prov. Strozzi, 4° n. 613).

Ms cartaceo, con legatura in mezza pergamena forse ottocentesca. Sul dorso: «Ben. Di Cotrullo. Trattato di mercatura». Numerazione romana recente, a penna, delle prime due carte. Sul *recto* della prima carta, un *Pater noster* e una preghiera alla Vergine vergati da mano cinquecentesca. Copia del trattato curata da Giovanni di Matteo di Giovanni Strozzi e portata a termine il 17 marzo 1485.⁸

M = Firenze, Biblioteca Marucelliana, ms Marucelliano C 16.

Ms cartaceo, miscellaneo, costituito da 4 fascicoli di 12 cc. ciascuno, numerate a matita da mano moderna. *L'Arte de la Mercatura* si trova

⁷ KRISTELLER, *Iter Italicum*, cit., vol. II, p. 328; ZANATO, pp. 20-21; *Libr. xv: Cotrugli and de Raphaeli on Business and Bookkeeping in the Renaissance*, presented by A. SANGSTER, Stirling, Lomax Press, 2014.

⁸ KRISTELLER, *Iter Italicum*, cit., vol. I (1963), p. 126; TUCCI, pp. 9 e 26; ZANATO, p. 19.

alle cc. 56-103, mutila al capitolo III 18 per caduta materiale dell'ultimo fascicolo: nella carta finale del quarto fascicolo il copista rinvia infatti a quello successivo con le parole «lenticchia o orzo». Nel *recto* e nel *verso* della prima carta, nello spazio inferiore si legge una nota apposta dal possessore, il gesuita Girolamo Lagomarsini, su Cotrugli «mercante famoso, giurisperito eccellente e auditor di ruota di Alfonso I re di Napoli» e sulla *princeps* del 1573. Il ms è databile agli anni Ottanta del Quattrocento.⁹

P = *editio princeps* del trattato, Venezia 1573, curatore Francesco Patrizi. *Frontespizio*: DELLA MERCATURA / ET DEL MERCANTE / PERFETTO. / LIBRI QVATTRO / Di M. Benedetto Cotrugli Raugeo. / *Scritti già piu di anni CX.* / & hora dati in luce. / Vtilissimi ad ogni Mercante. / CON PRIVILEGIO. // IN VINEGIA, all'ELEFANTA. / M D LXXIII.

Formula collazionale: 8°: [ast]⁸ A-N⁸ O⁴; cc. 106.

Marca: Z 481: un'elefantessa con la proboscide alzata che allatta un elefantino. Dietro, un tronco con quattro rami. Motto: *Non sine spe* sul frontespizio.

Contenuto: ast. 2-3: TAVOLA DE CAPI DELLE / materie contenute in questi libri. (Segue bianca non numerata). ast. 4r-8v: AL MOLTO MAG.^{co} / ET MAGNANIMO / M. GIACOMO RAGAZZONI (a firma «Francesco Patritio»). a1r-a1v: A M. FRANCESCO / STEPHANI / Mercantante famosissimo di Raugia. 4v-45r: IL PRIMO LIBRO / DI BENEDETTO COTRUGLI, nel qual si tratta della in-uentione forma, & essentia / della mercatura. 45v-63r: LIBRO SECONDO, / DI BENEDETTO COTRUGLI, / DELLA MERCATURA (con c. 62v stampata erroneamente a c. 61v). 63v-83v: IL TERZO LIBRO / DI BENEDETTO COTRUGLI, / dell'arte della Mercatura. 84r-106v: IL QVARTO LIBRO / DI BENEDETTO COTRUGLI / dell'arte della Mercatura.¹⁰

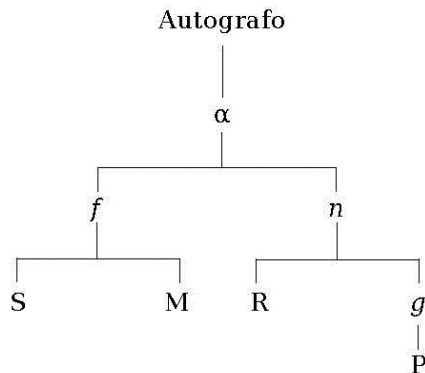
Vediamo ora di ricostruire i passaggi che hanno portato alla costituzione dello stemma Zanato. Non esistono copie *descriptae*, come si evince innanzitutto da ragioni di cronologia: R, in quanto il manoscritto più antico (1475), non può avere avuto come antigrafo S, allestito dieci anni dopo (1485), e nemmeno M, databile agli stessi anni dello Stroziano; men che meno P, la stampa pubblicata nel 1573, può essere stata utilizzata da R S M. In secondo luogo intervengono i risultati della collazione: le *lectiones*

9 TUCCI, p. 18; ZANATO, p. 19 e n. 7.

10 In generale per la storia degli stampati si rinvia al saggio di M. INFELISE, *The Printed Editions of Benedetto Cotrugli's Treaty*, in *Cotrugli's Book on the Art of Trade*, London, Palgrave Macmillan, 2016, pp. 68-75. La *princeps* è disponibile on line al seguente indirizzo: https://books.google.it/books?id=0hloe05v0-oC&pg=PA10&dq=cotrugli+1573&hl=it&sa=X&ei=K2WIVb7_EIL8yg0c47kY&ved=0CCYQ6AEWAQ#v=onepage&q&f=false (2016-05-03).

singulares, rispettivamente, di R S M non ammettono la possibilità che un testimone sia servito da modello a un altro e, nello specifico, che R sia il capostipite di uno degli altri tre testimoni. Esclusa la presenza di copie, gli errori congiuntivi tra S e M ne attestano la discendenza da un antigrafo comune (f). La derivazione di R e P da un medesimo capostipite (n) è provata da alcuni errori fortemente separativi rispetto all'altro ramo (f), nonostante gli interventi a testo di P, collaterale ad R, ostacolino il puntuale confronto tra S + M ed R + P. L'archetipo (α) si ricostruisce attraverso una serie di errori e omissioni comuni a tutta la tradizione.¹¹

I due rami n e f differiscono in maniera significativa nel trattamento riservato al testo: laddove f accorcia (si veda l'ampio uso degli *et cetera*, già segnalato da Tucci)¹² o esita di fronte a neologismi, vocaboli ed espressioni popolari, o fortemente marcati, P agisce nella doppia veste di grammatico, che appiana le difficoltà del testo, e quindi trivializza, e di retore che abbellisce il dettato, rendendolo conforme alle aspettative di un lettore del secondo Cinquecento. Non così R, che invece sembra attenersi alla lezione del modello e dunque si rivela il testimone più autorevole della tradizione. Ecco lo stemma ricostruito da Zanato:



L'ipotesi stemmatica è, nella sostanza, più che condivisibile, a cominciare dall'esistenza dell'archetipo. Si fornisce di seguito una selezione di errori comuni a tutti i testimoni, alcuni dei quali già individuati da Zanato,¹³ volta a dimostrarne la presenza. La carta indicata tra parentesi tonde si riferisce al luogo richiamato di R, l'apice dopo il numero indica il verso

¹¹ Cfr. ZANATO, pp. 36-41.

¹² TUCCI, p. 19; ZANATO, p. 41.

¹³ ZANATO, pp. 36-41.

della carta. Con *Pref.* si intende il *Prefatio* che è premesso al trattato; *Pr.* indica la sezione di testo iniziale dei libri II, III, IV.

1) I *Pref.* (c. 3)

Et per la parte de scrivere in volgare mi occorreva che io [ero] scrivendo l'opera per utele di mercanti

Il gerundio non può stare da solo. Trattandosi di un probabile costrutto alla latina, con *scrivendo* usato come participio, si è integrato a testo *ero*.

2) I 3 (c. 10')

Quintiliano [...] vòle [...] che in casa habino [maistri] da li quali da teneri anni percepano la eloquencia.

L'omissione è di R S M, mentre P presenta il generico *persone*, certamente integrato di sua iniziativa, senza tener conto che l'intero passo corrisponde a Quintiliano, *Inst. Or.*, I i 4-8, fonte che Cotrugli cita espressamente e dove si parla di *paedagogi*. Il sostantivo *maistro* ritorna a I 10 (c. 26); III 3 (c. 66); III 14 (c. 73); III 17 (c. 75); IV 7 (c. 93').

3) I 7 (c. 21)

Guarda non credere a signori, preti, frati, scolari, doctori, giente d'arme, per essere loro fuori d'ogni consuetudine di manegiar denari et *per consequens* pagare ad altri

Dopo *giente d'arme*, nell'intera tradizione segue un *li quali* che sembra l'avvio di una relativa abortita per probabile iniziativa dell'archetipo e non dell'autografo (e non si esclude che *li quali* fosse presente, ma cassato, nell'originale).

4) I 14 (c. 35)

Lo assicurare l'è uno [contracto] comune et utile et commodo

Saltato *contracto*, probabilmente per omeoteleuto «*contracto comune*».

5) II *Pr.* (c. 42')

non curano di sapere quello che l'è necessario a la salute loro, anche [se] alegano *pure credere et firmiter adorare*.

Cotrugli sta evidenziando l'incoerenza dei mercanti che, pur non preoccupandosi della loro salvezza, dicono di avere una fede salda e ardente. Da qui l'integrazione di *se* per rendere la concessiva.

6) II 1 (c. 43)

Conducti li excelenti Romani in tanta abusione, corruptela et flagitio, il perché dopoi multiformi sacrificii ne le varie liegie et diverse hopinioni, [fo] illuminata la fede catholica de lo vero lume del Spiritu Sancto, lo qual fo misso in specie de fuoco a li Apostoli poi la Scensione.

L'assenza di *fo* si spiega come un errore meccanico dell'archetipo; l'integrazione viene sostenuta dal successivo *fo misso*.

7) II 3 (c. 47)

Et nota che sono alcune elemosine corporali et sono VII: dar mangiare al famelico, bere al sitibundo, vestire lo nudo, raccogliere lo straniero, vissitare l'infermo, rescatare lo prigione, [sepelire lo morto].

Manca in tutta la tradizione la settima opera di misericordia, integrata a testo.

8) III 1 (c. 61)

Acrescie eciamdio ne lo ben civile, con splendido e abundante [modo] nel vivere domestico in la sua casa

I due aggettivi, *splendido* e *abundante*, sono privi del sostantivo di riferimento. Si è integrato, con ZANATO, p. 39, *modo*.

9) III 3 (c. 66)

la christiana sinodo ordenò che li homeni seculari debano havere sciencia per loro erudicione, acioché possino discernere el vero dal falso et per possere havere adito ad le sciencie di pietate, di. XXXVII *Cur ergo*.

La *distinctio* 37 della prima parte del *Decretum Gratiani* (can. 8) inizia con *Cur ergo*, laddove tutti i testimoni presentano *Cum* in luogo di *Cur*, per evidente errore nello scioglimento del *titulus*.

10) IV 3 (c. 80')

Lèvate matino [presto] più de li altri et còlcate tardi più de l'altri

R S omettono l'avverbio, M è mutilo, P legge *a buonora*. Anche in questo caso, come già nel n. 2, P si rende conto della lacuna, ma integra a suo piacimento, senza tener conto dell'antitesi che Cotrugli volle sottolineare fra «Lèvate matino [...] più de li altri» e «còlcate tardi più de li altri», cioè fra *tardi* e il suo contrario: che sarà appunto *presto*.

Veniamo ora ai rapporti tra i testimoni. Appare confermata la parentela di S + M, come si evince dalla coincidenza in errori e lacune tra i due manoscritti fiorentini di cui si fornisce una breve rassegna. Non sono riportati ovviamente esempi tratti dal libro IV, che manca in M. Nella tabella (Tavola 1) le corrispondenti lezioni di R e P sono registrate nella forma attestata in R:

Tavola 1

S M [erronei o lacunosi]	R P [corretti]
I Pref. o non le cercheriano	o non le ciercariano se mancaseno (c. 1')
I 1 erano superflue abundanti	erano superabundanti (c. 5')
I 3 che l'inclinassi le diverse constellazioni	che li inclinasse variamente secondo la varietà de le diverse constelacioni (c. 8')
I 3 nel vendere et nel comperare, et usare in tucte	nel vendere et nel comperare et adestrar le cose vendute et comperate, et usare in tucti (c. 11')
I 3 facti bastagi et robusti	forti, bastasi e robusti (c. 12)
I 4 prosperare nel mercante	prosperare ne le mercantie (c. 13')
I 5 vieni a sopramecterlo	vien a soprametere [P vien soprametterà] lo compagno (c. 15)
I 8 decet negare	docet negare (c. 22)
I 10 disporre in hordine i suoi traffichi saldi	disponere in hordine li soi trafichi; et non dè havere tuti li denari insieme, ma li deve disponere in diversi trafichi saldi (c. 24')
I 10 di che gieneralmente	Dico generalmente (c. 24')
I 13 lo capitale in contanti	lo capitale. Et così formato lo capitale in contanti (c. 34)
I 14 inviamento	iuvamento (c. 35')
I 18 per fuggire la crapula	per fugire lo opprobrio, deve lo mercante fuggire la crapula (c. 39)
I 19 per non atediare le genti	per non atediare li legienti [P lettori] (c. 41')
II Pr. essere data la religione	essere data la ragione (c. 42)

S M [erronei o lacunosi]	R P [corretti]
II 1 et finale ricevere	fin al recevoir (c. 43')
II 1 in uno et consuetudine	in uso et consuetudine (c. 44)
II 1 è per reservation del continuo peccare et mal fare	è preservativa del continuo pecare et mal fare (c. 44')
II 4 da l'usuraio	del socero usuraro (c. 51)
II 4 come se uno cavallo o altro animale vendessi per sano	come se uno cavallo o altro animale infermo vendessi come sano (c. 56)
III 1 harà osservato il culto	haverà osservato et culto (c. 62')
III 17 alla volontà della carne	a la voluptà de la carnacia (c. 75)

Parrebbe confermata anche la parentela di R + P, accomunati da una serie di errori assenti in S + M:

Tavola 2

R P [erronei]	S M [corretti]
I 2 R dove in ogni età, P et quelli che per l'età (c. 7')	donne in ogni età
I 10 infin a scopare la botega (c. 26)	infin a governare li cavalli et spazzare la botega ¹⁴
I 10 vini, carne, formagiarie, cavali et simile cose (c. 28')	vini, carne, formagiarie, formenti, cavagli et simili cose ¹⁵
I 18 <i>In Costituzione greca</i> (c. 38')	<i>In Costituzione, loca</i>
II 4 o soi eredi (c. 58)	a suoi eredi
III 1 politico et costumato [P politica et costumata] (c. 61)	pulita et costumata
III 1 R che non fette de mercantia, P che non fece de mercantia (c. 61)	che non sente di mercantia
III 1 denari, argento, oro, et altre similli cosse di valore (c. 61')	denari, argento, oro, gioie, et altre simili cose di valore
III 15 in uso di tal costume (c. 74)	in uso di mal costume
IV 1 cucina (c. 79')	cucina per apparecchiare propinqua alla camera [M tace]
IV 4 R Sigismondo de san Burgo, P Sigismondo de Salezborgo (c. 82)	Sigismondo di Luzamburgo [M tace]

14 L'integrazione non sembra un'iniziativa dell'antigrafo comune di S M, dato che il testo continua immediatamente dopo con un riferimento diverso ai *cavalli* («Visto ò [ma P Ho visto] di grandi venuti a meno [ma S M a poco] non si vergognare di prestare cavalli a vitura») e che a IV 8 (c. 96'), a proposito dei servi, si legge che il mercante «dè havere ragaço per governo de cavalli», in linea con il mestiere *servile* caldeggiato qui per il figlio del mercante che deve fare esperienza.

15 Nell'elencazione è molto probabile l'omeoteleuto «formagiarie, formenti».

IV 6 costante, grave, piacente, studiosa, humana (c. 85)	costante, grave, paciente, studiosa, humana [M tace]
IV 6 in Italia et in Grecia (c. 85')	In Italia, in Grecia et in Catalogna ¹⁶ [M tace]
IV 7 om. (c. 94)	et la donna era liberale et larga di natura ¹⁷ [M tace]
IV 10 R introito (c. 98)	interito [M tace]

Non costituiscono problema i casi di P corretto contro R S M errati (Tavola 3); il Patrizi ha infatti sanato *sua sponte* errori di Cotrugli o dell'archetipo nei rinvii alle fonti, o evidenti svarioni di quest'ultimo (prima lezione):

Tavola 3

R S M [erronei]	P [corretto]
I 4 rilievi et ripari (c. 13)	rivelli et ripari
I 13 Carmelo (c. 33)	Carmenta
II 2 <i>Prima Romanos</i> (cc. 45 e 45')	Primo delli Re
III 7 como dicie Tulio (c. 66)	come dice Plinio
III 14 Temistode (c. 73)	Temistocle
III 18 come dicie Cicerone [M tace] (c. 76')	Orazio [ma P Hratio]
IV 6 Coclea (R), Cochea (S) [M tace] (c. 88)	Clelia

Vanno invece monitorati con grande attenzione, in quanto si presentano "controcorrente" rispetto alle parentele assodate di R + P e di S + M, gli errori di P S M contro R corretto, che farebbero ipotizzare la presenza di un possibile antgrafo comune a P S M. Se ne fornisce l'elenco nella seguente tabella:

¹⁶ L'aggiunta «in Catalogna» è pienamente compatibile con le esperienze mercantili di Cotrugli, più volte esplicitate nel trattato.

¹⁷ La frase risulta fondamentale per salvaguardare il senso del periodo: «Et però è producta quella favola di quel bon homo ne la città nostra, che andava in mercantia et multo usava li viaggi di Levante, et havia sempre pieni li magaseni de pevere, et la donna era liberale et larga di natura, et ognuno di vicini et amici che li dimandava pepe, essa ne facieva cortesia, et ciò che lo marito guadagnava essa efratagliava».

Tavola 4

P S M [erronei e/o lacunosi]	R [corretto]
I 3 P né dico bastagi et robusti, S M né dico facti bastagi et robusti	né dico forti, bastasi e robusti (c. 12) ¹⁸
I 5 si vuole fare lo raguaglio di chi baratta meglio et quanto per ciento	si vòle fare lo raguaglio di chi baracta meglio et quanto per ciento ne baracta meglio (c. 15') ¹⁹
I 7 P il cuore malvagio, dolente et vasto, S M il core malvagio, dolente et nastro	lo core malvaso, dolente et vafro (c. 19')
I 7 Terzo debbi considerare il tempo, il quale la prima cosa che debbe haver in se dè essere corto, il più che puoi	Terço, devi considerare lo tempo, lo quale lassamo, ²⁰ che la prima cosa che dè havere in sé deve essere curto el più che poi (c. 20)
I 7 P Anche debbi considerare che a quelli tempi c'harrà a fare 'l pagamento sia in buona stagione, S M Anche debbi considerare che a quelli tempi che lui t'à a ffare il pagamento sia in buona stagione	Anche devi considerare che a quelli tempi ch'el t'à [a] rispondere, che lo pagamento sia in bona stagione (c. 20) ²¹
I 9 quelli che producono li suoi conti	quelli che producono li semi-conti (c. 23)
I 10 sina a ducati cinquecento in circa, S M insino a vc ducati in circa ²²	infino a ducento ducati in circa (c. 25')
I 10 come vuol Boetio	come vòle Boeçio in <i>Scolastica</i> (c. 26) ²³
I 10 erano molto più ghiotti	eravamo molto più gioti (c. 26)
I 10 Facile est inventis adere [P addere]	Facile est inventis aderrere (c. 26')
I 10 erano molto più ghiotti	eravamo molto più gioti (c. 26)
I 10 Facile est inventis adere [P addere]	Facile est inventis aderrere (c. 26')
I 10 e' sono canoni regulari	e' sono canoni irregulari (c. 28')

18 L'aggettivo *forti* di R è in antitesi perfetta con il precedente *imbecilli* 'deboli' («non dico sì corpi imbecilli [...] né dico forti»). P omette, mentre S M leggono *facti*, facilmente spiegabile come fraintendimento grafico di *a/o* e *c/r* dell'antigrafo.

19 La lacuna di P S M rischia di far perdere di vista le due operazioni che Cotrugli prescrive al mercante per *baractare meglio*, ossia la valutazione in denaro contante della sua merce, e del sovrapprezzo che vuole caricarvi, nonché il calcolo del rincaro operato dalla controparte.

20 La precisazione *lo quale lassamo* è importante perché ribadisce il concetto di scadenza sotteso al vendere a termine.

21 P S M sono a disagio di fronte alla doppia congiunzione *che* e finiscono per cadere in errore tenendone una sola: con *pagamento* divenuto complemento oggetto di un banale *fare* e inglobato nella proposizione relativa, non è chiaro chi sia il soggetto dell'oggettiva. R invece, mantenuto il secondo *che*, distingue correttamente i due soggetti: da una parte il debitore, che deve onorare la scadenza (*rispondere*, cioè 'corrispondere', verbo coerente con l'*usus scribendi* cotrugliano, cfr. I 8, c. 23), e dall'altra il *pagamento* che il mercante dovrà aver cura di riscuotere in circostanze a lui favorevoli.

22 Errore indotto dal passo precedente, «fare comande di cccc in cinquecento ducati» (c. 25).

23 Difficilmente la lezione di R sarà una glossa, visto che il suo copista si astiene di norma da iniziative personali di tal genere e rimane molto fedele all'antigrafo.

P S M [erronei e/o lacunosi]	R [corretto]
I 18 se intende [S M intenda] de la brutissima fiamma di gola	se incienda de la brutissima fiamma di gola (c. 39')
Il Pr. P Et così credo a tutti gl'animali esser data la inclinazione a conservare la vita loro, S M Et così credo ad universi animali essere data la religione a conservare la vita ²⁴	Et cusì credo ad universi animali essere data la ragione ad conservare la vita (c. 42)
Il 1 P Et essendo condotti gl'eccellenti Romani in tanta abusione e corrotella, S M Condocti li excelenti Romani in tanta abusione, conruptela et fragilitia	Condocti li excelenti Romani in tanta abusione, corruptela et flagitio (c. 43) ²⁵
Il 2 invention [S M inventione] di penitentia	iniunctione di penitentia dal sacerdote (c. 45)
Il 4 P Se uno vende la casa più, a tempo, che non vale a denari, et se per quel tempo che li fa, la vende più, dico che acomette usura, eccetto se egli crede che in quel tempo quella cosa valerà tanto peggio che licitamente si potrebbe vendere tanto più, S M Se uno vende la cosa più a tempo che non vale a denari et se per quello tempo che li fa la vende più, dico che acomecte usura, excepto se lui crede [ma M vede] che in quello tempo quella cosa varrà tanto in quel tempo, allora licitamente si potria vendere tanto più	Se uno vende la cosa più, a tempo, che non vale a danari, e se per quello tempo che li fa, vende più, dico che acomete usura, excepto se ·llui crede che in quello tempo quella cosa valerà tanto preço che licitamente se potria vendere tanto più (c. 52) ²⁶

24 S M sono palesemente errati e si può presumere che anche l'antigrafo comune con P leggesse allo stesso modo *religione* per *ragione*: di qui l'intervento divinatorio di P, certamente *facilior*.

25 Di fronte all'originale *flagitio*, deformato da S M in *fragilitia*, è evidente che anche P doveva leggere nel suo antigrafo come S M o in modo analogo, per cui preferì omettere la parola insieme a parte della sezione immediatamente successiva.

26 Cotrugli sta spiegando che, nella vendita a termine, la maggiorazione del prezzo (*tanto preço*) è giustificata dal reale aumento del valore del bene, condizione questa che non rende il contratto usuratico. Non così gli altri testimoni: P, oltre a confondere *cosa* con *casa*, parla di un incomprensibile decremento di valore, S M cadono in dittografia (*in quello tempo... varrà tanto tempo*).

P S M [erronei e/o lacunosi]	R [corretto]
III 3 P L'essere retorico è necessario per che non solamente l'arte della Retorica fa l'huomo eloquente in lingua Latina, ma lo fa ancora nella volgare, la qual parte è gran ornamento della persona del mercante. Fallo etiamdio ornatamente scrivere in lettere missive et quando anche bisogna sanno epistolare dove accade et exordire, S M L'essere retorico è necessario, perché non solamente questa arte della retorica fa l'huomo eloquente in lingua latina, ma etiamdio in vulgari, la qual parte è molto hornamento del mercante. Fallo etiamdio hornatamente scrivere et fare soprascripte a signori et gran maestri, et quando bisogna epistulare et exordire et cet.	L'essere rhetorico è necessario perché non solamente l'arte de la rhetorica fa l'homio eloquente in lingua latina, ma e' lo fa eciamdio disertio in vulgari, la qual parte è multo ornamento de la persona de lo mercante. Falo eciamdio sapere ornatamente scrivere in litere et fare superscriptioni a signori et a gran maestri, et quando è di bisogno sanno epistolare dove bisogna et exordire (c. 64') ²⁷
II 9 P La qual astutia in fraude non debbiamo usare, 2 a Corinti 4: Abijciamus occulta decoris, non ambulantes in astucia, neque adulterantes verbum dei, S M La quale astutia in fraude non devemo etiamdio usare	La qual astucia in fraude non devemo eciam in bono usare, II ^a Cor. III: «Abicimus occulta dedecoris non ambulantes in astucia, neque adulterantes verbum Dei» (c. 70) ²⁸
III 16 P tanto in casa, S M et tanto in casa	lo dico tanto in casa (c. 74) ²⁹
IV 2 fa l'uomo più desto	fa l'uomo più destro (c. 80)
IV 7 P Catone compiti gl'ottanta, con la figliuola di Golone suo cliente, avo di Catone Uticense generò, S Catone, compiuti 80 anni, della figlia di Solina, sua cliente, l'avolo di Catone Uticense generò [M tace]	Catone, compiti LXXX anni, de la figlia di Solone, suo cliente, l'avo di Catone Uticense generò (c. 93') ³⁰

27 All'omissione in P S M dell'elegante *diserto*, segue nei tre testimoni una serie di lacune in punti differenti, tutte colmate da R. La caduta di porzioni di testo, rimasto evidentemente integro in R, diverge in P da una parte e *f* (S+M) dall'altra, a riprova della dipendenza dei tre testimoni da antigrafici diversi.

28 Il testo di Cotrugli con *in bono* richiama, seppur in modo impreciso, il prosieguo della citazione paolina («sed in manifestatione veritatis commendantes nosmetipsos ad omnem conscientiam hominum coram Deo»), non riportato a testo. P omette il sintagma, S M sono palesemente errati.

29 R recupera verbo e pronome, S M inseriscono la congiunzione, P omette: il probabile subarchetipo comune a P S M doveva presentare un guasto.

30 La lezione *Solone* è in Solinus, *De situ orbis terrarum et memorabilibus*, 4, Venetiis, per Nicolaum Iensom Gallicum, 1473 («Cato octogesimo exacto ex filia Solonis clientis sui avuum Uticensis Catonis procreavit»). S e P sono palesemente errati.

P S M [erronei e/o lacunosi]	R [corretto]
IV 10 non vegghia [S veglia] né mangia male [M tace]	Non beve et mangia male (c. 97') ³¹
IV 10 P beata vita nella quale si ripone ciò che li mortali, S beata la vita in la quale si ripone il fastidio che i mortali [M tace]	beata vita ne la qual si ripone il fascio ch'è mortali (c. 98) ³²

La tavola appena esposta indurrebbe a scindere la tradizione in due rami, uno dei quali occupato da R, l'altro da un antigrafo a comune a P S M. Ne consegue una "alterità" di R rispetto al gruppo P S M, confermata anche dalle seguenti lezioni *difficiliores* di R, banalizzate negli altri manoscritti, spesso attraverso il diffuso costume di volgarizzare costrutti o espressioni latine (evidentemente da far risalire all'antigrafo comune a P S M):

Tavola 5

R [difficilior]	P S M
I 1 multo più <i>facile</i> (c. 6)	molto più facilmente
I 2 de la natura per suplimento de la necessità humana (c. 8)	de la natura et per suplimento de la necessità humana
I 4 deve essere <i>de rigore iusticie</i> (c. 13')	Debbe essere che i giuditi loro non debbano essere de rigore de giustitia [P <i>de rigore iuris</i>]
I 7 utilità particolare e grandi (c. 18)	utilità particolare e grande
I 11 per cierto trovato (c. 30')	trovato per cierto
I 16 come in Erode, et have l'arra d'inferno (c. 37)	come in Erode, che hebbe l'arra d'inferno
I 18 inebriati1 (c. 39) ³³	P inbriachi, S M imbriachi
I 18 anichila (c. 40)	annulla
II 1 fo misso (c. 43)	fu mandato
II 4 l'è più sicuro abstenerseno (c. 53)	è più sicuro astenersi [S M abstenersi]
II 4 <i>iusto titulo</i> (c. 58)	P con giusto titolo, S M a giusto titolo
III <i>Pr.</i> peroptato (c. 59')	P S M desiderato
III 1 quidità (c. 60)	P diffinitione, S M equidità ³⁴

31 L'antitesi mantenuta in R è in linea con la sezione successiva dove si legge *non roba et non è robato*.

32 Guasto nel possibile antigrafo comune a P S M, per cui *fascio* di R è troncato in *ciò* in P e *frainteso* in S M, che confondono peraltro *t/c*.

33 Sostantivo peraltro perfettamente coerente con il successivo *ebrietà*, cfr. I 18: «sendo inebriati, possono stare in casa fin che li passa la ebrietà».

34 R indica la qualità essenziale della mercatura con un termine proprio della filosofia scolastica, che S M sbagliano e P non capisce: da qui il suo intervento banalizzatore.

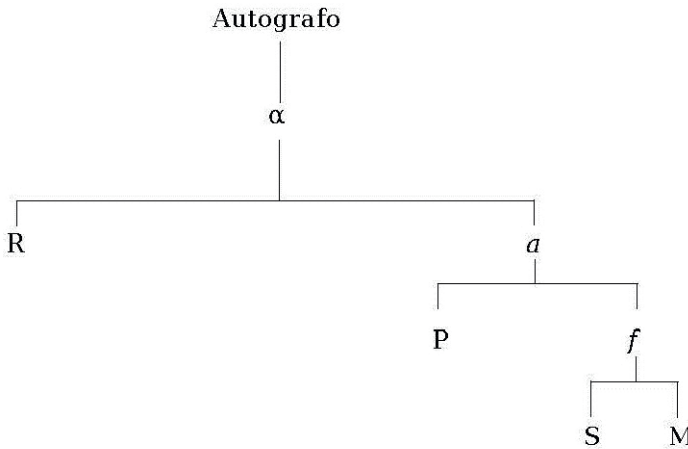
R [difficilior]	P S M
III 2 cavere de li vicii contrarii (c. 63')	guardarsi dai vitii contrari
III 3 <i>sophiste</i> ³⁵ (c. 67)	sophistici
III 4 <i>mediocriter audere</i> (c. 67')	P mezzanamente essere audace, S M mezzanamente osare
III 4 evengono (c. 67')	vengono
III 6 apelare (c. 68')	chiamare [S M chiamar]
III 6 <i>ad fraudem</i> (c. 68')	P alla fraude, S M a fraude
III 9 nectità (c. 70) ³⁶	P nettezza, S M essere necto
III 10 <i>unicuique</i> (c. 70')	P a ciascaduno d'essi, S M catuno altro
III 13 via <i>nature</i> (c. 71')	per la via [S M via] di natura
III 13 <i>quandam venustatem</i> (c. 71')	P una certa venustà, S M certa venustate
III 15 la tranquillità <i>bene compossite mentis</i> (c. 74)	P la tranquillità della mente ben composta, S M la tranquillità della bene composta mente
IV Pr. <i>iuxta</i> quello dicto de Valerio Maximo (c. 78)	P secondo quel detto di Valerio Massimo, S In verità il dicto di Vallerio Massimo ³⁷ [M tace]
IV Pr. Bono imo necessario (c. 78')	P Buona cosa dunque è, S Però è necessario [M tace]
IV 3 <i>interdum</i> (c. 81)	P qualche volta, S alle volte [M tace]
IV 4 <i>ratione dignitatis</i> (c. 83)	P rispetto alla dignità, S per causa della dignità [M tace]
IV 6 obsidione (c. 88)	assedio

35 R opta per il plurale latino di *sophistes*, -ae.

36 Così pure, ad esempio, a IV 1 *netetà* (c. 79') con P *nettezza*, S M *nectezza*.

37 La lezione di S appare palesemente errata.

Da quanto si è notato sul comportamento dei testimoni nelle due Tavole 4 e 5, è molto probabile che P S M derivino da un comune antografo *a*, collaterale di R:



Tale stemma, se da una parte risulta essere uno sviluppo e precisazione dello stemma Zanato sopra riportato, dall'altra si pone in oggettivo conflitto con quanto è emerso dalla Tavola 2, che delineava errori, in qualche caso fortemente congiuntivi, di R + P, assenti in S + M. Ma si consideri che le lezioni buone di *f* possono anche spiegarsi come frutto di sporadica contaminazione extrastemmatica, mentre le consistenti convergenze in errore o le ampie banalizzazioni di P S M dimostrano esplicitamente l'alterità di R rispetto ai restanti testimoni. Ciò che in ogni caso emerge dall'analisi della tradizione è la qualifica di R come *bon manuscript*, e ad esso ci siamo attenuti in tutti i casi in cui la sua lezione non fosse palesemente erronea.

Gli interventi editoriali sono stati mirati a risanare errori d'archetipo o a risolvere casi di diffrazione in assenza. Fra queste ultime, si veda il restauro minimo di *institia* 'inerzia' (suggerito da Janeković-Römer), in sinonimia con *pigritia* (c. 1) nel *Prefatio*, contro *iustitia* di R, *ignoranza* di P, *inscitia* di S M. Non sempre si è scelta l'eventuale congettura di uno dei testimoni, laddove ci sembrasse migliore una nostra ricostruzione dell'errore: ad es. a III 3 (c. 64) l'erroneo *In uno* di R diventa *Immo* grazie ad *anzi* di P (qui S M omettono una significativa porzione di testo, presentando una versione differente). Non così si è fatto, invece, a IV 6 (c. 92), dove è stato accolto l'intelligente ripristino di P del latinismo *pariente* 'partoriente', riferito a *mugliere*, di fronte a un inaccettabile *parente* di R e S.

Non siamo intervenuti a raddrizzare errori che avevano tutte le caratteristiche di risalire all'autore, come succede specialmente nelle citazioni di fonti: è il caso di *Tullio* invece di *Plinio* a III 7 (c. 69) o di *Cicerone* per

Orazio a III 18 (c. 76'), in ambedue le circostanze corretti (per congettura) da P. Quando invece la distanza grafica fra il nome proprio corretto e quello erroneo ricavato dalla tradizione fosse minima, abbiamo preferito attribuire l'imperfezione all'archetipo, non all'autore, dunque intervenire: si veda a III 14 (c. 73) *Temistocle* di P contro *Temistode* di R S M.

Quanto ai criteri formali, si è seguito fedelmente il manoscritto-base R, per motivi cronologici, geografici, di affinità linguistica fra autore e copista. Sono stati pertanto mantenuti e rispettati:

- le oscillazioni tra scempie e doppie;
- le oscillazioni nell'adozione di grafie etimologiche;
- il nesso intervocalico *-ti*;
- le oscillazioni nell'onomastica;

Gli interventi editoriali si sono limitati a:

- distinzione di *u* e *v* secondo l'uso moderno;
- riduzione di *ij > i* in fine di parola e *-ii* in interno;
- normalizzazione di accenti, apostrofi e punteggiatura, che si è cercato comunque di adattare al periodare cotrugliano;
- normalizzazione di *im* seguito da lettera diversa da *p o b > in*;
- scioglimento delle abbreviazioni in latino (ad esempio quella del genitivo plurale dei sostantivi della seconda declinazione) e in volgare (ad esempio il simbolo tipico utilizzato da R per *con*).

La fascia ecdotica e quella esegetica dell'apparato sono riportate senza soluzione di continuità in calce al testo critico. Le note di carattere ecdotico registrano, in forma positiva, le modifiche apportate al testo di R, documentando per ogni luogo l'intero stato della tradizione. Nei casi in cui la lezione di un testimone si allontani notevolmente da quella degli altri, per vistosi rimaneggiamenti e lacune, è stata adottata la dicitura *mod*. Le note di carattere esegetico registrano le fonti richiamate direttamente da Cotrugli. Esse, oltre a rendere edotti del livello della ripresa, evidenziano la modalità di citazione praticata dal Raguseo, che spesso riferisce per tradizione indiretta, attraverso la testimonianza di san Tommaso.

Per le integrazioni a testo di natura congetturale sono state utilizzate le parentesi quadre []. Il segno è fruito anche per notare la mancanza di *-i* nel nesso *-gl-* e nei casi di palatalizzazione (*ragione* invece di *ragone*).

Abbreviazioni

M = Firenze, Biblioteca Marucelliana, ms Marucelliano C 16

P = *editio princeps* del trattato, Venezia 1573

R = Valletta, National Library of Malta, ms 15

S = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms Magliabechiano XIX 97

Libro de l'arte de la mercatura

Libro de l'arte de la mercatura edito per Benedecto di Cotrugli ad Francisco di Stephano

[c. 1] Comincia lo prefatio, *feliciter*

Sogliono li eruditi homini non tanto delectarsi ne le fateçe del corpo e de la fortuna, quanto de la prestancia d'animo e de la virtute, la quale consiste non solamente¹ ne l'havere experimentato multe cose, ma eciamdio di quelle che experimentato et² inteso³ ànno comendar a la eterna memoria di scripture per seminare doctrina a li posteri. De la quale doctrina comandata a la scriptura nulla cosa trovo nì più iocunda né più necessaria, né laudevole o singulare. Et inde aviene che tuti coloro li quali deveno essere comandati di peritia, l'è di bisogno o che siano vivuti lungo tempo, o che abino lecto multe cose, perché l'è difficile e quasi impossibile che in poco tempo, e *maxime* non avendo lecto, se possa venire ad cognitione di molte cose. Inde iudico (come ò usurpato da li savii et eruditi homini) la iuventute *quodamodo* rude et inexperta de le cose humane non essere degna di commendatione de la prudentia. Et pertanto spesse volte mi sto con non poca admiratione d'animo de la pigritia, ovvero institia⁴ de alcuni li quali, posposti et dispregiati li beni de l'anima, ogni [c. 1'] loro felicità e beatitudine hanno posto e collocato ne la inconstancia⁵ e delusione de la fortuna; li quali, se ogni cosa diligentemente considerano, et *maxime* se dentro e non di fuori se speculasseno, se de alcuna precelentia da esso Dio fuseno prèditi e ornati, chiaramente comprehenderiano [non dare la felicità]⁶ le cose poste de fuora, le qual o non le ciercariano se mancaseno, o s'elle vi fuseno usariano di quelle splendidissimamente e beneficamente. Però che⁷ siamo de lo corpo e de la anima composti, con uno de li quali siamo con bestie e con l'altro con Dio comuni, e tucti morimo con lo corpo e semo immortali con l'animo.

Se volemo usare con la ragion e inteligentia mentale, né queste cose terrene deveno essere da noi nascoste, né le superiore e eterne deveno a noi essere incognite. E però studiosamente devemo inquidere quello che devemo osservare per non andare per la via di bestie, ma che pariamo fare

1 non solamente] S M, P veramente, R *om.*

2 et] P S M, R *om.*

3 inteso] P, S M intese, R rinteso

4 institia] R iustitia, P ignoranza, S M inscitia [*correzione introdotta da Janeković-Römer, ed. cit.*]

5 incostancia] S P incostantia, M costança, R costancia

6 non dare la felicità] R P S M *om.*

7 Però che] R Porché, P Percioché, S M perché

la via de li immortalli. Le quale cose chi ciera non ne li beni de l'anima, ma⁸ più tosto in ne la fragilità, imbecillità et ne la amentia de la fortuna, quello tale se inganna del suo sperare e le sue fatiche invano consuma e frustra.⁹

Le quali tute cose così totalmente considerate, volendo fare parte de le nostre vigilie a quelli che verano poi di noi, diremo de l'arte di mercatura quello che per cotidiano exercitio¹⁰ mediante l'ingegno intrinseco sapemo e sentimo, [c. 2] possa che li fati e la fortuna permiseno che in sul più bello del nostro philosophare io fui raputo da lo studio e rimpiantato ne la mercatura.¹¹ La quale per necessità mi convéne seguire, et abandonar l'amenità e la armonia dolcie de lo studio, a lo quale ero totalmente dedito. Ne la quale¹² arte di mercatura mi trovai lo culto inepto, disordenato, soluto e frustro,¹³ in tanto che mi condusse ad compassione et dolsemi che questa arte tanto necesaria et tanto bisognosa et utile sia divenuta in mano de li indocti et indisciplinati homini, et governata senza modo, senza ordene, con abusione et senza legie, et da li savii posposta et pretermisa et data in delaceratione et preda a li insipienti et fabulla a li eranti.

Il perché multe volte mi disposi a scrivere et dare doctrina et porgiere regula salubre di decta arte levando li errori¹⁴ e le abusioni, [sendo]¹⁵ reducta¹⁶ in fazetie, turpiloquio, falsità, infidelità, spergiuorio, inverecundia; senza veneratione, senza culto, senza modestia, senza gravità, senza alcuno officio *penitus* de humanitate, con ogni enorme et impolito giesto. Et avendo pretermiso lungo tempo lo scriverne, per varie e diverse e urgente necessità et occupatione, et *maxime* per lo advenare fuor de la mia patria iocosa, la quale m'è sì cara come si legie, occoresti tu, Francisco mio carissimo, sollicitatore et pregator mio, a li pregi de lo quale intendendo a satisfar, [c. 2'] mi sono mosso a scrivere quello sento de la arte de mercatura, et *eo maxime* che non dubito che con lo scrivere ad vui proficito ad molti, et *presertim* ad quelli che àno volontà e desiderio d'aquistare roba con honore et senza ofendere Dio et lo proximo.

8 ma] P S M, R om.

9 frustra] S M, R frusta, P in vano

10 exercitio] R exertitio

11 ne la mercatura] R ne la mercatura vel mercantia, P S M nella mercantia [la lez. di R vel mercantia è probabilmente una glossa marginale entrata a testo]

12 Ne la quale] R Dove ne la quale, S M Dove et nella quale, P Ora nell'arte di mercantia [si tratta, con tutta probabilità, di un residuo di due varianti alternative]

13 frustro] S M, P vano, R frusto

14 errori] R erorri

15 sendo] R P S M om.

16 reducta] R reducti, P S M ridotte [S M reducte]

La quale mercatura, per ben che si chiami arte, over disciplina irregulare, per la sua multiforme mutabilità che àve e dè havere in sé, per le varietà occorrente per giornata in essa, niente di meno ella have alcune singolari regole in sé, in genere et in specie, le qual sono da esserno ben intese da quelli li quali ànno volontà di conseguire lo fructo laudevelle di quela, come son li gioveni et li adolescentuli, perché come dicie lo principe de philosophi in secundo *De anima*: «Quoniam actus activorum sunt, in paciente bene disposito».¹⁷ Però che quelli che ànno facto lo callo et ipostasi, et sono invecchiati ne l'exercicio abusivo di quela, sono obstinati, indisciplinati et incorrigibili. La quale mercatura, ben culta e drectamente observata, è non solamente comodissima, ma eciandio necessarissima al governo umano, et *per consequens* nobilissima de le arte. De la quale parlando, Cicerone disse: «mercatores nervi sunt rei publice»,¹⁸ parlando de li boni, periti¹⁹ et docti. Et però vuol Aristotele che uno de li precipui et necessarii ornamenti de la cità era la mercatura,²⁰ de la quale dependeno le altre, come da fonte, dummodo che la non sia depravata o guasta. La qual per la [c. 3] multiforme varietà de le cose che àve in sé, come è decto, l'è difficile; et però se dicie lo comune et usitato proverbio: “Più vòl ad fare uno mercante, che uno iudecie de legie”, perché ogni scientia àve li soi canoni et regole, le qual observando l'omo diventa perfecto in quella. Sola mercatura consiste in la investigacione del proprio intelecto naturale, da essere per dè et ora arbitrato.

Et però, avendo deliberato de scrivere, stetti suspeso meco medesimo in che lingua io dovesse scrivere questa mia opera, o in lingua latina o in volgare et materna, et da l'una parte e da l'altra mi occorreva ragioni, le qualli variamente me tiravano²¹ hor da una parte hor da l'altra; però che da la banda de lo²² scrivere latino mi occorreva la lingua latina essere multo più degna che la volgare et potere molto più degnamente explicare quello che nel decto trattato mi occorreva et con multo maggiore dignità scrivere la decta opera. Et per la parte de scrivere in volgare mi occorreva

17 Cfr. Aristoteles in Thomas, *De anima*, lib. II, l. 4, n. 272: «Semper enim activorum actus, idest formae, quae inducuntur ab agentibus in materia, videntur esse in paciente et disposito, idest in eo quod est natum pati actiones agentis a tali agente, et quod est dispositum ad consequendum finem passionis, scilicet formam ad quam patiando perducitur».

18 Cicero, *Pro lege Manilia*, 17 *adattata da* «si vectigalia esse nervos rei publicae duximus».

19 periti] R perici

20 Aristoteles, *Pol.*, IV 4 191b *dove i mercanti, nella democrazia radicale, costituiscono il demos insieme a operai meccanici e teti*.

21 tiravano] S M, R tirano, P occorrevano

22 de lo] S M, P dello, R da lo

che io [ero]²³ scrivendo l'opera per utile²⁴ di mercanti, li quali per abusione d'esserno male alevati e non per difecto de l'arte, el più de le volte si trovano imperiti et ignoranti de le lectere. Il perché mi parve ch'el fusse necessario lo scrivere in quella lingua che fusse più comune et più intelligibile a mercanti, a l'utilità de qualli era hordinata l'opera nostra. Et per questa sola cagione mi rivolsi da lo mio principal proposito de lo scrivere in latino et in fine mi ridussi ad scrivere in |c. 3'| volgare, di che prendo scusa, ch' el fo, come è decto, per utilità de mercanti, benché l'opera non sia sì degna come sarebbe stata se l'avesse scripto in sermon latino. Et desiderando che questa nostra opera sia utile non solo a quisti nostri de lo presente seculo, ma eciamdio a' posteri, a le man de quali per aventura ella perverrà, habiam deliberato di prociedere in questo nostro tractato con hordine singulare. Et però mi par necessario dividere questa nostra opera in quatro libri, et ne lo primo tractaremo de la invencione, forma et quidità d'essa mercatura; nel secundo, de lo modo dè osservare lo mercante circa la relligione e lo culto divino; ne lo terço, de li costumi de lo mercante circa le virtù moralli et politiche; ne lo quarto et ultimo, de lo mercante e lo suo governo circa la casa e la famiglia e lo vivere iconomico. Et così sia lo fine del nostro volume, *Deo permitente*.

Finito lo prefatio.

23 ero] R P S M om.

24 utile] R otele

Comincia lo tractato de origine et principio de la mercatura

Capitolo primo

Cosa natural è, et per auctorità de philosophi chiaramente provata, che tutte le cose che apertengono al governo de li homeni, aciò che le siano²⁵ ben recte et actamente governate, è necessario che le siano prima formate ne l'intelecto et in tal modo hordinate che da poi, quando si prociede a l'operazione, si dimostri per evidentia che, nançi che si procieda a l'operationi exteriori, fa necessario la intelligencia interiore, la quale se chiama theorica [c. 4] et da lei come da madre prociede la pratica; la quale non altramente è figlia de la theorica, che sia la theorica de la natura quando è ordinata con debiti modi che si rechiegono.

Et però, chi vol ben considerare la natura de le cose come si rechiede ad qualunque scriptore, l'è necessario ch'el intenda che l'omnipotente Dio, ne la creatione del mundo, hordinò tutte le cose con le condicion loro naturalli. Et perché quello hordine fu depravato per lo peccato de li primi nostri parenti, fu necessario al governo del mundo e a la salute de la generatione humana che s'aggiognesse la legie scripta, la qual chiarisse per voluntà expressa dal nostro Salvatore Idio qual fusseno le cose che si dovessero sequitare, et *versa vice* qual fusseno quelle de le qualle si doveseno guardare. Et questa fu legie la qual fu data al popullo d'Isdrael per man di Moisè, antiquissimo di tucti l'altri propheti. Et perché dopo multi tempi la dicta legie non fecie per difecto de li observanti quello fructo a lu quale fu hordinata, fu consequentemente neciessario che per salute de la humana generatione intervenisse un'altra legie nova, la qual et emendasse quella antiqua et eciamdio ciertificasse, per bene delli observatori, quel premio di qualunque l'observasse fusse non caduco né fragile, ma più tosto solido e sempiterno: questa fu la legie evangelica.

Et pertanto, essendo hordinato ne la creation del mondo a le cose naturali quello che per instincto di natura intendere se dovesse, prima [fu necessario intendere]²⁶ da sé quel che s'avia da fare da la banda di fuori, et di po' [c. 4'] secondo quella intrinseca intelligentia procedere²⁷ con efecto et con opera. Et questa intelligentia fu data in su l'hordine naturale, inanci che si procieda agli acti exteriori, e chiamasi theorica, che non altro significa, secundo l'ethimologia greca, che "intrinseca speculatione et consideration de le cose". Et àuta decta inteligencia per instincto naturale et per con-

25 siano] S M, R sano, P sieno

26 fu necessario intendere] R P S M om.

27 secondo... procedere] S M, R P om.

sideration di multe cose, fo utile prociedere a li acti exteriori, admeçtere di fuori quello che intrinsecamente s'era inteso per utilità de la humana generatione. Et per questa via se prociedecte da primi philosophanti, li quali ben che fuseno gintili, illustrati tamen da lo lume naturale, investigorno con diligentia l'ordine de la natura et, intesolo, sì prociedectono ne le opere exteriori in manera che si può dire che quei primi predecti fusero theorici speculatori de l'ordine naturale, e chi dopoi suciedetono fusseno li pratici, i quali miseno²⁸ in opera quello ch' e predeciessor loro aviano con grande industria et maravigliosa intelligentia inteso et considerato. Et però possiamo inferire che la pratica sia figliuola de la theorica, et la theorica de la natura, et la natura de Dio. Con questo ordine prociedendo, intendemo che al tuto sia impossibile che sença intrenseca intelligentia et consideratione de cose naturali si possa ragionevelemente prociedere in alcun fructo d'opere exteriori.

Per le cose decte di sopra, chiaramente si vede che le arte, et specialmente quelle che consisteno ne la pratica, prociedano da la natura con la adiunctione del con|c. 5|siderare l'ordine de le cose naturali. Et per ben che cussì sia, niente di meno appare alguna volta che si procieda *ordine retrogrado*, perché in alcune arte si dimostra che per experientia et per inductione di più particolari si viene in cognitione di più universali, che sono cagioni delle sciencie et de le arte. Come per manifesta experientia si vede et *potissime* in duo singulari, però per la experientia de le erbe in varii luogi diversamente et in diverse persone et in tempi sempre provate, como si dà l'exempio de lo riobarbaro, lo quale di sua natura sempre in ogni loco àve purgato et purga la colera, s'è inducta regola et disciplina universale che ogni riobarbaro purga la colera. Et quello medesimo dico ne l'arte oratoria, perché inanze ch'ela fuse trovata erano li homini de lo instincto in tal manera in decta arte amaistrati, che facievano non men bene quello che se richiedeva²⁹ in tute le parte de le oracioni chi si faciese poi che fu trovata l'arte, la quale prociedecte da lo uso di quel natural exercicio: como aviene, et è notissimo, infra li Bosnesi, li quali di loro natura, sença avere arte o di ciò disciplina, observano mirabile modo de orare, e ànolo da lo instincto naturale.

Et in quisto grado ardirò a dire sia la nostra arte mercatoria, la qual ebbe a chi ben considera l'origine de la natura, poi che la multiplicatione de la generation humana fu propagata sopra la terra; però che, sendo necessaria la multiplication di multe cose a sustentamento de l' |c. 5'| homo privato et de la famiglia sua, poi che s'era congiunto con la

28 miseno] R inteseno, M intesono, P misero, S metessino

29 richiedeva] P S M, R riechideva

donna, et ultimamente poi che gli era³⁰ diventato civile et governatore de la republica, non poteva governarsi in qualunque de li tre stati, o privato o yconomico o publico, sença la comutatione de le cose che gli erano necessarie et altre che a ·lluy per ventura erano superabundanti, perché per ancora non era trovato per industria humana l'uso de la pecunia, la qual di poi fu mezo universale, senza la comutatione di cosa ad cosa como fu neciessario da principio, inanci l'uso de decta pecunia. Moltiplicando dipoi li homini et acsotigliandosi ne l'exercicio, como è di natura loro, inteseno che con uno mezo universale poteano meglio soddisfare ad tucti e bisogno loro presenti et futuri, con lo mezo univerrsale che in ogni tempo et in ogni loco valesse, che con la vicissitudinaria commutatione le cose neciessarie al victo humano se potesseno avere. Et però trovarono questo mezo de la pecunia, dal quale come da fonte vivo derivò el principio de la mercatura.

Et in questo modo ad nostro proposito posian dire che, benché da istincto³¹ naturale ogni scientia e qualunque disciplina et ogni arte habia avuto l'origine suo, niente di meno son pure alcune che, non obstante la dicta vera sententia, si dimostrano havere havuto l'augmento et lo crescimento loro da l'uso e da la pratica de l'exercicio di decte cose, come pare per li exempli decti |c. 6| de sopra.

Et per ridure ad nostro proposito, diciamo che l'arte mercantile, de la qual intendiamo ne la presente nostra opera tractare, per ben che l'habia principio de la natura como è dicto, niente di meno, indocta da la necessittà de le cose pertinente al vivere humano, fu per uso propagata et per multi seculi fin a la nostra età derivata, in maniera tale che si può veramente dire che la prima e la vera sua origine sia da essa natura, et di poi, per destreza de li homini, propagata et amplifichata in maniera tale che con essa et con lo suo exercicio multo più *facile* se governano, non solamente li particular homini, ma ancora le case, le famiglie, le republice, principati, li regni e l'imperii.

Et per ben che di decto exercicio conducto in fin a nostri tempi non apaira alcuna disciplina, niente di meno se ne vede per continuo exercicio l'uso e la pratica et la consuetudine, la qual è di tal natura, apresso di colloro che non la violaseno, che secundo el mio parere avançarebbe ogni altra disciplina che di ciò se ne potrebe dare. Et questo credo che sia stata la cagione e 'l perché di questa arte sì naturale, sì necessaria e sì utile non se ne trovi alcuno precepto scripto. Et io similmente con silentio me ne passarei, se mediante la pratica che ò del decto exercicio non avessi³² inteso et manifestamente palpato et veduto el disordine

30 era] P S M, R lla

31 istincto] R stincto

32 avessi] R m'avessi

et la transgresione che usano tuto giorno li mercanti di nostra età; la qual cosa è sucta potissima cagione che m' à indocto ad scrivere per ordine de doctrina *de arte mercature* quello che da la creation |c. 6'| del³³ mundo in fino a la nostra età per aventura da nisuno scriptore per ancora è suto facto.

Capitulo II. De la quidità e definitione di mercatura

Per osservare l'ordine naturale, diremo che cosa è mercatura, perché, come vol Cicerone, volendo intender le cose bene devéno principare da la definitione.³⁴ Et volendo tractare che cosa è mercatura avanti che altro se dica, per tuor via in questo nostro principio una dubitatione che potrebe dare noia a li ignoranti mercanti, diciamo che l'è diferencia tra questi dui vocabuli, cioè 'mercatantia' e 'mercatura', perciò che socto questo vocabulo di 'mercatantia' si intendeno tute le cose che si vendeno o comprano, baractansi et in qualunque modo si contractano; et per lo nome di 'mercatura' se intende la arte overo disciplina o, in qualunque altro modo, ordinatione di precepti et di constitutioni, con le quali le cose pertinente a la mercatura decte di sopra si debono exercitare et contractare.

Et però, chiarito che³⁵ questo vocabulo di 'mercantia' porta seco tute le cose da mercatanti contractabili, ci pare dovere prociedere a la difinitione da la mercatura, la quale definiamo in questo modo: mercatura è "arte overo disciplina intra le persone legiptime, iustamente ordinata in cose mercantili, per conservatione de la humana generatione, con speranza niente di meno de guadagno". Et perché in questo consiste lo fundamento di tucta questa nostra opera, ci par dover chiarire un poco meglio tucte le parte poste [c. 7] ne la diffinitione de la mercatura. Et però dicimo che questa deffinitione secundo lo nostro parere l'è perfecta, perché l'è compresa dal suo genere in universali et da le sue differentie in specie. E lo universale suo è quando dicie 'arte' overo 'disciplina', la quale niente altro significa che una congregatione di precepti li quali pretendono ad uno fine. Le sue differentie sono tucto lo resto che è compreso ne la predicta deffinitione, le qual dechiarimo in questo modo.

Persone inlegitime intendiamo in duo modi, cioè quele persone che non posono exercitare la dicta arte sença preiudicio et sença prohibicione, et in questo intendiamo li re, principi, baroni, cavalieri, gentilomeni et tuti altri signori a li quali è interdicto l'exercicio de l'acto mercantile, secundo la sententia di ragion civile, lege *Nobiliores*, codice, *de comerciis*, la quale dicie in questo modo: «Nobiliores natalibus et honorum luce conspicuos³⁶ et patrimonio diciores perniciosum mercimonium³⁷ exercere prohibemus ut inter plebeium et negociatorem facilius sit emendi, vendendique commercium». ³⁸

34 Cfr. Cicero, *De off.*, I ii 7.

35 che] che è R P [ma P che è questo vocabulo di 'mercantia' il qual porta] S M

36 conspicuos] R P conspicuis, S M om.

37 mercimonium] R mercimonum

38 *Codex* 4, 63, 3.

L'altre persone illegitime sono chi è instituto in qualche hordene sacro, et questo è sententia de Paulo apostolo, *Secunda Timothei* II°: «Nemo militans Deo implicet se negociis secularibus»;³⁹ Iohannes,⁴⁰ *distinctio* LXXXVIII: «Negotiatorem clericum, ex inope divitem, et ex ignobili gloriosum, quasi quandam pestem fuge». ⁴¹ Et queste dui generationi sono, nel primo modo, illegiptimi rispetto a la dignitate.

Secundo modo sono persone inabili, che portano seco qualche mancamento o dal canto de la |c. 7'| insuficiencia loro e de la persona, o dal canto de la mercantia la quale vogliono vendere. Quilli li quali dal lato de le persone loro hano mancamento e sono inabili, sono fanciulli nançi la età legiptima, donne⁴² in ogni età, rustichi, pupilli socto tutorie, servi, furiosi, pròdigi et altre persone ignorante et inabili. L'altri sono inabili per rispetto del mancamento de la cosa, et questi sono ladri, robadori de strata, contrafacitori de le cosse, archimiste et loro simili.

'Iustamente': intendiamo quando se compra o vende la cosa mercantile al⁴³ preçò iusto vel circa; altramente, secundo legie comune, non tene lo contracto, et *potissime* se excede *dimidium iusti precii*, e de questa iusticia assai amplamente si tracta x *q. secunda*.⁴⁴

'In cose mercantili': si dicie per diferencia de le cose le quali non sono contractabili mercantilmente; et queste cose sono cose sacre et cose impegnate, dipositate over furate, o cose prohibite sempre et in ogni tempo ed ad ognuno, como sono veneni, dadi *et similia*, over cose che si comprano per uso suo o di sua famiglia o per donare ad altri.

'Per conservatione de la humana generatione' non sença cagion v'agionemo, però che, benché⁴⁵ da principio *immediate* da po' la propagatione de la humana generatione venisse in uso questa arte de la mercatura per necesità de le cose che mancavano ad uno et superabundavano ad altro, donde ebe l'origine la comutatione e lo baracto, inanci che fusse trovato in uso la pecunia. Niente di meno da poi la inventione di decto meço, quello che la natura da principio |c. 8| inducieva⁴⁶ et per necesità e per conservatione de la humana generatione, como è decto, essendo suplito a decta necesità, i mercanti poi cominciorno ad esercitare la dita arte con speranza di guadagno. Et questo medesimo interviene ne l'uso di vestimenti,

39 2 Tim. 2, 4.

40 Iohannes] *lez. corretta* Ieronymus [P Santo Gieronimo], *probabile errore di Cotrugli*.

41 Hieronymus, *Ep.*, LII, par. 5 in *Grat. c. 9, D LXXXVIII*.

42 donne] S M, R dove, P *mod.*

43 al] P a, R el, S M *mod.*

44 Cfr. *Rosarium ad Decretum*, ad Ca. 10, q. 2, c. 2.

45 benché] P, R betiche, S M *mod.*

46 inducieva] S M inducea, R induciera, P induce

i qual da principio furono trovati roçi e grosi, solamente perché copriseno le carne humane et defendesseno li corpi humani dal superchio freddo et dal superfluo caldo, e simile da le piogge, neve e glacie et altre cose nocive a la natura humana.

Et dopo questa prima inventionione, supplito a la necessità de li homini, le veste ch'erano roçe e grose e sança algun ornamento se convertirono ad fare ornate et bele, et con tanti ornamenti sono procieduti in fin a dì nostri, che è mirabil cosa a viderle. Et questo medesimo ci par sia intravenuto de la mercatura, la quale fu hordinata, come è decto, de la natura et per suplimento de la necessità humana, de poi per varii seculi è trascorsa in tanta utilità di mercanti, che per cagion de la dicta utilità ànno fate tante e sì mirabile invencioni, che è cosa incredibile a chi non fusse bono et ottimo mercante, como nel nostro prociesso del decto nostro tractato più chiaramente appare.

Et tucto questo adiuncto habiàno facto solamente per chiarire questa parte de la difinitione de la mercatura, dove dicimo 'arte over disciplina ordinata da principio per necessità de la generatione humana', e da poi de la inventionione de la pecunia trascorsa in utilità de mercatanti, et a quel fine per loro exercitata [c. 8'] con speranza di guadagno. V'agiognemo: 'ad differentia di coloro che vendeno mossi da necessità', overo chi conperano per uso de la lor famiglia o per altro rispetto che di rivendere, li quali sono dui principalli acti de la mercatura; et però questi tali non si possono dire mercanti per ben che li usino li acti mercantili, perché non referiscono al fine debito de l'arte, il qual è l'utile di qualunque exercitantela, come vòle Aristotile ne la *Yconomica*, che lo fine de lo mercante è guadagnare et arricchire.

Capitulo III. De la qualità de la persona de lo mercante

È antica et cielebrata sentenciam degli idonei auctori che le cose inferiori siano governate da li influxi di corpi supercielesti, i quali possono tanto per l'ordine dato da Dio in tucte le cose inferiori, che le dano regola et modo, dal qual non àno possança di poterse guardare se non solamente gli homini, i qual soli àno questo brivilegio da Dio; che benché siano inclinati secundo li varii influxi de le constelationi più ad uno exercicio che ad un altro, niente di meno per la dignità de lo libero arbitrio che è data ne la creation de l'anima sono sì liberi, che possono resistere⁴⁷ ad ogni dispositione o abilità che li inclinasse variamente secundo la varietà de le diverse constelacioni. E de questi è decto ne lo usitato e trito proverbio da Ptolomeo exserpto: "Sapiens dominabitur astris".

Per ben che sia difficile il potere fare questa resistenciam per [c. 9] tal inclination che inchina asai, niente di meno e' non è impossibile el poterlo fare, specialmente dagli homeni i quali si trovano doctati d'ingiegno egregio fuor degli altri, perrò che con la loro prudentia resisterano ad tal inclinacione, in modo tale che non saranno né menati né governati da quela; ma [se]⁴⁸ prociederà tal resistenza⁴⁹ con difficultà et rivolgiendosi ad altro exercicio che a quello che si trovano per precto influxo supercieleste naturalmente inclinati, el più de le volte non vi perseveranno.

Et però è de avere singulare riguardo nel principio del volgier uno suo figlio o d'altri, per governacion o affinità congiunti, de volgierli ad tal exercicio mercantile, perché se fusse inclinato ad altro o da contrario exercicio, non prosperarebe per aventura over prociederebe con difficultà et rimarebbe a meça via et con poco proficto, et non conseguirebbe el fine de lo desiderio suo, el qual è d'aquistare richeçe con honor. Et a questo bisogna ben considerare ne l'età puerile de la persona che tu voi volgiere ad simille exercicio a quel che l'è naturalmente inclinato.

Et di haver noticia di tal inclinatione ell'è de havere singular consideratione ne l'età puerile, non dipravata, di che exercicii si dilecta et a che naturalmente transcore. E se l'è de natura vivo e bon aspecto, et egregia indole, e non sia troppo vario, né vagabundo, et pretenda acquisto⁵⁰ o di honore o di utile o di vincere le pugne, allora possiamo arbitrare che siano acti a tal exercicio, [c. 9'] dove lo fine è aquistare con honore. Et secundo

47 resistere] *autocorrezione di R su restare*

48 se] R P S M *om.* [ma S M et *invece di ma*]

49 resistenza] P S M, R *disistencia*

50 acquisto] P S M, R *adquesto*

che nui trovamo tal inclinatione in tal nostri, o figli o altramente actinenti, li dobian volgiere ad quel exercicio dove sono inclinati et non dobianno pigliare la contesa con la natura per volerla vincere et superare, ché la vincerebbe ogni gagliardo huomo.

Et di questo habiam l'exemplo di giganti e quali, secundo le favole de poeti, confidandosi de la loro ismisurata forteça, volleno tòrre lo regno a Iove, dal qual furon fulminati et morti, como si prova per la interpretation⁵¹ che dà di simil favola il nostro Tullio in libro *De senectute*, dove dicie, intra l'altre, queste parole: «Nichil enim aliud est cum diis gigantum more belare quam nature repugnare».⁵²

Ultra questo habiam l'exempio di Greci et di Romani, li qual nel tempo che fioriva l'una e l'altra nazione usavano questa regula di volgier li lor figl[i]uoli et actinenti ad quello exercicio a lo quale la natura li chiamava; onde ne seguitava che in quelli tempi apresso ad una nazione et l'altra fiorirno in tucti li exercicii laudabili e più excelenti homini che fusseno stati nançi a quelli tempi et fusseno poi. Et che così sia, manifestamente se chiarisce per li exempli de tucte l'arte et liberali et meccaniche, perrò che in philosophia noi vegiamo apresso a Greci essere floriti molti grandissimi philosophi quasi infiniti, de qual i principali furno Pitagora, Socrate, Platone et Aristotile; e ne le cose mathamatiche⁵³ Euclide, Ar[c. 10]chimede et Ptolomeo et molti altri similli; et in poesia Omero, Exiodo, Pachivio,⁵⁴ et apresso a' nostri Virgilio, Ovidio et Oratio; et ne l'arte oratoria Demostene et Eschine, Ortensio et Cicerone; et ne le storie Tuchitide et Erodoto et Polibio, Livio, Cornelio, Tacito et Iustino; et ne la pictura Appelle, Çeuçi⁵⁵ et molti altri similli; et ne la sculptura Fidia et Prasitelle;⁵⁶ et *in re militari*⁵⁷ Alexandro, Lisimacho,⁵⁸ Ciesare, Scipione et per non dire de barbari lassaremo Amulcare, Asdrubal et Haniballe. Et però mi pare multo da lodare quella sentencia d'Apolonio Alebandense, el qual sendo conducto ad legiere arte oratoria ad Athenes, quando li era conducto chi era acto ad quello exercicio lo ricieueva volentieri, ma quando li accadeva che li fusse menato chi fusse disadacto et inabile, lo

51 interpretation] seguito in R da de non attestato in P S M

52 Cicero, *De senectute*, II 5 adattata da «Quid est enim aliud Gigantum modo bellare cum dis nisi naturae repugnare?».

53 mathamatiche] R mathamitiche, P S M mathematiche

54 Pachivio] R, S M Pachinio, P Pindaro [lez. probabilmente corretta]

55 Çeuçi] R Çençi, P Zeusi, S M Euzi

56 Prasitelle] S M, P Prasitele, R Prastelle

57 in re militari] R S M in re militare, P nell'arte militare

58 Lisimacho] P S M Lisimaco, R Lismacho

confortava d'actendere ad altro exercicio et recusava⁵⁹ de inpararlo per non perdervi lo tempo.⁶⁰

Avendo adonche actitudine naturale, come diciamo, quel tal fanciullo che deve essere instituito a l'arte mercantile dè havere l'altra condicione, la qual sança dubio è non solamente assai nota per l'experientia, ma eciamdio di ragion naturali aprobata, cioè ch'el sia nato di mercante, perché, come vedemo per virtù del seme naturale [presta] multa⁶¹ inpressione ne la figura et similitudine dal padre a figliuolo, così anche molto presta ne l'anima interiore, perché così disse il poeta Asculano, el qual usurpò dal Philosopho: «Mostra la vista qualità del core». ⁶² Et se la vista dichiara l'intrinseco, et la vista è proceduta [c. 10'] per virtù del seme in figura paterna, consequentemente nonn è da dubitare che le virtù intrinseche siano simile al padre.

Et lasando infiniti esperimenti, per cierto molto in me ò provato e visto l'inpression paterna, la qual non solamente a le inclinationi de le cose agibile, ma eciamdio ne la fortuna m'è conseguitata quodamodo tanta conformità che è mirabile a dire. A la qual⁶³ natività deve concorrere ad essere aiutato in aveçarlo ad bonhora, aiutarlo con precepti et con l'ordene de la disciplina da incunaboli,⁶⁴ come ci amunisce Quintiliano ne lo primordio de l'opera sua «Che se deba fare de l'horatore», el qual vòle che le nutricie et tucti quelli con li quali lo fanciullo dè conversare debiano essere electi eloquenti, che essa lingua puramente et elegantemente insieme con lo lacte de la nutrice se inbeva, che in casa habino [maistri]⁶⁵ da li quali da teneri anni percepano la eloquencia.

Et così dicimo *pari modo* de lo mercante, che l'è di bisogno che da puericia imbiba li giesti, modi, costumi e conversacioni mercantili con facundia et gravità in ogni giesto et acto. Onde se legie che Cornelia, matre de li Grachi, molto have aiutato a li figli de eloquentia.⁶⁶ Et quando queste dui condizioni si agiungono insieme, che l'una aiuti l'altra, et ci si agiunga la

59 recusava] S M, P ricusava, R renueva

60 Cicero, *De or.*, I xxviii 126: «Illud vero quod a te dictum est esse permulta, quae orator a natura nisi haberet, non multum a magistro adiuveretur, valde tibi adsentior in eo maxime probavi summum illum doctorem Alabandensem Apollonium, qui cum mercede doceret, tamen non patiebatur eos, quos iudicabat non posse oratores evadere, operam apud sese perdere dimittebatque et ad quam quemque artem putabat esse aptum, ad eam impellere atque hortari solebat».

61 presta multa] R multa, P essere infusa molta, S molto per, M à

62 Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, II iii 1 e Ps. Aristoteles, *Physiognomica*, 811b.

63 A la qual] R Ma la qual, P Alle quali, S M mod.

64 incunaboli] R cimabuli, P fin dalla culla, S M mod.

65 maestri] R S M om., P persone [sono i paedagogi di Quintilianus, *Inst. Or.*, I i 4-8]

66 Quintilianus, *Inst. Or.*, I i 6.

terça di precepti de la disciplina ordinaria e de la consuetudine continua in decti exercicii, si farà mercante perfecto et consequitarà mirabilmente il fine del desiderio suo, spetialmente⁶⁷ si sarà punto aiutato e favorito da la prosperità de la fortuna. La qual el più de le volte sòl pre|c. 11|star favore a chi se governa con prudencia et con hordene de la ragione, et *versa vice* sòl abandonar coloro il più de le volte che si governano sença ragione et sença ordine. Unde l'è nato quel proverbio, che volgarmente se dicie che la fortuna non va in casa de macti e, se la vi va, dura poco. Et se li accade che a le volte che chi mal se governa arivi bene, questo avviene di raro et è⁶⁸ *per accidens et de raro contingentibus*: di che non è da pigliare regola né exemplo, ma più tosto de seguir l'ordine contrario.

Et perché le cose dicte di sopra de l'actitudine de la persona del mercante riguardano solamente a la disposizione de l'animo, resta el sugiugnere brevemente de la aptitudine del corpo. Et ad questo diciamo che ben che faccia più et magior fructo ad consolacione del fine la bona disposicion de l'animo e de la mente, che è il principal fundamento, niente di meno se rechiede ancora et è necessario la abilità de lo corpo.

E così voli intendere ne la rubrica de questo capitolo quando lo intitulai «De l'aptitudine de la persona», perché questo nome 'persona' significa l'anima e lo corpo. Et se paresse a chi legierà che questa parte dove tractàn de la disposizione del corpo fusse vana e superflua, se considererà bene quale et quanto è⁶⁹ questo peso de lo exercicio mercantile, lasarà per avventura la admiracione concepta et giudicarà non solamente questa parte non essere né vana né superflua, ma eciamdio utile et necessaria. Però che a voler fare proficto per la consecucion del fine al quale è hordinata questa arte mercantile, è necessario, postposto |c. 11'| ogni altra cura, vacare con gran diligentia ad tute quelle cose le quali in qualche modo possen fare utile et giovare ad tal professione. Unde si conviene a le volte durare gran fatica di giorno et di nocte, camminare personalmente a piè et a cavallo, per mare e per terra, e così afaticarsi nel vendere et nel comperare et adestrar le cose vendute et comperate, et usare in tucti simili faciende quanta diligentia è possibile, postponendo, como ò decto, ogni altra cura non solamente de cose superflue, ma ancora di quele sono necessarie a la conservacione de la humana vita. Et però ne occorre alguna volta el differire lo mangiare e lo bere e lo dormire, anzi è necessario di tollerare fame, sete e vigilie et simili altre cose che sono noiose et contrarie a la quiete del corpo; el qual, se non fusse acto come destro instrumento, non potrebe suportare et, supportandolo, ne ricieverebbe incomodità a la qual di necessità siguirebbe infirmità et dapo' morte. Onde di duo inconvenienti

67 il fine... spetialmente] P S M [ma S M del suo desiderio], R om.

68 è] *seguito in R da de non attestato in P S M*

69 è] P [ma qual è questa et quanto] S M, R om.

ne seguirebbe l'uno: o veramente che non pigliando simili exercici come si convene, e non farebbe il proficto che si richiede e non verebbe al suo desiderato fine con honore, o che facendolo non potrebbe per la disaptitudine del corpo perseverare, et perseverando cascarebe ne la infirmità et morte.

Et perché l'uno et l'altro di questi dui extremi et inconvenienti è grande e da schifarlo, diciamo et confermiamo che gli è sumamente utile et ancor necessario l'aver el corpo in bona disposicione, [c. 12] apto ad simile exercicio, il quale ad questa opera de la consecutione del fine concorrerà come instrumento adapto, non altrimenti che si faccia il martello, che concorre come destro instrumento del fabro quando fabrica l'aguto et simili exercicii, et la mente et l'anima viene ad concorerre come l'artifice ne la proportion de l'opere sue. Et perché dicimo che lo corpo sia abituato al supportare le fatiche, così anche dico, come c'insegna Aristotile nel secundo de l'*Ethica*, che tucti li extremi songo viciosi,⁷⁰ dico che⁷¹ sono multi corpi tanto robusti et abili ad le fatiche et forçe che excedeno il modo de la abilità del mercante che, per dire che deba essere apto ad supportare li affani, non dico però che 'l sia bastaxo, perché comunemente quelli robusti et forti di loro natura non sono abili a l'intelecto, perché la natura quello che manca in uno suplisce ne l'altro, secundo la sentencia de philosophi, et come vòle Aristotile, che carne molle sono de facile aprensione, et così per contro *contraria*.⁷²

Deve adunche lo mercante essere supportante li affani e havere carne sue molle e dilicate, le qual dimostrano la nobilità de lo intelecto; non dico sì corpi imbecilli per la inaptitudine a lo exercicio, né dico forti, bastasi e robusti, li quali comunemente songo insipidi et bestiali compagni e sença fructo: la qual cosa è contrarissima a lo mercante. Et però dicie l'usato proverbio: "Homo forte, danno di casa". [c. 12']

70 Cfr. Aristoteles, *Eth. Nic.*, II 6 1107a in Thomas, *In II Sent.*, d. xxvii, q. 1, a. 1.

71 dico che] P S M, R di chi

72 Cfr. Aristoteles, *De anima*, II 414b ss., in Thomas, *In Arist. libr. De anima* II, l. 19, n. 483: «Qui enim habent duram carnem, et per consequens habent malum tactum, sunt inepti secundum mentem: qui vero sunt molles carnes, et per consequens boni tactus, sunt bene apti mente».

Capitulo IIII. De lo loco abile a lo mercante

Non obstante che Seneca morale dica «Locus non facit hominem»,⁷³ niente di meno, per ben che lo loco non faccia li homini, derivano⁷⁴ li trafichi mercantili da la abilità de lo loco et *per consequens* lo mercante deve elegiere loco apto a la mercatura e fugire da lo inepto, perché lo loco dove lo mercante inhabita dà multo da la inclinatione ad augmento et a disffacimento de lo mercante. Et questo è quello che multi indocti pochissimo intendeno et sempre per contrario, però che generalmente questi ignoranti et nuovi ne l'arte sogliono guardare luochi inhabitati, e dove vivono con poca spexa, e dove ci è pochi mercanti.

Et yo dico che lo loco dove vòl far bene et à levatione lo mercante bisogna primo habia l'aere salubre, lo quale è uno degli elementi necessariissimo a la vita humana, lo quale multo giova al vivere humano quando egli è salubre et così al contrario nocie quando l'è corrupto, et inde avengono malatie et spese grande, et *per consequens* perdimento de la pecunia et disfacimento de lo aquistato.

Secundo, deve essere loco ben abitato et frequentato da mercanti et valenthomeni, perché come lo homo d'arme si fa valente ne l'exercicio de l'arme quando frequenta luochi dove si adopera lo mistiero, così anche lo mercante, dimorando negli |c. 13| luochi frequentati da mercanti, diventa ad giornata più intendente et pratico et *per consequens* più richo. Et anche al continuo, dove cohabitano più mercanti, ivi se observa meglio li riti et le consuetudine mercantili, dove ancor che 'l non avenga di molte richeçe, egli è quasi al tuto impossibile che diventi povero, perché vi si trovano di molti rivelli⁷⁵ et ripari al continuo de li quali si può secorrere et aiutare et *per consequens* non pò scadere.

Terço, deve stare in loco dove si vive in pace et sença sospeto, perché, como dicie Cicerone ne l'oratione *De imperatore deligendo*, che ne l'altre cose la guera fa infelici li homini, ma ne la mercatura eciam timore o suspecto di guera, perché lo mercante vol essere libero, con l'animo quieto et sença turbatione.⁷⁶

Quarto, in lo loco dove ssi tiene ragli]one mercantilmente et non secundo le legie iustiniane, perché non è poca guera a lo mercante le dispute de li iuristi, li quali in tute le cose sono inimici⁷⁷ a le borse loro, et anche

73 Cfr. Seneca, *Ep.*, civ 7: «Non multum ad hoc locus confert nisi se sibi praestat animus». Si tratta in ogni caso di un pensiero diffuso nel corpus senecano.

74 derivano] seguito in R da mille di meno non attestato in P S M

75 rivelli] P, R S M rilievi

76 Cfr. Cicero, *De imperio Cn. Pompei*, 15.

77 sono inimici] R i sono inimici, P sono nimici, S M sono i nimici

perché le cose mercantili hanno bisogno di brevità et expedicione presta, la quale cosa è omnino contraria a iuristi. Et anche tra mercanti si usa dar fede a le scripture private et simplice de mercanti, la qual cosa è *longe* aliena da li iuristi. Et multe altre cose le quali tucte⁷⁸ se ànno *contradictorio modo penitus* con le legie antique: non che le legie non siano sancte et iuste in sé, ma per difecto de la cupidità di multi moderni son depravate [c. 13'] e ridocte in fallacie et disputacioni. Et dove si dè intendere la cosa *medulitus*⁷⁹ et per quello modo si debia sogliere come l'è ligata, niente di meno egli li diverteno in fallacie e disputacioni o più tosto dipravacioni. Et però uno de li precepti mercantili deve essere che li giuditii loro non debbano essere⁸⁰ *de rigore iusticie*, né prociedere ad pene, ma di equietà et co' moderatione.

Quinto, lo mercante deve schivare di habitare ne li luogi grassi et abundanti del vivere de l'homo, li quali luochi comunamente sono acti a l'intraprendere de molti partiti, et è periculosissimo al mercante et consequentemente ne falischono. Et questo si vede per l'experiencia, ché son alchuni lochi simili ne li quali raro furestier o mercante facitor vi stete che non falise: come è lo regno de Valença, lo qual di sua natura l'è abundantissimo, tamen nel tempo mio, e per quanto ne ò posuto intendere per lo pasato, raro ne stete nesuno che lo fine suo non fusse far male e fallire. E così ne la provincia di Calabria e multo in Cicilia, et questi per l'intraprese grande che vi fanno de arrendamenti de vitovaglie et non li rieschono poi. Le qual cose sono de averne bon riguardo, perché tal luochi sono di mala natura. Et inde aviene che vederete multi luochi variamente prosperare ne le mercantie, secundo la natura e la ampleça de lo loco, però che in alcuno loco li homini comunamente le richeçe loro non excedeno cienquecento ducati, e pare che per nisuno modo, per gran força che ne facia, non può avançare oltra; e come li passano quel più, o avolupano in debitor cattivii, [c. 14] o murano o lavorano nei terreni. Alcuni luochi sono dove le richeçe loro non excedeno ducati mille, alcuni III mille, alcuni X mille, et *sic de singulis*. Et questo aviene proprio *ex natura loci*.

Però tu che vòl conseguire lo fin de lo mercante, lo quale fine è come dicie Aristotile arichire, sfòrçate de habitare ne li luochi dove quelli che abitano e fano l'exercicio mercantile avengono a magior somma. E però è tracto⁸¹ quello vulgar proverbio che "Nel gran lagho si piglia li gran pesci", e così l'omo dè habitare dove si può destendere a grande faciende et *per consequens* honori et richeçe.

78 le quali tucte] R le quali tucti, P *om.*, S M *om. da* Et multe *fino a* dipravacioni

79 medulitus] R medulicus, P alla midolla, S M *om.*

80 che li giuditii... essere] P S M, R *om.* [*omeoteleuto*]

81 tracto] S M, R tuto, P *om.*

Capitulo V. De lo vender a baracto

Per seguire l'ordene de l'opera nostra consequentemente, diremo de li acti et exercicii de lo mestiere mercantile, et primo de lo baracto, lo qual è la prima et principal parte de la mercatura, antiquamente chiamata conmutatione, però che lo primo [modo]⁸² consiste nel conmutare roba per roba semplicemente, sença gionta alcuna del denaro, lo secundo modo consiste in conmutacione di cosa ad cosa con aggiunto di danari per una de le parte.

De lo primo modo del conmutare dobbiamo intendere ch'è introducto per comodità de le parte, però che l'una parte et l'altra, desiderando d'uscire di quella roba che gli à presso ad sé et non possendo uscirne per via di contanti, gli è necessario, per consequucione del suo desiderio, prociedere a questo primo modo del [c. 14'] baracto di cose de le quali e' si crede et parli essere cierto avere magiore comodità de riuscirne più presto et meglio che di quell'altre che gli aveva prima. Et però dico che questo primo modo del baracto fu trovato per cagion de la comodità de le parte, come per manifesti exempli ogni giorno vegiamo.

Et perché demostraçione dimestica et evidente di questa disciplina consiste multo ne la dimostratione per li exempli, pertanto mectemo lo caso el qual dimostra la comodità e la necessità del baractare. Per che li mercanti fiorentini el più de le volte conducono panni et drapi nel regno di Sicilia per venderli ad pecunia numerata, et perché comunamente non se trova denarii contanti sci presto, et specialmente in alcune mercantie le quale senza lungeça no se possono finire, li decti che si trovano in Sicilia con sue robe, desiderando de finirle e non possendo a contanti, chonviene che lo pensiere si volga, per non perdere il tempo et che la gita non riescha vana, al facto del baracto di cose che abino migliore ricapito a la patria sua che non ariano li panni et li drapi, se ve gli reconduciesse. Et ciercando di fare lo baracto, come è decto, per meço di sensali o altrimenti, trova ricapito di baractare la decta sua roba ad formento, lo qual al fiorentino è più comodo per la patria sua che panni e drapi *ceteris paribus*; però che lo sensale, ciercando, trova ricapito di baractare la decta sua roba ad formento col siciliano, [c. 15] lo quale have quantità di formento et vorebe uscirne, et non potendo con dinari contanti, se conducie ad fare lo baracto col fiorentino di sui panni e drapi, di che gli à magiore comodità di uscirne che non have di sui grani. Et in questa forma si viene a la convenienciam de lo primo modo del baracto.

Et perché alcuna volta nasce difficultà di poter fare il baracto di cossa ad cosa, così a punto sença adiunto di denari contanti, però per la medisima comodità de le parte fu trovato lo secundo modo de lo baracto di cosa ad cosa con lo adiuncto di denari contanti, lo qual è il condimento de la

82 modo] R P S M om.

perfectione di quello mercato, il qual per altra via si rimariebe a driecto. Et in questa prima specie di mercantia è di havere riguardo, però che in questi baracti se ricieve de multi inganni et àssi alcuna volta di gran danni. Et però tra mercanti è nato lo proverbio che “Chi baracta è baractato”. Et intra l'altre cose che sono necessarie, è di havere advertencia che la merchanthia che tu pigli in baracto sia a te più conmoda e più acta a riuscirne che quella che tu dai.

Secundo, che tu t'inzegni d'avanzare lo compagno ne lo preço. Et volendo intendere bene questa secunda parte, è di bisogno che sempre facci conto quanto vale il tuo grano a contanti et quanto lo soprameti nel baracto, et quanto per cento vien a soprametere lo compagno da contanti al baracto; et così dicèno parimenti de⁸³ panni. Et fata questa consideratio|c.15|ne, si vòle fare lo raguaglio di chi baracta meglio et quanto per ciento ne baracta meglio; né in questo caso dèi fare poco conto de la comodità de la merchanthia la qual tu pigli in baracto, che non obstante in quello locho dove si contrahe vaglia meno, è da fare respecto ad quello loco dove tu l'ày a portare, perché quivi per haverni più conditioni n'arai più ricapito. Et fato tute queste tre consideraçione, debi compensare (ne l'exanima farai tuto) et poi prociedere ad conclusione del baracto.

Ancora, debi ingenarti quanto puoi di fare che lo compagno prima inponga lo preço a la roba sua. Costuma di proferirli ciò che dimanda de la roba sua lo compagno, perché in questo comunemente ne sòleno gabare: che sendone proferito lo preço buono con l'utile de la roba nostra respecto a la commodità e la incomodità con l'altre circostantie, ci solèmo lasare cogliere perché il compagno se fonda multo nel vendere quando vede che vende bene, e ffa stima molte volte, per lo soprametere che fa della robba sua, che non havendo de lo ritrato de la roba del compagno il capitale eçiam navigandola o trasportandola, che l'aviso li riuscirà, che non è al tucto mal pensiero. Et però sempre si vòle proferire bon preço al compagno se vuoi ben baractare.

Quarto, si debe mectere cura et ingiegnarsi di havere denari per giunta, se si può; e non posendo averne, almeno se vuol ingiegnare di non havere ad farla al⁸⁴ compagno; et se pure sè neciessitato ad fare la gionta di danari, |c. 16| si vol fare ben lo cunto e ben exanimare quanti grani arrei per li cuntanti che io n'aggiungo, et lui me li sopramecte ad ragion del baracto, che tanto più mi soprabaracta. Et però si vuole rillevare tanto più quanto monta di contanti, et sopragiongner a lo avanço de la roba, et vedere et fare lo conto quanto insomma t'è sopramesso; et in questo modo, examinando le predictè circunstançie, sempre l'aviso riuscirà et baractarai con tuo vantagio.

83 de] P S M, R da

84 al] P S M, R lo

Et perché de questo baracto o conmutatione assai havemo decto ne lo prohemio, parmi di seguire de lo vendere di mercanthie per denari contanti.

Capitulo VI. Del vendere al contante

Dovendo secundo l'ordine nostro tractare de lo vendere, e' ci pare da procedere con dinstinctione; et diremo che lo vendere si fa in dui modi, oltra lo baractare de lo quale havemo di sopra tractato, cioè a denari contanti è lo primo, e lo secundo è vendere al termine. Unde prima tractarimo de lo primo modo e dopoi de lo secundo. Et perché lo vendere non si può fare sença lo comprare, perché sono correlativi, intendemo in questo capitulo tractare de lo vendere e de lo comprar a denare contanti. Et circa questo diciamo che nisuna cosa non si può né vendere né comprare che la non sia del venditore propria ovvero n'abia auctorità et comessione di collui di cui è. Et il vendere a contanti da principio fu trovato poi che véne in comune uso degli homini la inventione de [c. 16'] la pecunia, per lo manchamento de la quale, poi per la diversità di tempi et varietà di lochi, fu inducta da principio la necessità del vendere al termene. Et però, quando si potesse vendere a contanti, confortariamo ogni mercante ad vendere più tosto ad contanti che al termene.

Et similmente diciamo del comprare, prima perché lo vendere a contanti l'è cosa chiara, sença dubio et periculo, et con cierteça di quello guadagno che ti inducie ad fare la vendita; et anche compri sempre con bon vantaggio, però che lo venditore, come vede lo denaro, se lassa correre per toccare denari.

Et anche l'è sempre licito, pur che la cosa non si venda più che lo giusto preço, come havemo x q. *secunda*, *Hoc ius*,⁸⁵ et ne l'opera nostra dove si tracta de casi de conscientia.

Eçiam dummodo non vende cose prohibite, come dadi, carte, veneni *et similia*; eçiam che la cosa non sia viçjata, *secundum Thomam*, II^a, II^e, q. LXXVII; eçiam non intravenendo iuramenti o spergiurii *et similia*, con altre indebite et inconvenienti circumstantie.⁸⁶ Et in questa parte ci pare che ogni mercantia si può sença pregiudicio di conscientia vendere ad contanti, servate tamen le debite circumstantie, come l'è decto.

Ma ogni mercantia, per ben che la sia licita, non si può vendere lecitamente al termene, come se dirà nel capitulo de contracti, che non obstante che lo vendere al termene sia di sua natura licito, iusto e necessario, con cierte tamen circumstantie diventa illicito.

85 Cfr. *Rosarium ad Decretum*, ad Ca. 10, q. 2, c. 2.

86 con altre indebite... circumstantie] P S M [ma P indebite et inconveniente, S M debiti et convenienti], R om.

Capitolo VII. De lo vendere al termine

[c. 17] Tractato sub brevità de lo vendere a contanti, perché ci pare cosa chiara, tractarimo hora del vendere al termine. E perché la materia è più difficile, prociederemo con più hordene e con più longea, et *maxime* considerato che di questo modo del vendere⁸⁷ ne troviamo varie et diverse opinioni di nostri theologi et moderni et antiqui.

Et circa questo passo, diciamo che 'l presupposito fato di sopra, che 'l vendere al termine sia inducto per lo mancamento de pecunia numerata, è cierto et vero, nientedimeno è procieduto in tanta utilità e necessità di mercanti che ne li tempi nostri niente si farebbe, né eziandio se fa, sença questo modo del vendere al termene; et oltra questo si torrebe via ogni commercio tra mercanti et annullarebesi l'arte col disfacimento de le re familiari et de le publice, ançi ne seguirebe totalmente la ruina di tucte le case private et de le città publice, però che intra le altre cose sença questo meço non si potrebe navigare né tra Thurchi né tra Tartari, Mori, né barbari, donde tute le mercantie che si tragono de le predicte gente sarebono spente apresso a' populi christiani e niuna utilità si prenderebe.

Et per questa via l'arte principali, et *maxime* quelle che sono più univversali e dano maggiore subsidio e più generali a tucti li populi, come l'arte de la lana e l'arte de la seta, speciarie et altri simili, verebono a mancare, et per decto mancamento ne seguirebe el disfacimento di le città et consequentemente de le case particolari. Et se si dicesse che questo medesimo si potrebe fare per meço de la pecunia, [c. 17] si responde che l'è al tucto impossibile, per lo mancamento de la pecunia el qual è ogi tra Christiani, che non basta al condimento de le cose che se comprano et vendeno tra loro, non che l'avançasse per suplimento de le cose aliene che si tragono da le predicte gente barbare. Per la qual cosa manifestamente si vede che il vendere al termene, ben che fusse, come è sucto decto, trovato per lo mancamento de la pecunia, nientedimeno l'è procieduto in tanta utilità di mercanti che sença questo meço non si potrebe esercitare l'arte, né le case, né le città mantenerse. Unde si può et debe ragionevolmente dire, per le ragioni alegate, che questo modo di vendere al termine non solamente l'è utile, ma anche necessario. Il perché si può per altra ragione e per novo exempio chiaramente provare, però che li navicanti per cagion di mercantia, non potendo portare denari contanti, e' portano robe e cónpranole⁸⁸ a termene da le terre dove n'è abondantia, et pòrtarle in quelle dove n'è charistia. Et perché la spesa del navicare con la lunghueça del tempo logorarerebe⁸⁹ non solamente lo guadagno, ma eciam tuto lo capitale, è

87 vendere] P, R vendr, S M om.

88 conpranole] R conpranolo, S M conperanle, P compranle

89 logorarerebe] R logorararabe, P logrererebbe, S logorebbe, M logorererebbe

necessario ch'è mercanti non aspectino lo stentare del vendere le cose ad una ad una, ma⁹⁰ è de bisogno le vendano in grosso; et in grosso non si trova intraprenditori e compratori ad contanti, et però è necessario, si non vol perdere lo guadagno e lo capitale, che si conduca a vender al termene et con la dicta de la dicta vendita compri [c. 18] robe che fano per lo paese dove le porta, et quivi si finiscono eçiamdio il più de le volte a termine. Donde ne⁹¹ séchita che satisfà al debito facto de le robe comprate dal principio et riescine con utile et con honore, et sequitane multe utilità particolari et universali di più gente, artífici et manuali, bastaxi, noligiatori, marinari, barcaroli, doaneri et multi altri simili, che l'uno si tira drio l'altro.

Et ultra tucte queste utilità generali, ne perviene utilità particolare e grandi a coloro che con la industria⁹² del comprare al termene pascono tucte le predicte gente, et con honore de le persone loro portano guadagno a la casa. Le quali cose non seguirebno, perché li richi che àno dinari contanti comunemente non costumano di partirsi⁹³ da la patria loro et metersi al periculo del navigare con la substancia et con le persone loro, et ancora perché volentieri, secundo costume di richi, schifano l'afanno de le persone.

Et perché questa materia de vender al termene è multo deficile ad intendere bene eçiamdio ad coloro che fanno profession de l'arte mercantile, per multe difficoltà che a la giornata insorgono ne l'exercicio di decta vendita, intravene che multi valenti homini in scientia, imperiti nienti di meno et inexercitati del comercio mercantile, comunemente dannano questo acto del⁹⁴ vendere al termene come contracto al tucto illicito, sança fare alcuna distinctione. Di che ci maravegl[i]amo assai, essendo lo contracto di sua natura licito, utile [c. 18'] e necessario per conservatione de li individui e⁹⁵ de le case familiari e de le città, sia così espressamente damnato da più di coloro che àno scripto le *Summe* de casi di consciencia. Et perché la intencion nostra si è chiarire questa materia come quella che nui reputamo di grandissima importancia, chiariremo nel suo loco, con chiara distinctione, quando e come diventa illicito il contracto di vendere alcuna volta al termene; il qual, di sua natura non depravato, è sempre licito, utile e necessario. Lo qual vendere al tempo have niente di meno in sé alcune regole da servare per fare la sua pratica salubre et utile. Però

90 ma] P S M, R om.

91 ne] P S M, R non

92 industria] R idustria

93 partirsi] R partresi

94 del] S M, R dal, P di

95 e] P, S M et, R om.

nel vendere al tempo si dèno⁹⁶ actendere *potissime* VI cose, cioè la cosa che dai, la persona a chi dai, lo tempo che fai, la quantità, l'utilità⁹⁷ e lo modo de lo pagamento.

El primo che devi considerare è la cosa che dai, la quale deve essere electa suficiente e bona, non viçziata o guasta como la più parte fanno, che la più spreçata e la più deieta cosa che àve nel suo fundicho et quella che no truova da vendere la dà al termene; a li quali intraviene che "L'una pensa lo giocto, l'altra lo tavernaro". Tu pensi d'incarognar⁹⁸ lo povero homo con merçe stantive, et lui pensa di non pagar, perché toglie per necessità, et perdendo lui, perdi tu. Et inde è che lo mercante deve al continuo schivare a ·ffare de le⁹⁹ credençe a li huomini che si gietano al conprare al tempo con gran desavantagio et non considerano la cosa ne lo suo preço. Et come tu vedi che li tali vengono ad te, per ben che habino bon |c. 19| credito guàrdati da loro et stimali per faliti et rocti o¹⁰⁰ di poca durata.

Secundo, devi considerare la persona a chi dai, che 'l sia homo de bona fama, di bon credito et di bona consciençia, bon pagatore, et ingiegnarte di havere la notiçia et cognoscança loro. Et quelli che per cognoscança non cognosci, deve advertere in loro multe cose: et primo a la fisionomia, cominciando da l'ochio, come dice Plinio, *De naturali historia*, in uno loco: «Profecto in oculis animus inhabitat»;¹⁰¹ et Cicho d'Asculi «Mostra la vista qualità de lo core». ¹⁰² Et guàrdati come dicie Salamone: «Cave tibi ab homine signato»,¹⁰³ come sono li cioti, guerci, bochatorti, rossi et simili, et *potissime* quelli che, quando te parlano, non te guardano drecto. Et poni mente che quando l'homo ti dimanda a tempo et invilisce, piglia respecto a respondere et deliberare, perché comunemente la povertà et impotentia fa timido l'homo, come disse Seneca: «Hoc habet infelix paupertas malum, quod cun petit rubore confunditur». ¹⁰⁴ Per ben che la verecundia sia laudabile ne li giovanecti, tamen, come vòle Aristotile ne l'*Ethica*, che la verecundia ne li homini provecti in etate è damnabile.¹⁰⁵

96 dèno] R demo, P debbano, S M debbon

97 l'utilità] P, S l'utilità fai, M om. [ma attesta l'utilità fai in interlineo], R om.

98 incarognar] P incarognare, S M carognar, R incarreguar

99 de le] R de lo, P delle, S M om.

100 o] P S M [ma P ch'abbino poco a durare], R ho

101 Plinius, *Nat. Hist.*, xi 145.

102 Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, II iii 1.

103 Cave... signato] *Non è un detto di Salomone. La sentenza è in Lev. 21, 18.*

104 Seneca... confunditur] *La frase non è attestata nel corpus di Seneca.*

105 Aristoteles, *Eth. Nic.*, iv 9 1128b in Thomas, *Sent. libr. Ethic.*, iv, l. 17, n. 7 873: «alii aetati, scilicet senili, non congruit verecundia. Et dicit nullus laudat senem de hoc quod

Guardarte devi eçiamdio da li homini li quali in suo nome àno nomi iniqui, perché come dicie il proverbio “Nomen est consonans rei”, et “Adam imposuit nomina rebus secundum proprietates rerum”,¹⁰⁶ et è opinione de Agustino et de altri doctori, et però trovareti alcuni che àno nome Pietri Çachara [c. 19’], Ioanne Imbractamundo, Anton Gabadeo et simili. Notificando che in la mia experiençia ò visto et provato alcuni nomi usitatissimi et belli in aparença, sotto li quali mai vederai homo d’assai, et così al contrario, li quali preterito per non essere exoso a nulo. Et però se alcuni nomi boni e belli sono a la nostra natura in odio, quanto più quelli li quali *intrinsicus* et *aparenter* sono rei! Et però se exstima uno de li doni che può donare lo patre al figliolo, et che non li costa, [è] il¹⁰⁷ bono nome; l’altro è farlo nascere in bona terra o patria; terço darli bona arte, perché, como se dicie, “Chi àve arte, àve parte”.

Abi adonche a fare con homo ben proporçionato da essa natura, la qual non dubito che come adopera nel formare li membri principali boni et proporçionati, cioè lo core e lo cerebro secundo la sententia de li medici, cossì da decti membri principali procedono li altri membri proporçionati, se non sono per qualche accidente depravati o guasti; et così, al contrario, quelli che àno formati lo core malvaso, dolente e vafro, così anche li altri membri creschono scartellati, storti, traversi et iniqui. Et così, sença fallo, raro trovarai homini ben proporçionati et equal dispoziçione che non corresponda l’intrinseco con quello di fuori. Et questo ne amaistrò et dè ad intendere Pithagora philosopho, come narra Aulo Gelio *in primo Noctium Acticarum*, el quale [c. 20] have l’ordine di volere che tucti li soi discipuli fusseno di bella presentia et hordinata proportione.¹⁰⁸ Et così noi devemo avere quelli con li quali havemo a fare et a chi credemo la nostra roba, ch’el sia di gratioso aspecto, alegre, suave nel parlare. E quando talvolta si riscalda nel parlare con l’amico, alle volte tra’ un soave sospiro con lagrimeta a l’ochio, son homini di bona qualità e amorevoli. Guarda ch’el te miri drecto con hochio sincero, humano, non ferocie, vertadero, aperto, non ficto, et che non abia molti secreti: questi homini sono da crederli et haverli per amici.

Terço, devi considerare lo tempo, lo quale lassamo, che la prima cosa che dè havere in sé deve essere curto el più che poi. Anche devi considerare che a quelli tempi ch’el t’à a¹⁰⁹ rispondere, che lo pagamento sia in bona stagione o a proposito de qualche tua facenda, come fiera, partir

est verecundus».

106 Gen. 2, 19 in Augustinus, *Contra secundam Iul. resp.*, v 1 citato subito dopo.

107 è il] P il, R om., S M donarli

108 Cfr. Gellius, *Noctes Atticae*, I 9.

109 a] P [ma harrà a], S M [ma à a ·ffare], R om.

de nave, termene che tu devi, incieta che tu havessi a fare o schifare se dubitassi del tempo de la moria. Lo qual advenente, chi potesse essere indovino vol havere ritrato la mano socto i buchulieri. Et se pure dubitassi per qualche indicio di peste a la state che viene, fa' che lo tempo tuo non passi il março, perché, al riscaldar de l'aria,¹¹⁰ lo morbo comincia pigliare incremento, o si dubitassi di guerra o altro infortunio, perché uno mese fa gran fato in tali casi. Et a questo sia multo provido: non fare come fanno multi bestiali,¹¹¹ che fano tempo XVIII mesi, che in quello tempo poriano morire IIII papi et è impossibile aponerte del futuro, excepto [c. 20'] se non fosse una scripta excellentissima, la qual trovare¹¹² tale che in multo tempo non possi rivolgersi è quasi impossibile; pur, quando si trovasse, ne la lungueça del tempo nonn è sença periculo.

Quarto, devi considerare la quantità: guarda non fare grosse credençe, nì a minuto nì in¹¹³ assai persone, *hoc est né intensive né extensive*. Considera la qualità¹¹⁴ del tuo trafico et la facultà di colui a chi dai, et in nulo modo non laudo il fare de grosse credençe.

Quinto, devi considerare la utilità delle cose, cioè quello che soprameceti la mercantia. Guarda che sia iusto preçio et honesto, ché cargando la mano al puoverhomo potresti perder lo capitalle e lo guadagno, siché lo vendere et lo suo preçio dè essere moderato, come diremo nel tractato de casi¹¹⁵ de conscientia.

Sexto, devi considerare lo modo, e questo modo è che dando la tua roba, faci fare lo contracto chiaro, cioè con scriptura publica, overo quela cautela che se costuma in quella patria dove sè, perché li contracti se costumano variamente, in diversi lochi, secundo le consuetudine de le patrie. Et sempre costuma in ogni cosa fare intravenire lo sensale, perché l'è bona cosa, et quando non intravenisse, donateli qualche cossa ch'el soscriva lo mercato, pertanto che sonno benedecti denari, che non vi può intravenire errore né scandalo. Et quanto l'è più tuo amico, ingiégnate d'esservi più cauto, perché se dicie, comune proverbio, "Cun inimico pacto et con amico quatro"; perché non è male, né deve nesuno amico avverti per male, dandoli tu la tua roba, [c. 21] volerne cautella. Perché lo mercante deve essere *cautus et providus in agendis*.

110 de l'aria] S M, P l'aria, R om.

111 fanno multi bestiali] P [ma molti], S M molti bestiali fanno, R multi fanno bestiali

112 trovare] S M, P a trovarla, R om.

113 in] P S M, R om.

114 qualità] M, R P S facultà

115 casi] P S M, R cose

Adiungo uno documento nel vendere al termene, che quando vedi un tuo debitore che li suoi facti non vano listi et dūbitine, non lo disfamare,¹¹⁶ nì toccare in lui, perché palesandolo et tocando in lui ruinarà: destramente actendi di ritrarte. Et se bisogna posérlo aiutar et darli credito et rimeterlo a cavallo, farai bene; et non disdegnare né inbiçarire con lui, fa' acordo et pacto et acoglilo, dimesticalo et aquietalo et dali ogni favore che pòi, che lo suo credito è la salvation tua.

Guarda non credere a signori, preti, frati, scolari, doctori, giente d'arme,¹¹⁷ per essere loro fuori d'ogni consuetudine di¹¹⁸ manegiar denari et *per consequens* pagare ad altri; et di sua natura la pecunia è bochon ghioto et, come l'ave, l'uomo che non è uso ad spenderla li dà tanta suavità a l'animo che non la può gitar da sé et *per consequens* non la sa pagare: che li mercanti, anche per vostro aviso, fariano il simile si non fusse che al continuo danno et ricieveno monete, et quello dare si li convertisce in uso, il perché numerano dando et ricieveno¹¹⁹ sança alcuna passione, «quod ab assuetis non fit passio»¹²⁰ secondo la sentençia del Philosopho, et così al contrario quelli che non ne sono usi.

Et nota che quando vedi che uno vòle da te credença di mercantia che nonn è di suo mestiere, et nonn è mercante generale che sia uso a comprare d'ogne specie di¹²¹ mercantie, et *potissime* quando sapessi che la vuol per rivendere, non li la vendere, [c. 21'] però che lui compra per perdere di quella mercantia, che è contra honestà. Secundario, perdendo lui, di che ti pagarà te, et cetera? Et a ritore da altri puoi: quando li verrà tempo di pagare, l'è sufficiente a mancare multo del suo credito et forse falire.

Ma per concludere questo capitolo, lo mio consiglio è che non faci credençe se puoi, perché comunemente fanno le credençe homini ignari di mercantia et quelli¹²² che non posseno né sanno exercitare lo suo denaro de dì en dì, come sono usurari, masari, gentilhomini, ignoranti, vedove, villani, et homini che non son usi a l'exercicio de la mercantia.¹²³ Et tu non la fare se non quando non puoi fare altro, perché alcune mercantie quasi non si possono altramente vendere.

116 disfamare] R disfaimare

117 d'arme] *seguito da* li quali in R P S M, *che sembra l'avvio di una relativa abortita.*

118 di] P S M, R il

119 ricieveno] R ricievando

120 Cfr. Thomas, *In IV Sent.*, d. xv, q. 2, art. 1.

121 di] S M, R *om.*, P *mod.*

122 quelli] S M, R *quel*, P *mod.*

123 de la mercantia] P [*ma non intendenti di mercantia*] S M, R de lo mistieri

Capitulo VIII. De lo modo de lo scodere

Perché seque l'ordine che drieto a lo credere viene lo scodere, pertanto consequentemente tractarimo de lo modo si deve osservare in ne lo scodere.

Deve lo mercante essere solcito ne lo scodere quando lo tempo viene e non lasare invecchiare lo debito. Lo qual in sé have questa natura, che quanto più invecchia l'è peggiore, et se passa l'anno dopoi del termene l'è di pegio la mità, et così *gradatim*, però che al mercante lo perdere tempo et denari l'è una medesima cosa. Et ognuno sa dare la sua roba in credença, ma non ognuno sa scodere: questo è uno officio lo qual dè essere potissimo ne lo mer|c. 22|cante, et che sia con destreça.

Et ogni mese rilleva li toi debitori del libro et notali in una poliça, et va' scotendo. Et rilegi lo libro, non lasare invecchiare li debiti: o li dona o li scuodi o apacta et componi in modo che rinovelli il debito, che se a te l'è vecchio, sarà nuovo a colui a chi farai la ciessione. Fa' in modo che li tui libri non siano richi e tu povero. Et qualche dì avanti che il tempo sia de lo pagamento, presentate al tuo debitore, perché nonn è male a ricordarli et dire: «Di qui ad tanti dì m'averete ad fare tal pagamento: farestimene gran piacere, perché n'ò gran bisogno, di darmeli di qualche dì nançi de lo tempo». Per ben che t'el denegi, come el più de le volte sogliono, niente di meno ell'è una tacita et honesta conmemoratione et iustificatione che tu non la spetti puoi più del termene debito. Poi al tempo et uno dì dopoi, liberamente et con fronte prompta dimanderai la tua roba, perché «qui timide rogat / docet negare», come persuade il nostro Seneca morale ne le sue tragedie.¹²⁴ Et in questo conforto et amonischo che costumino li mercanti avere gioveni acti et idonei a lo riscotere, però che più actamente si riscuote per gioveni, a li quali non è vergogna essere importuni et fastidiosi. El contrario è a li maestri, li quali debeno acogliere li amici come fanno li mercanti, che deveno essere et parere humani; ma a li garçoni l'è virtù di essere importuni et non lentare finché abia riscosso, et fare arrosire mille volte il debitore. Questa doctrina segueno |c. 22'| molto più Gienovesi et Firentini, ad quello che ò sperimentato et visto ne la lor patria, che altri.

124 Seneca, *Phaedra*, 593.

Capitulo VIII. De lo pagare lo debito

A l'essere bono scoditore et compito mercatante se riquede necessarissimamente essere buon pagatore, et per cierto non sança grande misterio è dicto quello proverbio che "Chi è bon in denari l'è bon in ogni cosa". Questa sententia io multo laudo, comendo et aprovo, et multo l'agio vista celebrare infra Catallani et *potissime* in quella alma citate de Barçalona, che lo primo extollere che fano ne le persone le qual vogliono assumere ad qualche grado di magistrato sogliono dire: "L'è bon pagatore", et così si sforçano comunemente tucti ad essere et parere, et¹²⁵ *ut plurimum* e' sono; et in questo imitano multo lo Salvatore nostro, che amuniva che la merçede de l'operario tuo non remanesse ad presso ad te la sera. Voleva dire che chi dè avere sia presto pagato et satesfacto; et questo volse dire Agustino quando diffiniva la iustiça, che disse: «iustiça est reddere unicuique quod¹²⁶ suum est». ¹²⁷ Et sai che con lo ben pagare s'aquista bona fama et credito apresso de li amici. Et inde è tracto lo comun proverbio che "Lo bon pagatore l'è signore de la borsa del compagno". Et questa laude deve più appetire lo mercante che nissuna altra generatione, imo quando lo tuo creditore, venuto lo tempo, non ti mandasse lo pagamento, tu lo devi trovare et pagarlo. Et ogni partita che tu ài ad dare [c. 23] et respondere ad altri, scrivila nel tuo libro et fane creditore chi dè havere.

Et se mai serai arbitro et vedi quelli che producono li semi-conti, cioè che arecano lo 'dè dare' et non lo 'dè havere', si vogliono repudiare, obrobare et infine contra di loro con ogni favore prociedere, che questi sono la vilissima, iniquissima et pessima generatione. Et così quelli li quali quando reciebeno robe o danari da te, e' non te respondeno haverli ricievti et, si pure ti respondeno, fanno scrivere di mano d'altri, questi sono iniquissimi, vafri, falsi, ingannatori et ribaldi homini, da li quali si dè fugire come la peste iniquissima, o homini sança fede o homini di suspecto o mal pensanti o disgresori dal consorcio de boni, vertaderi et liali mercatanti, ne li quali non solamente non dèa parere fraude, ma neanche suspizione de fraude.

Si ricievi denari per uno, fa' che subito lo avisi quanti et da cui, aciò che per nullo tempo non possi havere libertà di posérli dinegare, et che lo demonio non trobe in te via parata. Et anche si tu moressi di subito, che li toi successori non posseno negare. Sempre quello scodi, scrivi, et replica le partite chon cui ài a¹²⁸ fare per non intrar in errore, che quelli che nol fano non è per altro se non per posere fare una negativa a sua posta,

125 et] S M, R P om.

126 quod] P S M, R quid

127 iustiça... est] *La frase si trova riferita ad Agostino in Albertus Magnus, Comm. in III libr. Sentent., dist. XXXIII, a. 3, col. 2.*

128 a] S M, R ha, P mod.

bisogniando. Et subito che tu vedi un homo che non scrive et risèrbassi d'essere cactivo a sua posta, non li avere fede come ad uno ribaldo.

Paga bene et fate debitore a chui devi,¹²⁹ e se non ài da pagare, priega con humilità, che non paga lo debito |c. 23'| chi non à, ma chi deve.

129 devi] S M P debbi, R deve

Capitulo X. De lo modo universale et ordene de lo traficare

Perché tucte le cose del mundo son facte con certo ordene, et così debemo governare et specialmente quelle che sono di maggior importançia, come sono e traffici di mercanti che son ordinati per conservatione de l'humana generatione, come decto habiamo, inde è¹³⁰ che lo mercante si dè governare lui et le sue mercanthie et denari con certo ordine tendente a lo fine suo, lo qual è le divitie. Ma niente di meno diverso dè essere l'ordine nel governarsi secundo diversa facultà et capitali che l'homo àve, però che altrimenti dè governarsi uno richo multo, et altramente uno¹³¹ richo meçanamente et altramente uno povero. Et inde è che alcuni sanno et sono acti al governo di multi danari, alcuni di pochi, alcuni sono boni ad essere famigli, et così de l'altri. Però che quelli che sono ricchi et haveno il governo di molte et de grandi cose, deveno stare con lo intelecto sulevato et investigare le cose alte, et per ragione, perché si dice "Gran nave, gran travaglio". Et non deveno, dando fede a li avisi di marinari et alcuni homini legieri et viandanti, introprendere le cose grande, perché lo marinaio costituito ad cose grosse et d'intellecto ebete, quando beve in taverna e compra pane in piaça che li parà che sia caro, ti porterà l'aviso che de vino e de pane in tal luocho chi conduciesse se ne faria grande utile. Non deve lo moderato mercante, et *presertim* quello che àve cura de le cose grande, a l'aviso di cullui introprendere [c. 24] di comprare grani o vini, ma deve havere l'aviso da mercante, poi per sé stesso con lo intelecto investigare suctilmente, havendo spesso¹³² a memoria quello egregio dicto di Lactançio nel suo secundo libro *De religione*: «Oportet in ea re, maxime in qua vite ratio versatur, sibi quemque confidere, suoque iudicio ac propriis sensibus [magis]¹³³ niti ad investigandum et perpendendam veritatem, quam credentem alienis erroribus decipi tanquam ipsum rationis expertem. Dedit omnibus Deus pro virili [portione]¹³⁴ sapiençiam, ut inaudita eçiam investigare possent et audita perpendere». ¹³⁵ Unde aviene che, conciosiacosa che l'investigare de la ragione ogniuno l'abia de la natura, et quelli li quali da sé alienano¹³⁶ lo senno et lo investigare, et sença altrimenti investigare et sança nullo altro iudiçio confermano l'avisi d'altri, son conducti da li altri come le pecore.

130 è] P S M, R et

131 uno] S M P [ma *mod.*], R *om.*

132 spesso] R speso

133 magis] R P S M *om.*

134 portione] R P S M *om.*

135 Lactantius, *Div. Inst.*, II 8.

136 alienano] P S M, R alienavano

Et per astringere alquanto più questo facto, dicto è da multi "Mercantia non vòl consiglio", la qual sentença *ut plurimum* io l'agio celebrata per vera, però che, come in ogni facti, civile, politico et yconomico, l'è di bisogno lo consiglio d'altri, così ne la mercantia l'è prohibito. Io dico ne lo investigare et hordinare de li partiti: primo, perché se tu ài a consigliarti, l'è di bisogno farlo con un altro mercante, a lo qual¹³⁷ o li dirai [l]o¹³⁸ tuto o parte. Si li dirai lo tuto, ài paura che ti impaçarà; si li dirai in parte, non ti saperà consigliare. Se dimanderai da homo che non è mercante, et non intenda li tui principii et ordimenti et responsioni et la tua destreça, el ti romperà la tua fantasia et la tua fabrica, in la qual ti mecterà qualche punto et scropulo, lo quale a te proprio parerà così et desfarà lo tuo concepto.

[c. 24'] Per certo lo mercante, et *maxime* facitore de faciende grosse, vòl havere tanta pratica che quasi s'abia fato uno abito ne l'intelecto suo, in modo che non solamente el sapia devisare, ma ch'el sapia indovinare, la qual cosa si vede per experiença: che come un valente capitano in facti d'arme vede con l'ochio lo locho et sa dire come s'à a¹³⁹ mectere el suo campo et donde può essere ructo et rompere et altre cose, così uno mercante, sposto che li ài lo partito, te sa dire che fine può havere et donde el può havere impacio et danno *et similia*.

Deve adunche lo mercante grosso primo meditare et disponere in hordine li soi trafichi; et non dè havere tuti li denari insieme, ma li deve disporre in diversi trafichi saldi, et questo modo costumano assai diligentemente, a mio parere, li Fiorentini più che altre¹⁴⁰ generationi. Dico generalmente, per ben che anche altri assai lo costumano; come se diciessi: «Io sono mercante grosso et richo dintro in Firençe, intravengo compagno con altri che governano in Venegia et mettoci 11 mille ducati del mio in quella compagnia, et tiro per ¼ de l'utile et conpartiti e capitali¹⁴¹ convenienti come più restano d'acordo. Et in altra compagnia a Roma v'entro, et mectovi mille ducati, et¹⁴² in altra a Vignone, et mectovi mille ducati, in una botega de l'arte de lana mille ducati, in una botega de l'arte de seta mille ducati, et così secundo la portione et facultà mia. Et riservomi nel mio manegiare vi mille ducati, li qual trafico a mio nome et in quelle mercantie che a giornata mi parno».

Et havendo la mano in multi luochi, [c. 25] saldamente et ordinatamente, non mi può riuscire altro che bene, perché l'una ristora l'altra; donde ha-

137 a lo] P S M al, R da lo

138 lo] S M il, R o, P om.

139 a] S M, P da, R om.

140 altre generationi] S M, R altri generationi, P altra natione

141 e capitali] P S M i capitali, R et capitoli

142 et] P S M, R om.

vendo tuti li denari a cumulo et insieme, haveria cagione perché m'avança denari et vorrei pigliare ogni ucelo che vola,¹⁴³ o farei cactivi debitori assai, ovvero perderei et farei qualche stramaço volendo abraçiare multo. Ma in questo modo, avendo diviso lo mio, ogni compagnia àve li soi governatori limitati et hordinati, li qualli di quello poco de corpo che ànno non si stendono troppo, sì per non avere talvolta le comesioni, sì anche perché non li avança tropi denari; pertanto questo è sano, saldo et salubre governo per quelli e quali sono molto richi.

Queli li qual ànno denari meçanamente, da IIII mille ducati in circa, si debeno governare altramente, cioè che quello capitale loro non deveno dividere, ançi tenerselo incorporato in uno saldamente, excepto talvolta, et raro fare comande di cccc in cinquecento¹⁴⁴ ducati, et ripigliare et rivedere spissi li cunti et rinetare li avançi, in modo che, speso ogni tuo dinaro, ti torni ne le mano. Et a questo governo et infine a questa somma, sono multi acti al mio parere li nostri Raguxei, li quali in questo passo comodamente lodarei, s'io non credesse che da legitori mi fusse imputato ad afectione de la patria, sì perché le loro mercantie che usano sono leste, come argento, oro, piombo, rame, ciere, carmesì, coira et simili, sì eçiamdio per la destreça d'ingiegno che ànno, se non errasseno che come cominciano a ingrossare lo capitale loro oltra la predicta somma, cominciano o fabricare o voltare li sassi, faciando iar|c. 25'|dini, vigne et altri exercicii fuor de la terra, più che dentro, in modo che ànno fato in tanto ornamento quelle loro fabriche che è mirabil cosa a vedere. A li quali dirò con san Paulo: «in omnibus laudo, in hoc autem non laudo»,¹⁴⁵ et *maxime* quelli li quali hanno bisogno de mantenere la famiglia loro in fertilità de le cose oportune, avisandovi che le suontuose ville sono la ruina de la terra, perché multissime volte la patria, per non aspectare la ruina de le ville, si lassa et spendere et altrimenti incumbere a li inimici che non faria: stariàno bene se sempre l'homo pensasse havere la pace d'Octaviano! Dico che beate multe patrie, sì per legie hordinasseno che fuori de la terra non si murasse sì non de paglia.

Tornando, per non parere d'avere lassato lo proposito, diremo di quelli li quali hanno pochi denari, infino a ducento ducati in circa. Devono con li decti denari afanarse la persona et non fare né accomande in altri, né spargerli a più trafichi. Et deno aiutare lo denaro con la persona et con lo exerciçio, perché volendo starsi con sì pochi denari se li mangiarian, però che comunemente li guadagni di quelli che stanno fermi sono limitati et pochi, et non si può salvare con pochi denari.

143 vola] R volo, S M va per aria, P om.

144 cinquecento] P S M, R ducento

145 I Cor. 11, 22.

Quelli li quali sono sença nulla deveno ingiegnarse di fare ogni exerciçio personale sença havere vergogna ad aptarsi¹⁴⁶ al tempo, come amunisce il Tragico che grida: «Tempori aptari decet». ¹⁴⁷

Non si dè vergognare¹⁴⁸ a stare con altri, come el medesmo Seneca: «Nec turpe puta quicquid misero fortuna iubet»,¹⁴⁹ et fare ogni exerciçio basso et vile, tamen onesto, per venire ad grado di cominciare havere. [c. 26] Advisandovi che lo stare chon altri noi non reputiamo ad vile, ancho lo iudichiamo essere al mercante necessario, perché come si costuma dire in Italia “Chi nonn è stato¹⁵⁰ ragaço, non è bon homo d’arme, et chi nonn è [stato] a tabacho,¹⁵¹ nonn è bon padron¹⁵² di nave”, come vòle Boeçio in *Scolastica*:¹⁵³ «Ne¹⁵⁴ illum esse magistrum qui non novit se esse discipulum: erubescunt enim discere et nescire non verecundantur». ¹⁵⁵ Multissimi famigli avemo visto venire ad grande stato, ma pochissimi et rarissimi son stati bon maistri non sendo prima stati discipuli. Non si vergognò Hercules prudentissimo et fortissimo essere famiglio de Euristeo, del qual inducie Seneca Megara¹⁵⁶ respondente a Lico: «Inperia dura tolle: quid virtus erit?». Sogliono questo ogi fare li eruditi Genoesi et Firentini et Veneçiani, et pocho inançi ne la mia età più giovenile l’usava la nostra terra, et vidi multi gentilomini dare li sui figlioli ad essere famigli a li loro famigli, a ciò che potesseno da pueriça imbuirse de l’arte ne la qual eravamo multo più gioti che non simo hora, perché le nostre intrate sono crescute e lo animo è ringrandito.

Visto ò eçiamdio ne lo mistier vile exercitarli, io dico infin a governare li cavalli et¹⁵⁷ scopare la botega, ma multo è rimasa questa obervançia ne li Firentini, sì del farli stare con altri, sì eçiamdio che quando non àno non se vergognano de fare ogni honesto exerciçio, per ben che vile.

Visto ò di grandi venuti a meno non si vergognare di prestare cavalli a vitura et di far sensarie, hostarie et simili exerciçi, et di quelli medesmi ò

146 aptarsi] R actarsi

147 Seneca, *Medea*, 175.

148 vergognare] R vegognare

149 Seneca, *Troades*, 710-11.

150 stato] S M, P R om.

151 è stato a tabacho] R è tabacho, S M è a tabacho, P ha saputo ben servire

152 padron] R podron

153 Ps. Boetius, *De disc. schol.*, II 1-2.

154 Ne] S M, P Nec, R Ve

155 verecundantur] R verecundatur

156 Megara] R S M Megera, P Egiera [cfr. Seneca, *Herc. furens*, 433]

157 governare li cavalli et] S M, R P om.

visto in breve richi de x mille ducati; non li nomino per onestà, che io descrivendo loro in laude non vorei arusisseno. Et comunamente, se [c. 26'] notarete, quando lo Gienovese diventa povero per essere disgratiato da la fortuna, o Catallani, *ut plurimum* diventano corsari, et Veneçiani et Raguxei pitocari, Fiorentini sensali o artifice di qualche mistiere esercitanti, et aiutanosse de la industria. Parché la natura insegna li magnanimi al fine suo, li pusillanimi al suo, li artefici et manuali al suo,¹⁵⁸ sì che l'uomo povero si dè aiutare in ogni modo, purché sia licito et honesto.

Deve eçiamdio lo mercante essere provido circa lo investigare di partiti, et investigare et trovare, però che l'experimento del bon ingegno consiste in trovare, come dice Boeçio, *De consolatione*:¹⁵⁹ «Miserrimi ingenii est semper inventis uti et non inveniendis»;¹⁶⁰ et Aristotele: «Facile est inventis aderrere».¹⁶¹ Lo qual investigare vòl essere di partiti abili et apti a la disposizione del locho e de la persona et de la facultà tua saldamente, et partiti li quali abilmente si possono conseguire. Et questi tali fanno professione mirabili, non come multi li quali àno l'intelecto et lo ciervello che vola sença stabilità alcuna, contra li quali Seneca in una pìstola *ad Lucilium*¹⁶² proclama: «Primum est posse consistere et secum morari; et in un altro loco: «Fastidentis stomachi est multa degustare».¹⁶³

Et non si deve investigare *in infinitum*, perché è dannoso:¹⁶⁴ prima, che tali avisi raro vel *numquam* riescono; secondo, che si pure riescono, sono tanto fòr de l'uso di collui che li fa, che comunemente la più parte di colori fanno mala fine. Et sono, come dissi, fòr de l'uso de li investigatori, perché quelli tali si lasciano investigare¹⁶⁵ di cosa in cosa *in infinitum*. Come se diciesse uno mercante, lo quale conducie lane di Catalogna in Vinegia, et questa è la sua pratica et abilità, [c. 27] intendesene bene et have circa questo gran comodità, cognoscança et credito, ma poi che l'è giunto a Venexia vede li compratori di lane che le vendono a minuto a lanaioli a termini lungi et parli migliore vendita che non farebbe in grosso. Et lui delibera a vendere a lanaioli, li quali lanaioli li vede che ne fanno panni con bona utilità, et vedendo vi si mete a fare panni.¹⁶⁶ Et non contento a

158 li artefici et manuali al suo] P S M [ma et li artefici], R om.

159 De consolatione] *Si tratta in realtà di Ps. Boetius, De disc. schol.*, v 4.

160 inveniendis] P S M, R invenientis

161 Aristoteles, *De soph. elenchis*, II.

162 Lucilium] S M, R Lucilum, P Lucillum

163 Seneca, *Ep.*, II 1 e 4 *rispettivamente*.

164 dannoso] P S M, R danno se

165 perché... investigare] P [ma P questi *invece di* quelli], S M, R om.

166 panni] S M, R P om.

questo, spia dove si portano li panni; in Levanti sente che vi ssi fa bona utilità, delibera ad farlo, et così di cosa in cosa *in infinitum* investiga trafigi et utilità varie¹⁶⁷ et grandi, et lui persequita con lo suo intelecto et mete ad executione. Costoro sono paçi et volano con l'intelecto. Io ti dico: ferma lo intelecto tuo et lo trafico in uno, et non volere guadagnare tuto, lassa guadagnare ad altri, che li nostri antichi dicevano "Chi tuto vòle di rabia more" et "Chi tuto vòl, tucto perde". State contenti, vi dico,¹⁶⁸ et lasa guadagnare ognuno, et tu segui lo tuo trafico et bactilo: "Gutta cavat lapidem, non bis sed sepe cadendo". Tucti quelli che vogliono presto inrichire sono periculosissimi, et io ti¹⁶⁹ dico, se vuoi essere richo, vivi assai e guadagna poco, che altrimenti son parole.

Deve anche lo mercante investigare et experimentar destramente in che mercantie li va meglio la mano, perché algun songo acti et aventurati in fare mercantie di metalli, alcuni in vitovarie diverse, alcuni in schiave, alcuni in mercantie morte come sono lane, cotone, pepe etc., alcuni in merce, alcuni in panni et cose cotexte manuali, alcuni in bestiame, alcuni in mandare in Levante, alcuni in Ponente, alcuni in Tramuntana, alcuni in mandare, alcuni in andare personalmente, alcuni in fare o far fare arte, [c. 27'] et così transcorrendo, come ci dimostra la disciplina del calcolo di Ptolomeo ne la *Astrologia*, perché ad tuto coinquina la natività e li cominciamenti.

Vòle anche havere consideratione lo mercante di sapere mutare a tempo lo trafico, quando vedi che inclina de l'utilità per esservissi messi multi nel tal traficho. Sàpite riuscirne di socto con destreça.

Non deve lo mercante mai ripudiare de oldire lo partito quando l'è sporto dinançi, ma non essere volonteroso, sta' saldo et tardo, di' sei o non. Et quando promecti observa, perché levato¹⁷⁰ di meço li homini, et *potissime* mercanti, l'obervança de la promessa, nulla resta in loro; il perché¹⁷¹ mercanti, over homini da bene, chiamare non¹⁷² si possono.

Et guàrdati di fare multe imprese, né grandi, non voglie pigliare ogni ocio che vola, perché multi sono faliti per grandi imprese, et per poco fare nisuno. Non deve risicare multo ad un tracto per mare o per terra: el più che sia, per gran richo che fusse, fin a D. ducati per nave et M. per galeaça.¹⁷³

167 varie] P, S M svarie, R varii

168 vi dico] S M, P ti dico, R judico

169 ti] S M, R P om. [ma P om. da et io fino a se]

170 levato] P S M, R lenato

171 perché] seguito in R da che non attestato in P S M

172 non] S M, R om., P mod. [Perché mercante overo huomo da bene chiamare si possa]

173 galeaça] R galaça

Generalmente con nissuna corte nonn è conveniente a lo mercante in-paciarse, et massime ne l'avere magistrati o aministrationsi, perché son cose periculose, et questi tali non sono di ragione da esserno riputati nel numero di mercanti, ma ofitiali.

Dè studiare lo mercante di havere multo credito, ma operarne poco.

Sempre che compri, delèctate a dire ad rivedere la roba, perché tu ài comprato et lui non ha venduto. Al capitulare parla chiaro, et conchiudi chauto.

Non volere troppe amicitie vane. Delètati [c. 28] di sapere facti d'ognuno et partiti che vano atorno, perché altrimenti sè impaciato, et così le nove d'ogni banda. Non invilire de danni che tu ricievi, et non dire ad ognuno li tui facti, et *masime* a cui non ti può aiutare.

Combati audacientemente con la fortuna, non ti abandonare né lasare vinci-ere, perché l'uomo misero si ffa sfortunato. Ricordati di le parole di Virgilio: «Audaces fortuna iuvat, timidosque repellit».¹⁷⁴

Compra bon mercato et vendi caro,¹⁷⁵ et quando guadagni compitente-mente vendi, non aspectare l'ultimi colpi, *iuxta* quel proverbio "Meglio è vendere et pentire che tener et pentire".

Non ti cargare d'interessi per speranza di guadagnare, si la propria necessità non te inducie.

Non gire troppo atorno: férmate, se pòi, in su un traffico, perché comunamente lo Schiavon dicie: "Pietra che rotola non diventa pelosa".

Delèctate ne le mercanthie che se conservano facilmente. Guàrdate dal contrario, como sono vini, carne, formagiarie, formenti,¹⁷⁶ cavali et simile cose, non dico per uno aviso presto, ma per incietare a¹⁷⁷ speranza.

Havendo compagno, devi conportarlo et honorarlo et vivere con lui con lialtà et bona fede.

Deve essere sollicito in ogni suo faciende et tamen con moderatione, sença multa dimostratione, che sono alcuni ingegni saldi et sani li quali fanno le cose sença fatica et sença dimostratione, et ad tempi, con modo et hordene et comandano et fanno con facilità et sença fatica et tucto bene et saldamente. Alcuni sono capi ligieri, cervelli debili sança intelletto, et non àno saldeça, né possono supplire se no se¹⁷⁸ adiutano col di[c. 28]menare de mano, piedi e capo e *similia*, però che como dicono medici et naturali che la natura "quod deficit in uno suplet in altero". Et inde è che tuti li

174 Vergilius, *Aen.*, x 284, *ma* «audentis Fortuna iuvat».

175 Compra bon mercato et vendi caro] R P S M Compra caro et vendi bon mercato [cfr. Augustinus, *De Trin.*, XIII 3 in Thomas, II^a II^{ae}, q. 77, a. 1, arg. 2]

176 formenti] S M, P R *om.*

177 a] P S M, R *om.*

178 se no se] R seno, P se non si, S M se non

paltatori, i quali dimenano lo capo, mano o piedi quando parlano, lo fano per debilità del celebros et non per altra cagione. Inde è che tute le cose che se fanno con facilità, sono cose de celebros integros, como è lo dictare, parlare, mercantare, giocare, scrivere, dançare¹⁷⁹ *et similia*, ma quelle che si fanno con pena sono cieblers muscolosi, umidi, hebeti, oppresi et optusi. Pertanto lo mercante deve essere¹⁸⁰ facile in scrivere et far di faciende et d'ogni altra cosa. Et questo se à chi ben praticata et seguita li costumi et ordinationi date ne la presente nostra opera.

Non deve recusare lo mercante le comesion d'altri, perché non nocieno, che ogni lectera porta qualche aviso, et "Di cosa nasce cosa". Et però¹⁸¹ questa arte va *in infinitum*, perché li canoni de la mercantia sono infiniti, perrò che non àno cierto termine, ma e' sono canoni irregolari li quali de dì in dì et de punto in punto bisogna permutare; che non val dire: «Anno passato lo tal fecie la¹⁸² tal mercantia di tal locho in tale e guadagnò; aduncha io la farò questo anno». Questo non corresponde, perché li avisi non riescono, et però lo mercante bisogna suplisca con la praticata cotidiana, la quale *a cunabolis* dè havere, come s'è decto. Et però queste singularità bisogna abbreviare, per dare loco ad altro et per non parere proliso al legitore.

179 giocare scrivere dançare] S M, P giocare servire ballare, R om.

180 et optusi... deve essere] P [ma rozzi invece di optusi] S M, R om.

181 però] R P S M perché

182 la] P S M, R om.

Capitulo XI. De li cambii

Cambio è gintil trovato et è quasi uno elemento et condimento de tucte le cose mercantili, sença lo quale, come l'humana compositione sen|c. 29|ça gli elementi essere non può, così¹⁸³ la mercatantia sença lo cambio.¹⁸⁴ Io dico di cambii li qualli se fanno per lictere de cambio de loco ad loco, perché de li altri minuti et mancho necessarii diremo a la fine de lo capitulo. Et per provare che lo cambio è potissimo elemento et necessariissimo a la mercatura, et sença esso la mercantia non si può exercitare, induco questo argomento.

Sai bene, o mercante che intendi (et però, a dire el vero, ad volere iudicare li mercanti, vòl essere mercante et havere studiato, dico al fato nostro): tu che ài l'aviso di fare venire li drapi da Catalogna in lo Reame di Napoli, che advisatione te bisogna fare? Dirai: «E' me bisogna havere in Barçalona M. ducati, li quali, *cun sit* che non si possono né extraere de regno per la prohibiçione, né, anche se extraere se potessero, non si possono portare sicuramente o comodamente a tanto camino, donde l'è necessario che trovi uno che à denari a Barçalona et che ni habia di bisogno a Napoli». Et dirai: «Io ti do M. ducati qui et daraimi tanti soldi per ducato in Barçalona di quella moneta», come se diciessi 15 o XVI soldi¹⁸⁵ et cet. Havuto che averai questo partito innançi, poi che ti s'è offerto, bisogna fare lu cuntù, et valono li panni a Barçalona tante lire la peça, che sono tanti soldi per peça a tanti per ducato: quanto mi vene la peça ad rag[i]one de ducati?

Et ogni tuo calcullo è de bisogno se referisca a la rag[i]on del cambio, quanti soldi son per uno ducato. Et così, per altro verso, io sto in Barçalona et voglio mandar a Napoli panni, e mi bisogna¹⁸⁶ riferire quanti ducati vale la peça di panni a Napoli. Averòne |c. 29'| xv ducati, e xv ducati a xv soldi per ducati son tante lire di Barçalona. Deducte le spese, noli et sicurtà, et saperò quanti mi verrà venduta la peça in Napoli et quello n'arò in Barçallona *de eadem moneta*. Ecco che lo principio e lo fundamento del tuo aviso è lo cambio et per converso di quello di Napoli.

Item lo cambio è una industria subtilissima ad investigare et difficile ad imitarla, et però ci vòle saldo capo ad traficarlo, et tuto depende dal ben intendere et che così sia.

183 così] S M, R P om.

184 sença lo cambio] S M, R P om.

185 soldi] S M, R P om.

186 bisogna] S M P, R bisogno

Sai, quando tu vòl rimetere in uno loco li denari, e' l'è di bisogno che tu sapi bene che in quello loco siano boni li denari,¹⁸⁷ che altrimenti, donde sperì l'utile, n'aresti lo danno. Como se dicessi: «In Barçalona v'è caro li denari d'octobre e di novembre per le çafarane assai che vi si comprano, et cussì di maggio per le lane; a Vinexia di gl[i]uio e di agosto per le galee che a quello tempo parteno, et così dicembre e çenaro per le nave che parteno per Suria», et così de l'altri lochi, che ogni provincia et ogni terra have li soi tempi e le¹⁸⁸ stag[i]oni. Et avendo questo principalmente, ti bisogna poi a lo continuo have lectere et avisi¹⁸⁹ de loco in loco quanto vagliono¹⁹⁰ li cambii, e lo bello sie che farai lo tuo conto savendo prima l'uxançe de le lictere di cambio. Pigliarai per uno loco et remetarai per uno altro, dove lo tempo ti bastarà ad pagare sança metere nulla del tuo, como dicessi: «Tu che stai in Barçalona havendo l'aviso da Valença, [vedi]¹⁹¹ quello ci vaglieno per Vinexia», come diciessi: «Vaglieno xviii soldi de quela moneta di Valença per uno ducato in Vinexia».¹⁹² Darai la commissione a quelli¹⁹³ di Valença, posendo trare da Barçalona IIII per cento pegio quelli di Valença,¹⁹⁴ et rimetere |c. 30| a Vinexia a xviii soldi per ducato a usança, lo faccia et scriverai¹⁹⁵ a quello di Vinexia che, se da Valença lo tale vi rimete denari, faretene quello vi scriveremo.¹⁹⁶ Cului rimete a Valença a xviii soldi et tra'mi a Barçalona IIII per cento. Io da Barçalona, venendo lo tempo del cambio de Valentia, lo piglio a cambio et trago per Vinexia a soldi xvii, denari vi, çoè soldi xvii e ½, et avanço pareci per cento et di xv di tempo per lo fante che vene da Valença e l'usança che è a Barçalona. Et così de simili cose assaissime et *in infinitum*, dove non si mete lo homo nulo de lo suo, tamen e' l'avança; imperò¹⁹⁷ bisogna al cambiatore have bon credito per quelli lochi dove intende cambiare, et sapere tute le usançe, come diciessi: «Da Roma ad Napoli viii di vista, da Napoli a Roma x di vista,

187 denari] *seguito in R da in quello loco non attestato in S M, P in quello siano buoni li denari in quello loco*

188 le] R li

189 avisi] S M P, R aviso

190 vagliono] P vagliano, S M valgon, R vaglioni

191 vedi] R P S M *om.*

192 di Valença per uno ducato in Vinexia] S M, R P *om.*

193 quelli] P S M, R quelle

194 di Valença] S M, R P *om.*

195 scriverai] P, S M scriverai, R scriveria

196 scriveremo] S P, M scriveremo, R sclierano

197 imperò] S M, R P *om.*

da Napoli a Vinexia¹⁹⁸ xv di vista, da Napoli a Barçalona xxx di vista, da Barçalona a Vinexia LX di facta»¹⁹⁹ et simili. Et sapiano li tempi, sai como ti può rispondere ogni loco l'un per l'altro.

Necessario eçiamdio è lo cambio oltra lo modo decto di sopra, che come vedete da lui dipende ogni avisatione da le mercantie, intendi grosse, perché non meto in numero di mercanti, né de le mercantie, alcune terre stramàno, quasi fuor del çodiaco del mercantare: dico de lochi solemni et mercatanti excelenti, che come ne lo numero di poeti non se intendeno alcuni poetuci guastaversi, et così de philosophi et d'altri, cossi anche quando diciamo de mercanti, intendi non quelli mercantoli di pelle d'anguile, come dir se sòle, et così de lochi, che li cambii sonno necessarii et sença essi per nulla si può vivere nel cerchio mercantile.

Dico che l'è utile e necessario el cambio a li homini li qualli se vogliono trasferire da loco ad loco et àno |c. 30'| bisogno di quella moneta di quello paisse dove sono per arivare, et vogliono dare di questa donde si parteno, come sono li prelati, cavaglieri, scolari, homini d'arme et simili gente che non possono trasferire la moneta di lo Regno di Sicilia in Flandes, a Burgia, et cet.; et vogliono una litera de cambio, dando questa moneta e ricevendo quella²⁰⁰ per suo valore competente, che saria el più de le volte impossibile transferire altramente le monete.

Sendo donche tanto comoda, utile et necessaria cosa questo cambio non solamente a li mercanti et a lo uso della mercantia, ma eçiamdio a li signori, preti, cavalieri et viandanti d'ogne manera, diremo essere potissimo elemento nella spera²⁰¹ mundana et sutilissimo per cierto trovato fu a chi primo lo trovò. Et per lunga memoria, et per la commodità, modo et ordine che Firentini ne àno più che l'altre generationi, non dubitiamo che loro ne fosseno da principio trovatori ad investigarlo.

Et per certo, esendo tanto utile, comodo et *omnino* necessario a lo governo de la humana generatione, multo me stupisco di molti moderni et antiqui theologi li quali dannano questo cambio come illicito, sendoci in lui incerto lucro, corso reale, comutatione vera, acomodazione, vitaçione d'interesse, industria sola, realtà, periculo dal credere tante volte et di posser perdere et guadagnare. Io non dubito che lo caso non fo inteso da coloro che deteno questo iudicio. Io sono mercante et intendo l'arte, et dui anni ò fato lo exercicio avanti che l'habia posuto intender, et ò avuto non mediocre ingiegno, et ò voluto et desiderato de inten|c. 31|derlo, sì

198 Vinexia] P S M, R Valença

199 da Barçalona a Vinexia LX di facta] S M, R P om.

200 quella] P S M, R questa

201 spera] S M P [ma P mod.], R spora

che non se meraviglieno li religiosi si tanto audacemente²⁰² dico che l'è²⁰³ *quodanmodo* impossibile ad uno religioso intenderlo per informatione et *per consequens* non può iudicare «tamquam cecus de coloribus». Imo dicono el più forte et impossibile, che essendo Pietri che àve cento ducati a Parisi, et stando a Vinexia non li può far vegnire, et trova Johane che àve c. ducati a Vineçia, et²⁰⁴ dice: «Dami questi toi c. ducati, che te farò dar li mei a Parisi», dice Johane: «Si tu li vòì, te li darò et commutarò teco, ma ne voglio x di utile»: dicono che per la commodità di²⁰⁵ Pietri e la incommodità di Johane, l'è licito ad havere quello più. Et io dico che lo cambio reale, havendo lo respecto che àve et facendose realmente, l'è multo più licito.

Et perché di questa materia ne tractaremo nel suo luocho et capitulo, vengo a la pratica, et dico che altri cambii sono che se fanno di moneta ad moneta et paganosse de altra moneta, come se fa in Vignone, che sse cambia a franchi et paganose²⁰⁶ a scudi, et tiensi conto a fiorini,²⁰⁷ che fiorini 132 $\frac{1}{3}$ de Vignone sono cento franchi; che fiorini 1, soldi 7, denari 9 $\frac{3}{5}$ fanno uno franco; vale uno fiorino corente a Vignone soldi 30, e 10 scudi di regno²⁰⁸ soldi 34. Ogni grosso vale soldi 2; dannosi fiorini 5 per franchi 4.

Altri sono che se fanno moneta per moneta et tanto per cento più o mancho, cioè²⁰⁹ quanto vale quella moneta. Cambia così Barçallona con²¹⁰ Valença lire per lire, et tanto per cento meglio quello di Barçallona o di Valença secondo la stagione;²¹¹ et cossì per Perpignano con Barçallona²¹² lire per lire, et tanto per cento pegio quella di Perpignano; cambia Napoli con Palermo quella moneta contra a questa, et tanto per cento pegio quella di Palermo;²¹³ cossì anche per Vinexia, duchati venetiani per ducati veneçiani, et tanto per cento [c. 31'] pegio o meglio. Ginevra cambia altramente per Vinegia et per Barçalona et cet., çoè al marco d'oro, et per uno marco d'oro de Gienevra ti dà a Vinexia tanti ducati venetiani, çoè LXII, LXII $\frac{1}{2}$ et LXIII,

202 audacemente] P S M, R audacimente

203 l'è] P è, S M gli è, R lo

204 et] S M, R P *om.*

205 di] P S M, R da

206 et paganose] S M et pagansi, P e si pagano, R paganose

207 fiorini] R firini

208 10 scudi di regno] P [*ma del regno*], R e scudi dire, S M *mod.*

209 cioè] S M, R cio, P *mod.*

210 con] S M, R per, P *mod.*

211 o di Valença secondo la stagione] S M, R *om.*, P *mod.*

212 con Barçallona] S M, R *om.*, P *mod.*

213 di Perpignano... Palermo] S M [*ma la di Palermo invece di quella di Palermo*], R *om.*, P *mod.*

et così diversamente si cambia secundo diverse patrie, e diverse usanze sono. O Dio, con quanta industria et con quanto ordine da lo principio fu trovato, chi lo considera!

Usasi fare li protesti contro cullui non paga, et li cambii ritornano di là tanto più o meno; tanto li ha da rifare chi²¹⁴ tolse e non pagò, perché tanto haveria guadagnato. Et di qui nasce che multi lo dannano questo contracto, de lo quale non posso taciere, per ben che lo nostro proposito sia altrove; dirò²¹⁵ quello che dicie sancto Thomase, II^a, 2^o, q. LXXVIII: «Ille qui mutuum dat potest, absque peccato, in pactum deducere cum²¹⁶ eo qui mutuum accipit reconpensationem damni per quod subtrahitur sibi aliquid quod debet habere; hoc enim non est vendere usum pecunie, sed damnum vitare. Et potest esse quod accipiens mutuum maius damnum evitet quam dans incurret,²¹⁷ unde accipiens mutuum cum sua utilitate damnum alterius reconpensat».

Adiunge eçiamdio lo dicto sancto Thomaso, II^a, II^e, LXII²¹⁸ che quello lo qualle ritene la pecunia de l'altri et non la paga «videtur damnificare eum²¹⁹ impediendo ne adipiscatur quod erat in via habendi, tenetur aliquam reconpensationem facere secundum conditionem personarum et negotiorum». Et a questo concorda Hostiense et, secundo, Vilielmo, che la mete più chiaramente; sì che per lo protesto che ti facio, [c. 32] so' impedito de lo lucro che ritorna: si' tenuto insieme *cum expensis* a reconpensatione del mio danno.

Sono altri²²⁰ cambii che sono conmutationi de monete a monete, et questi anchi si fanno secundo che vidi sia più acta ad abundare o mancare una moneta più che l'altra, et anche ne li banchi questo se costuma ad fare: dami tal moneta et doti la tale, et darotti tanto per cento. E questo de cambii havere decto basta.

214 chi] P, R che, S M quello ha preso il cambio

215 dirò] S M, R di ciò, P non posso tacere

216 cum] R con

217 incurret] R P S M incurrat

218 LXII] P S M, R LXXII

219 eum] seguito in R da in non attestato in P S M

220 altri] R alt

Capitulo XII. De lo deposito e de lo pegno

Lo depositario deve essere fidele più che altri, però che el più de le volte si sòl depositare sença fare alcun contracto publico. Lo qual deve fidelmente conservare lo deposito et rialmente renderlo et *statim* quando l'è dimandato, sença darli dilazione né generare suspecto, rendere.

Et de lo depositario si vòle multo considerare ch'el sia provato, perché la cupidità del mundo può tanto ne l'arbitrio humano che facilmente lo deprava et guasta. Et multi sono stati liali in ciento ducati et in cinquecento, ma non so²²¹ in mille et in duemillia come regeriano. Et nota che quando tu rendi lo deposito, havendo alguna propria facienda con esso avuto a fare prima ch'el te avesse depositato, non li fare represaglia: rendeli lo deposito realmente et poi li dimandi la toa cosa; ché questo vòle la honestà et la fede mercantile, che cullui che in te hebbe²²² fide quando dipositò, che liberamente e sença detenimento de nulla li sia renduto, perché né in tuto né in parte se deve fare excomputatione, avenga che la excomputatione si permetta²²³ *de liquido ad liquidum*, et questo |c. 32'| havemo *exemplum capitulo Bona fides*.²²⁴

Et nota che lo depositario è tenuto al depositante, si per suo difecto la cosa père, *ut*²²⁵ *puta* si te recomando mio servo ligato, et per pietà lo sogli et pèrdissi, tu sè tenuto; et anche se le tue cose sonno salve et perdesti quelle dipositate, se presume de te *de fraude*, come havemo *exemplum capitulo Bona fides*. *Item* se una cosa t'è²²⁶ depositata con pacto che non la usi, usandola commeti furto, *Digestis*, capitulo *De condiçione furti, Qui furtum*,²²⁷ altrimenti nonn è tenuto, si credete che lo patrone non ne seria mal contento.

Et in conclusione, nel mercante desonestissima cosa è toccare nel deposito et usare di quello. Et quel medesimo possiamo dire del pegno, lo quale se dà per securtà di cului che inpresta lo denaro, come havemo ne la *Instituta*, capitulo *Furti*.

221 so] P S M, R son

222 hebbe] S M, R P om.

223 permetta] P permetta, S M permette, R prometa

224 *Dig.* 19, 1, 50 *Bona fides*.

225 ut] P S M, R om.

226 t'è] S M, P hai in deposito, R om.

227 *Dig.* 13, 1, 16 *Qui furtum*.

Capitulo XIII. De l'hordene de tenere le scripture con ordine mercantile

La penna è uno instramento scì nobile e scì eccellente, che non solamente a' mercanti, ma eçiamdio ad ogni arte, et liberali et mechaniche, l'è necessariissimo. Et como tu vedi uno mercante che li grava la pena, ovvero ad issa penna sia mal apto, pòi dire ch'el non sia mercante.

E non solamente dè havere destreça de lo scrivere, anche dè havere l'ordine in che modo deve hordinare le scripture sue, de le qual è nostra intencione tractare nel presente capitullo. Perché lo mercante non dè fare le sue faciende de memoria, excepto se fusse come Cyro Re, el qual de tuto lo exercito [c. 33] suo, lo qual haveva innumerabile, sapeva ognuno chiamare per nome. Et questo medesimo Lucio Scipione Romano; et Cineia, legato de Pirro, l'altro dì che intrò a Roma salutò lo senato ciascuno per nome suo. Et perché questo è impossibile, donche ne veremo a la pratica de le scripture, le quali non solamente²²⁸ conservano et ritengono in memoria le cose tractate e facte, ançi sono cagione di fugire multi litigii, questioni et piadi, et più ancor fanno li homini litterati vivere mille dapoi mille anni riponendo a memoria lo nome glorioso e li illustri fati, la qual cosa non si può fare sença questo glorioso instramento de la penna. O quanto è ubrigata la humana generatione ad Carmenta,²²⁹ matre de Evandro, la qual, come scriveno i vetusti, fo la²³⁰ prima che trovò l'²³¹ uso de la penna! Et *continuo* vedemo in quanta commodità prociede questo scrivere, che se altro non fosse che 'l significare da uno loco ad un altro et dare avisazione di cose da una patria ad un'altra, di cose grandi et di piccole.

Ma per ridurre ad nostro proposito, descendiamo al nostro efecto, dove è la nostra intencione, cioè de lo tenere hordinatamente le scripture mercantilmente, le quali son cagione di recordarse di tuto quello l'homo fa et da chi dè havere et a cui dè dare, et li costi de le mercantie e l'utili e li danni, et ogni facienda donde tuto lo mercante depende. Avisandovi che lo sapere ben et ordinatamente tenere le scripture insegna lo sapere contractare, mercatare et²³² guadagniare. Et senza fallo lo mercante non si dè confidare ne la memoria, la quale fiducia ficce multi errare; de la qual fiducia parla il co|c. 33'|mentatore Averrois: volendo redarguire Avicenna che se confidava multo nel suo intellecto proprio,

228 solamente] P S M, R solamenti

229 Carmenta] P, R S M Carmelo [tra gli scrittori vetusti, di cui si parla poco dopo, è compreso anche Isidorus, *Etym.*, I 4, 1: «Latinas litteras Carmentis nympha prima Italis tradidit», e si veda anche Ugo de Sancto Victore, *Didascalicon*, III: «Carmentis, mater Evandri, [...] Latinas litteras repperit».

230 la] P S M, R om.

231 l'] P S M, R il

232 et] P S M, R om.

disse: «Duo hominem in naturalibus errare faciunt, fiducia intellectus et loyce ignoranzia». ²³³

Deve adonche lo mercante tenere *ad minus* tre libri, çoè recordança, giornale et libro grande. Et per andare per ordene, començarimo da lo libro grande, lo qual dè havere lo alphabeto suo per posser trovare presto quello vò. Et ne lo libro grande si dè scrivere in questo modo: prima deve fare signarlo et nominarlo como se chiama; et lo primo libro costumano chiamare 'A'. Poi quando questo de 'A' serà pieno, l'altro chiamarimo 'B', et così transcorrendo per tuto lo alphabeto. E de quella medesima letera che sta signato lo libro, dè essere signato lo suo giornale ²³⁴ et ricordança.

Facto questo, devi fare sopra la prima carta lo suo titulo, et dè' chiarire, invocando lo nome de Dio, et ²³⁵ de chi è lo libro et chi sono li conpagni, et come si tene lo libro et di quante carte è ²³⁶ etc.

Facto questo, devi vedere lo tuo capitale quanto è, et in che cosa è, et formarlo in questo modo: farai debitore quella roba che tu ài et creditore lo capitale, *ut puta*, ày cento peçe di panni che ti costano mille ducati, farai: «Capitale dè havere adì tanti de li mese ducati mille, sono per peçe ciento de panni mi trovo havere, posto panni deveno dare in questo a carte tante». Et questa medesima partita dè essere riferita et fare in uno altro loco: «Panni deono dare adì tanti del mese ducati mille, et sonno per peçe ciento |c. 34| mi trovo havere, posto che capital mio dè avere in carte tante».

Et così ogni partita che se scrive in libro dè essere scripta dui volte, una volta faciendo debitore cullui chi dè dare, l'altra volta facendo creditore cullui chi dè havere, et dire: «Echo, vendo di quelli panni ²³⁷ una peça x ducati, li quali ò contanti et métoli in casa»: come scriverò questa partita? Et dirò: «Casa dè dare ducati x per una peça di pano, vendèmo a lo tale adì tanti, posto panni deveno havere»; et referendo la partita a li panni dirai: «Panni deveno havere, adì tanti, ducati x per una peça, vendèmo a contanti, posto che casa dè dare», ecco che la casa ène debitrice, perché ricieve lo denaro, e li panni deono havere perché danno lo denaro.

Item ogni partita deve havere scriptura da intrambi ²³⁸ dui li lati dal foglio, çoè da la banda dextra del libro lo 'dè dare' e da la senestra lo 'dè havere'. Et in ogni partita dè' dire quando, quanto, ad cui et perché: quando, cioè lo dì; quanto, cioè la quantità del denaro; ad cui per referire, si custui dè dare, chi dè havere; et perché, dire la cagione.

233 Forse semplificazione di Averroes, *In x Metaph.*, in Thomas, *In x Metaph.*, I 3.

234 giornale] seguito da alphabeto in R P [ma P mod.] S M

235 et] P [che mod.] S M, R om.

236 è] P [che mod.] S M, R om.

237 panni] S M, R om., P mod.

238 intrambi] R trambi, S M ambedue, P mod.

Item deve prima scrivere et poi dare, prima ricievere et poi cancelare. Così come ài scripto li panni, così anche ogni altra cosa devi scrivere, che se ài mille ducati nel principio de lo libro, devi fare debitrice la cosa et creditore lo capitale. Et così formato lo capitale in contanti, debitori et robe refferite al '[dè]²³⁹ dare' et '[il capitale]²⁴⁰ al 'dè havere'.

Devi puo' continuare di partita in partita dar et havere, donde poi nascono le partite de le mercantie; che in la partita de li panni ciò che spendi fa' debitor [c. 34'] li panni, ciò che ritrai fali creditori; et quando siano venduti tuti, se deveno dare, se ne perde tanto quanto sono debitori, e se deno havere, se ne avança tanto quanto sono creditori; et sendo creditori L ducati, bisogna saldare la partita e farli debitori. Et dirai: «E adì tanti ducati L, li quali se avançano di dicti panni, posto che avançi, deveno havere a carte tante».²⁴¹ Et farai una partita a lo libro che se chiami 'Avançi', li quali in capo de l'anno havendo scripto ciò che se avança al 'dè havere' et ciò che se spende e perde al 'dè dare', tuto quello che in capo de l'anno se avançarà, portarite a lo capitale che dè havere et avançi deono dare, et sia salda la partita et lo capitale aconcio, et cusì farai ogni anno.

Nel giornale, prima se scrive ogni partita, et dal giornale poi si ritrahe et mette in lo libro. Et quello che nel giornale se scrive in²⁴² una partita, ne lo libro si scrive in dui, che al giornale non si deveno scrivere le carte, ma solo li giorni. Et dirai: «La partita de la peça di panni che vendesti x ducati deve dare la casa ducati x per una peça di panni vendèmo a Pietri», questa partita dè andare in libro²⁴³ a la casa al 'dè dare', et a li panni al 'dè havere', et tamen l'è una et sola partita²⁴⁴ al giornale, et così de l'altre.

Ne le ricordanze deve scrivere tucti li contracti, promissioni et cambii, et ogni cosa che fai sùbito che l'ài firmato, nançi che ne nascano partite al giornale, perrò che sono multe cose che se ne fa contracto sença farne partite a lo libro et tamen sono sença dubio necessarie [c. 35] a ricordarsene et averle notate a ricordanze.

Et nota che chi²⁴⁵ costuma fare de cambi deve mettere²⁴⁶ duple partite, io dico ne lo caciare de le monete fuori: cioè una linea per abacho de la moneta pertinente ad quello de quella patria dove trafichi, et l'altra linea

239 dè] R S M om., P mod.

240 il capitale] R S M om., P mod.

241 tante] S M, R om., P mod.

242 in] S M, R om., P mod.

243 in libro] S M, R om., P mod.

244 partita] S M, R om., P mod.

245 chi] S M, R cha, P mod.

246 mettere] S M, R meterre, P mod.

con figure, catiando fuori ad monete che à' costume a²⁴⁷ tenere lo tuo libro secundo lo costume de la tua patria, per poser sempre afrontare con cui ài da fare: et ne le qual linee apare l'utile e lo danno di quel conto.²⁴⁸ E così praticando mi intenderai bene, et cusì per ordine governandoti bene ne le scripture te pòi chiamare mercante, et veramente devi; se pure non lo farai, non sè digno de essere nominato mercante.

Deve anche tenere lo tuo scriptoro ordinatamente, et ad tucte le lictere che ricevi, devi notare donde, e l'anno, [lo] mese e lo dì,²⁴⁹ et meterle ad uno loco et ad tute fare risposta et notare di sopra: 'risposta'; poi ogni mese fa' maçi da per sé et conservali. Et così tucte le lictere de cambio che paghi,²⁵⁰ infilça: et le²⁵¹ lictere de importança, overo scripture de mano o strumenti, conserva come cosa necessariissima. Et habi sempre lo capo intro le tue scripture, però che son relevatione de lo mercante.

Et tanto per brevità basti avere decto de le scripture et de lo loro ordine, per non usare tanta prolixità nel dire, et anche perché l'è impossibile dire *minutim*²⁵² tuta la pratica.

247 a] S M, R *om.*, P *mod.*

248 di quel conto] S M, R *om.*, P *mod.*

249 lo mese e lo dì] mese e dì S M, e lo dì R, P *mod.*

250 paghi] S M, R pagii, P *mod.*

251 le] S M, R *om.*, P *mod.*

252 *minutim*] S M, R *minutum*, P *minutamente* [*ma mod.*]

Capitulo XIII. De le sicurtà et sicuratori

Lo assicurare l'è uno [contracto]²⁵³ comune et utile et comodo non solamente a' mercanti che asicurano et che si fanno assicurare, ma eçiamdio l'è commodissimo [c. 35'] a le cità et a le republiche per dui potissimi respeti: lo primo perché son cagion le sicurtà fare dimulte più faciende a' mercanti, perrò che non posendo io farmi assicurare, non ho lo modo di arriscari tanta somma che basti a nolegiare una nave, correre non voglio tanto rischo, èmi mancamento grande, et è di bisogno che me ne stia. Donde posendomi assicurare, noligerò la nave per grande che sia, et correrò tanto rischo quanto mi piace, e lo resto mi farò assicurare, donde ne conseguita multo fructo a lo erarrio de la patria e a lo iuvamento di special persone, a le nave, dohane et ogni generatione de private persone. Il secondo²⁵⁴ si è che quando perisce per disgratia una nave, se fusse tuta di uno mercante sarebbe o impoverito o rutto, donde se perderia uno fructifero mercante, et perdennosi a molti, non importa tanto, perché comunamente c o²⁵⁵ cc o²⁵⁶ ccc ducati si sòle pigliare per uno di sicurtà, donde ognuno sente del danno de li assicuratori, ma nissuno vien disfato, siché l'è uno acto multo laudabile e necessario in ogni bona citade dove se costuma fare mercanthia.

Decto de la sicurtà quanto l'è utile et necessaria, hora ci resta a dire quello pertiene a li assicuratori, et primo di quelli quali si fanno assicurare, secundo di quelli che assicurano. Quelli li quali si fanno assicurare debeno ciercare tre cose: prima, la forma de la scripta de la sicurtà, la qual sia cauta et obligatoria, che non ci possa nascere litigio overo eceptione, et cautelarla bene, [c. 36] et *potissime* secondo l'usança de le patrie. De le quali scripte e pratiche multo m'è paruto salubre il modo e l'ordine di Barçallona, lo quale è *penitus* senza eceptione.

Secundo, deve considerare la persona, overo le persone a le quale dona, che non solamente siano sufficiente, ma anche che le siano persone piane et acte ad fare lo dovere, ché uno de li assicuratori che si trova litigioso guasta tuti li altri.

Terço, deve considerare lo preço, cioè tanto per ciento, e saperlo asotigliarlo el più ch'el ti sia possibile. Et dèvesi²⁵⁷ lo mercante fare assicurare et non curre multo rischo, perché per pagare sicurtà nissuno mai si disfecie, ma per rischare assai multi ne son rimasi disfati.

253 contracto] R P S M om.

254 Il secondo] P, R S M La seconda

255 o] S M, R P om.

256 o] S M, P e, R om.

257 dèvesi] R dovesi

Et per dire de li assicuratori, li ricordamo che li è di bisogno havere et aprire multo l'ochio a le novelle del mare, e a lo continuo dimandare et inquidare de corsari, de mala giente, guere, tregue, ripresaglie et tute quelle cose che possano perturbare lo mare. Deveno tenere nel scriptorio loro la carta de navigare et sapere porti, spiagie, distanze de locho ad locho, et considerare la condicione de li patroni et de li mercanti che assicurare si fanno, et de li navillii, et considerare le mercantie, che sono tuti questi pensamenti prehabiti. Deve assicurare al continuo et sopra ogni legnio, perché l'uno ristora l'altro et de molti non può che guadagniare. Et dèvelo fare arditamente, ché se 'l fa timidamente, lo fa sopra un legno et non sopra l'²⁵⁸ altro, venendoli quello uno ad fallo non ha con che ristorare le perdite.

[c. 36'] Et questo poco de la sicurtà havere decto basti.

Capitulo XV. De gioiellieri

Decto che habiamo de li assicuratori, servando lo nostro ordine ci par de condescendere ad alcune particolarità de li exercicii, li quali per ben che habino multa conformità de le²⁵⁹ generalità de sopra tractate, niente di meno perché àno algune specialità ad loro soli conveniente, diremo prima de gioiellieri, li qualli sença fallo hanno gentil arte. Et questi avendo questa arte, la qualle consiste multo ne l'exercicio continuo et praticcha de l'ochio, è di bisogno che da pueriça siano alevati in quella et che intendano lo facto de l'argientiere, et così *per consequens* de l'oro et *ceteris mineralibus*, et che intendano li conciamenti et radobamenti che scadenò da bisogniare.

Deveno non solamente essere boni, liali et fideli, ma eçiamdio deveno apparere, per la continua conversaçione che hanno con signori et per le multiformi contrafazioni che si trovano al continuo per difecto de cativi gioiellieri. Et per nulla non deve comprare né vendere cose contrafacte per non generare suspeçione a la brigata.

Deve ancho essere eloquente et affabile, perché al continuo quasi conversano simili con signori, signore,²⁶⁰ prelati et gentilhomini. Et questa per cierto l'è²⁶¹ gentil arte et omne gentilhomo se ne deveria intendere.

259 le] R P S M la [ma S M leggono trattata]

260 signore] S M, R signori, P om.

261 l'è] S M è, R la, P om. da Et questa *fino a arte*

Capitolo XVI. De drapieri et merciarì

Drapieri et merciarì, avenga che non si possono chiamare mercanti, tamen ell'è un grado più inferiore, perché convene a questi che [c. 37] usano del mechanicho. Et questi tali debono havere per maximo precepto prima de tenere sempre roba vantagiata in botega, et havere quello concurso et quella fama, et fare piacere secundo le condiçioni de le persone. Et questi vogliono essere homini gravi, saldi et reposati, et venire presto a dire lo preçio iusto. Li quali se deveno sopra ogni cosa guardare de non vendere uno panno over una cosa per un'altra, né falsificare la roba, perché come è peccato abominabilissimo, Idio el più de le volte lo punisce eçiam in questo mundo, perché sono cose molto dispiacente a Dio come narra Agustino, IIII *Sentençarum, distinctione xv*,²⁶² che per cinque modi Dio manda²⁶³ flagieli a li homini in questo mundo.

Primo modo, aciò che a li iusti per penitençia cresca meriti, come se legie di Iop.²⁶⁴

Secundo modo, per conservare le virtù, che la superbia non tempti, come Paulo.²⁶⁵

Terço modo, per correggiere li peccati, come la lepra di Maria.²⁶⁶

Quarto, ad gloria de Dio, come nel cieco nato.²⁶⁷

Quinto, ad iudicio de pena, come in Erode, et have l'arra d'inferno, aciò che qui comenci a gustare come ne l'inferno se deve punire.²⁶⁸ Et questo ultimo modo è servato a' falsificatori et contrafacitori, i qual giamai non vederete²⁶⁹ *usque in finem* conservarsi.

L'altre cose deveno seguire a le regole generale di sopra date.

262 Agostino è citato attraverso Thomas, *In II Sent.*, d. XXVI, q. l. a. 4, che Cotrugli traduce fedelmente riportando la successiva casistica di flagieli narrati dalle Scritture.

263 Dio manda] P, S M Idio manda, R dimanda

264 *Iob.* 2, 1-13.

265 *2 Cor.* 12, 7.

266 *Num.* 12, 9-15.

267 *Io.* 9, 3.

268 *Act.* 12, 23.

269 vederete] S M, P vederai, R venderete

Capitulo XVII. De lanaioli et altri mercanti d'arte

Lanaioli et altri mercanti artesani sopra ogni cosa deveno essere solliciti et diligentissimi, et per ben che gli habino di garçoni deveno |c. 37'| tocari con loro mani, et come lo vedi negligente, chiamalo disfato, però che queste arte mercantili sono gentil cosa a cui bene et diligentemente l'exercita, et impoverire l'è quasi impossibile. Et però se dicie "L'arte g[i]amai da te si parte", quando egli è con ordine governata. Et però lo lanaiolo²⁷⁰ deve non confidarse ne li garçoni, ma²⁷¹ vedere lo suo panno di passo in passo, et vedere sortire la lana, con le tue mani toccare et coregerre et divisare,²⁷² lavarla, vergigiarla, petenarla,²⁷³ scartisare et filare, condure i²⁷⁴ panni et tessere, purgare, folare, imbrodire, tignere, stirare, açimare et metere in mostra, perché poco più pocho meno in ogniuna di queste cose sai che fa parer uno pano, di bon cattivo et di cattivo buono.

Et deve mantenere bon nome ne l'arte, perché si dica: "Li panni del tale e'²⁷⁵ piglianosi a chiusi ochi", come se dicie a Vinexia 'saponi de Vendramini' et 'çucari de Bon²⁷⁶ maistro', et questi dui sono strarichuti *solum* per lo bono nome, come l'è noto ad ogni manera de gente.

Deveno essere presti al vendere et spaciare le robe, fare piaciere et non staçonare, perché per cierto non solamente li negligenti si doveriano caciare de l'arte, ma eçiamdio non se deveriano tenere ne la terra per exempio de li altri.

Deve l'artixano rispondere bene a' creditorì con saldeça et designare che li sui designi riescano a tempi, non deve essere né parere una²⁷⁷ çachara. Et de l'altre cose ne referimo a li capitoli generali di sopra orditi.

270 lanaiolo] R naiolo

271 ma] P, S M et, R de

272 divisare] P S M, R da visare

273 petenarla] P S M pettinarla, R petenare

274 i] P S M, R et

275 e'] R P et, S M om.

276 Bon] P S M, R l'un

277 una] S M, R om., P om. da né parere fino a capitoli

Capitulu XVIII. De cose prohibite omnino a li mercadanti

[c. 38] A' mercadanti multe cose sono prohibite, le quali a multi altri sonno tollerabili respecto a la modestia, saldeça, gravità et morigeratione che deve al continuo nel mercante non solamente essere *intrinsecus*, ma eçiamdio aparere *ab extra*, respecto anche a la fede che deve havere da ogni generatione de homini, perché e' si vede che li mercanti sono quasi l'archa de lo thesauro humano. Donche non senza cagione debono infra loro servare come una religione che *cierte*, ben culta et observata, si può più tosto chiamare religione che altrimenti. Et però non si dè maravigliare nesuno se lo mercante lo volemo honesto et moderato, et prohibimo le cose che alcuna volta et alcun tempo sono ad altri permesse.

Et primo, è prohibito a lo mercante lo gioco de fortuna, come sono dadi, carte *et reliqua*; non dico giochi che si fanno per l'exercicio de la virtù del corpo come gioco de la palla, lanciare di palo o dardo, il correre, lo loctare *et simillia*, perché questo si ffa per lo exercicio et virtù personale. Et questo vòl la ragion civile nel *Digesto* C. L. secunda; et *maxime* se l'homo se lo conducie lo gioco de la fortuna in consuetudine per cagione d'avaricia, et questo modo è non solamente contra l'onesto vivere mercantile, ma egli è anche peccato mortale, come vòle Vielmo, che è specie di avaricia la qual è mortal peccato. Nel qual gioco, oltra le prenominate cose, ne occorre multi peccati come pergiurio, busie, blasfemie, inganni, rapine et simili. Lo qual gioco, *cum sit* che l'è di ventura et senza temperamento, potrebe lo mer[c. 38]cante che è oggi richo, di matina livarsi povero (perché *ut plurimum* li giocatori moderni giocano la nocte) et mai si trovò giocatore di consciencia neta, et di lui non ti fidare. Avisandoti che s'è tenuto restituere con distinctione cumo san Thomasi vòle, II^a II^e, q. XXXII, cioè se vincesti a collori li quali non poteano alienare quella cosa come sono furiosi, pròdigi, minori de XXV anni, et *maxime* pupilli, macti, sordi, miuti, ciechi et quelli che ànno malle perpetuo, servi, religiosi, *fili familia[s]*²⁷⁸ li quali non ànno peculio *castrense* vel *quasi*, usore la quale non ha cose parafernale, administratori de li beni de le chiesie.

Quelli che vincono ad tali son tenuti²⁷⁹ a restituere non ad loro chi perde, ma a lloro tutori, curatori, signori, monasterio, padre, marito overo chiesie. Et se cullui perde chi te trahe al gioco, s'è tenuto a restituere, ma non a lui, perché lui non è degno de rihaverli, ma se debeno erogare a li poveri. La decta legge²⁸⁰ sta posta C. C. *Allearum* et *Digestis*, et L. *Ultra*, in fine. Ma se lo volontario giocha con volontario, è tenuto ad restituere a

278 familias] R S M familia, P figli di famiglia

279 tenuti] P S M, R tenuto

280 legge] P S M, R geste

·llui, et questa è hoppinione de Raimundo, et notassi in *Digestis c, L. Ultra*, in fine, et C. c. in *Constitutione, Ioca*.²⁸¹

Secundo, è prohibito a lo mercante imbriacarse di vino over di cibo, non dico bevendo vino che non extimasse che se imbriagarà, come si legie nel *Gienesis*²⁸² de Noè, ma di quelli che per gola e per mala consuetudine beveno lo vino superfluo. Lo qual vicio l'è più abominabile ne lo mercante che ne li |c. 39| altri homini, perché lo mercante l'è più publica²⁸³ persona che li altri et *per consequens* li altri homini, sendo inebriati, possono stare in casa fin che li passa la ebrietà e schiffare la conversacione, donde non poterano essere deprehensi in *fragranti*²⁸⁴ crimine et posseno smaltire occultamente quello errore.

Lo mercante, per contrario, al continuo dè comparere in publico per le facende ch'el tirano, et non può scondere lo male, lo quale²⁸⁵ così come gli è disonesto, li può essere nocivo per li errori che può commetere a ·llui molto dannosi. Il perché, per fugire lo opprobrio, deve lo mercante fugire la crapula, de la quale oltra la infamia e li danni particolari che li possono et sogliono el più de le volte avvenire, seguitane anche pigricia, groseça de ingegni, sonno, tremore di capo et mano, ligare et ingrosare la lingua, non possere ingenerare, perdere la vista et infine multe et varie infermità, fianchi,²⁸⁶ stomachi, febre, gothe et idropisi, le quali sono molestissime ad hogni humano, *et maxime* al mercante, de li quali dicie lo Apostolo: «Nolite inebriari vino, in quo est luxuria».²⁸⁷

Et nota che san Thomaso pone v specie di gola. La prima quando mangia inanci lo tempo; secundo, quando vòle un cibo da poi un altro; tercio, quando vòl cibi preciosi; quarto, quando ne vòl in quantità; quinto, quando non serva policia nel mangi[il]are et nel bere avidamente et sança ordine. Et come dicie Agustino che ogni cosa se convene al locho, tempo et persona, et non vogliamo temerariamente reprehendere, ché può essere che sança vicio di cupidità et voracità el |c. 39'| savio mangi precioso cibo, e lo ignaro se incienda de la brutissima fiamma di gola nel vilissimo cibo. Et più tosto ogniuno dè volere, come lo Signore, mangiare del pesce che, come Exaù, lenticchia, o l'orço a modo di cavalli, di. XLI, *Quisquis*.

Deve essere adunche temperato lo mercante per le ragioni sopra decte nel mangiare et ne lo bere. Anche non dè apreçare lo cibo si non per su-

281 Ioca] S M, R P greca

282 Gienesis] R Gienensis

283 publica] P S M, R publica

284 flagranti] P S M, R flagrante

285 lo quale] seguito in R da è non attestato in P S M

286 fianchi] P S M, R fiauchi

287 Paulus, *Phil.* 3, 19.

stentamento del corpo, ché come dicie Boecio: «Paucis minimisque natura contenta est».²⁸⁸ Et non siano come dicie san Paulo: «Quorum deus venter est», *et reliqua*. Et *per consequens* a lo mercante sta male troppi conviti, li qualli sono principio a le sopra dicte cose.

Tercio, a lo mercante l'è prohibito l'essere procuratore *ad lites* et litigare, overo comprare piadi: se per lo suo bisogno è decto non litigi, che devemo dire per *alienis*?

Quarto, l'è prohibito a lo mercante la consumacione di cativi et infami, li quali non solamente son caxone a discostumare et divertere li homini dal ben fare, ma anche possono essere cagione de disfacione per multi modi.

Quinto, l'è prohibito a lo mercante lo fare de l'archimia, perché l'arte de lo mercante è ad inquidere cose stabile, certe, et avisi fermi, et non quelle che possono essere cagione di disfacione suo.

Sexto, l'è prohibito al mercante lo giostrare, lo quale è acto ligiero et di spesa et de desviamento, ché lo mercante, volendo stare in su li pensamenti, non si dè lasare menare da cose vane et *penitus* contrarie a la sua salute.

Septimo, lo mercante per nulla, tanto in la terra sua quanto aliena, non dè [c. 40] fare contrabandi, perché sono multe volte cagion di gran disfacione, et però l'è in uso comune quello dicto: "Chi fa lo contrabando guadagna non sa quando".

Octavo, è prohibito a lo mercante di commetere falsità ne la mercantia, in el peso, né in misura, né in dare o vendere cosa per cosa, che sono acti di ladri.

Nono, l'è prohibito a lo mercante havere troppi amici vani et poveri, et homini che li possono essere dannosi, et non si vòl astringere con homini tanto in amicitia che alguna volta non possa dire de non, quando l'è dimandato servizio.

Decimo, non deve essere prodigo, però che, come l'avaricia l'è maggiore vicio ne li signori et magnifici homini che la prodigalità, così la prodigalità l'è multo più gran vicio, imo *omnino* prohibito ne li mercanti, che l'avaricia. Et perciò vòle schivare lo mercante la prodigalità, perché l'è contraria al tuto al fine suo et a la sua professione, la²⁸⁹ quale è ad essere richo, e la prodigalità destrue le richece et anichila.

Decto habiamo adunche quelle²⁹⁰ cose le quali a lo mercante debeno essere sempre, in ogni loco et in ogni tempo, prohibite, non obstante ci siano di quelle che alcuna volta debono schivare, et alcuna volta li sono permesse. Apresso diremo de lo saldare de li conti con tempi.

288 Boetius, *Cons. Phil.*, II, pr. 5, 16.

289 la] S M P, R lo

290 quelle] R che le

Capitulo XVIII. Del saldo si dè fare ogni VII anni

La natura humana, attediata²⁹¹ molto circa uno exercicio sença intervallo alguno, la se sfastidia et imbriaça, aviluppa et scoregie, in modo che ne le altre cose naturalmente vedemo, como è de la pena, che per bela e solemne tempera che |c. 40'| l'abia, pure al continuo scrivendo se discoregie et distempera, così ogni altro exercicio. Et però se legie degli antiqui philosophi che da poi longo exercicio nel studiare, per non distemperare lo spirito affannato, pigl[i]avano trastulo leve et puerile, et per lo litto de lo mare se giocavano con le petròle. Et però se legie ne la vita di san Paulo che havea lo suo tempo destrubuito, et quando era lasso dal studiare, lavorava le sporte et altre cose vile. Ma che bisognano questi exempli humani, havendo mo' l'exemplo de l'omnipotente Idio, de lo qual si legie nel *Genesis*:²⁹² «Complevitque Deus die VII^a opus suum, quod fecerat, et requievit die septima ob omni opere quod patrarat»?²⁹³ Non che Dio abisognasse di riposare, ma per dare exemplo a noi, come canta san Paolo: «Quecunque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt».²⁹⁴

Inde aviene che, per ridure al nostro proposito, lo mercante deve sempre a la fine del VI anno riposare da ogni suo exercicio et trafico, et quello anno non fare alcuno contracto, ma saldare li cunti soi, et ridure tucto in saldo et scodere. Et se ben li acadesse o avvenisse partiti inanci, per nulla non li deve pigliare, anzi pigl[i]ando quel proposito, quello anno devesi recogerli lo suo, ché quello anno è la salute di tucto quello à facto li sey anni passati, et ordinare et disporre quello à a²⁹⁵ seguire l'anno vinente, però che illuminarà l'intellecto et reposerà l'animo di faciende, scoderà acrememente, come dicie Aristotele, XVIII^o |c. 41| *Problematum*: «Imperatorem, oratorem et mercatorem tantum acrem appellare solemus». Deve lo mercante essere vivo, non solamente a fare, ma a ridure in saldo quello che facto have, perché quelli che fanno e non si sanno saldare sono vani e non si possono apellare acri mercanti.

Statuimo lo septimo anno, piu tosto che né quinto né altro numero, per exemplo de lo nostro Creatore, dove nel *Geneseos* continuando dicie: «Benedixit diei²⁹⁶ VII^o²⁹⁷ et sanctificavit illum quia in ipso cessaverat ab omni

291 attediata] S M, P se è attediata, R ante dicta

292 Genesis] R Gienensis

293 Gn. 2, 2.

294 Rom. 15, 4.

295 à a] ha a S M, P R a

296 diei] S M, P diem, R die

297 VII^o] S M VII^a, P septimum, R VII^e

opere suo quod creavit». ²⁹⁸ Unde Aurelio Agustino, exponendo quisto passo in *Quarto super Genesis*, dice ²⁹⁹ perciò Idio repossò lo VII° giorno perché a ³⁰⁰ noi fa riposare, e detti a noi precepto de santificare lo VII° giorno, cioè lo sabato, aciò che l'omo in quello dì riposasse de le operationi diurne, in *recognicione comunicacionis bonitatis divine*. Et però fo instituito lo dì del sabato, lo qualle secundo la ethimologia del vocabolo significa 'quiete de la mente', come vòle Ysidoro, *Ethimologiarum*, la qualle cosa declara la cessacione de le opere servili. ³⁰¹ Inde noi, volendo mo' seguire quel Doctore summo, eterno et inrefragabile, habiam instituito lo sabato mercantile et cessacione da le opere servili lo anno VII°, lo qualle è multo proficuo, utile et necessario. Beato chi lo usa non solamente celebrare, ma anche premeditare tempi nançi, però che e' non si fa solamente per riposare, ma e' si fa per scodere et ridure in saldo et dire: «Echo che ò in mano lo mio, ridotto al *quia*». Ma quelli che nol [c. 41'] fanno, *ut plurimum* li vederete avoluppati come pulicini intro la stopa; et sono richi in libri et per calculi, come multi speciali che ànno li belli marcapani scripti di lectere fiorite et indorate, et dentro non c'è nulla. Lo mercante deve volere richeçe utile, non pompose, et dire: «Questo ò in mano», ché chi si pasce di fumo, torna ad fumo.

Con questa ciessacione et riposo havemo il fine del primo libro. Seguiremo lo secundo, *Deo dante*, per non atediare li legienti. Et sarà de religione, secundo ne lo prohemio promissemo.

Finito lo primo libro de mercatura de Benedecto de Cotrugli, quello pertiene ad la quidità et a lo exercicio de l'arte.

298 Gn. 2, 3.

299 dice] P, R S M om.

300 a] S M, R om., P salta da VII° giorno a VII° giorno

301 Isidorus, *Etym.*, v 30, 10: «Sabbatum autem ex Hebraeo in Latinum requies interpretatur, eo quod Deus in eo requievisset ab omnibus operibus suis».

Comincia libro secundo de la religione che convene a lo merchante

Volendo seguire l'ordene proposto nel nostro prephacio, in questo secundo libro dovemo tractare de la¹ religione et culto che lo mercante deve servare verso lo suo Creatore, la quale observancia è potissima et necessarissima ad ogni humano, però che come proclama Firmiano Lactancio in libro *De religione*: «Summum hominis bonum in sola religione est».² Però che l'altre cose che l'huomo à, eciamdio ne li altri animali bruti se trobano: la vocie, ne la quale par se intenda l'un l'altro, nel ridere pareno chareçando l'un l'altro, conformi ne l'amare le coniugie, li figlioli etc., |c. 42| nel provvedere del cibo et conservare di quello in futuro, nel cognoscere cose loro nocive et le mediche herbe. Et in questo et multe altre cose apparenno prudenti le ape: congr[eg]ando³ lo mele, lo re loro honorano, disponeno⁴ et hordinano.

Sendo in multe et quasi in tute le altre cose con li bruti communi li homini, *certe* ignorano la religione. Et cusì credo ad universi animali essere data la ragione ad conservare la vita, ma a l'⁵ homo ad propagare. Et perché ne l'homo è perfecta ragione, la chiamiamo 'sapiencia', la quale in questo solo egli è eximia, che ad esso solo è dato ad intendere le cose divine. Donde è vera la sentencia di Cicerone, el qual disse: «Ex tot inquam generibus nullum est animal preter hominem quod habeat noticiam aliquam dei; ipsisque in hominibus nulla gens est neque tam mansueta neque tam ferra que non, eciam si ignoret, qualem haberi deum deceat, tamen habendum sciat».⁶

Devemo adunche servire a la religione, la quale chi non recieve, e se giecta in terra et, seguendo la vita di bruti animali, renega la humanità. Consta donche per consenso de tucta l'humana generatione che la religione dobbiamo retenerne; il perché l'homo deve essere cupido et appetente de religione et sapiencia.

Ma li homini in questo si ingannano, overo che la religione piglian sença sapiencia, overo la sapiencia sança religione, *cum hoc sit* che l'uno sença l'altro essere non può, et però |c. 42'| cascano in multi errori et *potissime* li mercatanti, li quali non curano di sapere quello che l'è necessario a

1 de la] P S M della, R de

2 Lactantius, *Div. Inst.*, III 10.

3 congregando] R congrando, P S M congregano

4 disponeno] P S M dispongono, R disponenose

5 a l'] P S M, R om.

6 Cicero, *De legibus*, I 24.

la salute loro, anche [se]⁷ alegano *pure credere et firmiter adorare*. Ma non sanno che a nulla generacione di homini è più necessario il sapere di canoni quanto ad loro, perché avendo multi scropulosi ligamenti, è⁸ di bisogno habino de li sc[i]ogliere. Et pertanto noi non li mandaremo con solo quello dicto de Christo a centurione, «*Serva mandata*»,⁹ ma habiamo trovato alcuni medicamenti efficacissimi, li quali servando non dubito che Idio, mediante le sancte opere, li farà penitenti et *per consequens* salvi.

7 se] R P S M *om.*

8 è] P S M, R i

9 *Mt.* 19, 17.

Capitulo primo. De la messa

In ogni tempo et ogni etate et da ogni generacione di homini è stato servato lo culto de la religione, come di sopra nel prohemio di questo secundo libro è decto, diversificando però l'intendere di Dio variamente; e così ànno servato vario modo di veneratione, sacrificii et cerimonie. Et pretermittendo le cose multo antiche, perché non vorremo actediare li legienti circa le cose extravagante, avemo ne li novissimi giesti di Romani li quali, come in tucti loro giesti, furono extremi, excelenti, illustri, speculatissimi, prudentissimi et, per tute le età da poi, comendatissimi et perclarissimi, cossì nel culto divino forono imprudenti, ignari di menti, incircuspecti et seducti facendo li loro dèi de homini |c. 43| mortali, falsidici, adùlteri, scelerati, peccatori et inimici de Dio, fingendo stranii et varii erorri. In modo che quelli che desideravano virtute o felicitate invocavano Iove adùltero, doctrina da Minerva et da Mercurio; done nel parto invocavano Lucina dea, ne la pregnatione dea Rumina, in la cuna dea Cunina,¹⁰ [E]dulica¹¹ et Potina nel mangiare e ne lo bibere, dèi coniugali ne le noçe, dio Priapo nel consumare del matrimonio, Neptuno li navicanti, nimphe et limphe ne li fiumi, Marte et Belona ne le bataglie, ne lo mètere de le victovaglie Segiecia, per li bovi Bovona, per lo mele Melona,¹² per li fructi Pomona; dea Honoria per essere honorati, dea Victoria per vincere, dea Pecunia per esserno pecuniosi, dio¹³ Esculano dio del rame et Argentino suo figliuolo perché avesseno rame et argento, Apollo et Esculapio medici invocavano l'infermi per avere sanitate, et multi altri dèi puerili che né¹⁴ io dico tutti, né loro potevano ad ogni minutia fare uno dio, a li quali adoravano et facevano loro altari et sacrificii.

Conducti li excelenti Romani in tanta abusione, corruptela et flagitio, il perché, dopoi multiformi sacrificii ne le varie liegie et diverse hopinioni,¹⁵ [fo]¹⁶ illuminata la fede catholica de lo vero lume del Spiritu¹⁷ Sancto, lo qual fo misso in specie de fuoco a li Apostoli poi la Scensione.

Seguendo lo mandato e lo exempio del figliuol de Dio salvatore nostro Yeshu Christo in comemoratione de la cena dominica, |c. 43'| àve la cele-

10 Cunina] R Cumina, P S om., M Chumiria

11 Edulica] R P Dulica, S om., M Duleta [come si legge in Augustinus, *De Civ. Dei*, IV 11, che è fonte diretta di tutto il passo sugli dèi romani]

12 Melona] P, M Mellona, R S om. [S omette l'intera sezione da doctrina a sacrificii]

13 dio] M P [ma P mod.], R a dio, S om.

14 né] P S M, R ve

15 hopinioni] R hopunioni

16 fo] R P S M om.

17 Spiritu] R Spiritu

bratione de la messa sacratissima ne la quale se consacra lo vero corpo de Christo; la quale messa ogni dì comandato è tenuto ciascuno fidele christiano audire integra, fin al recevere la benedictione del sacerdote. Et questo è nel *Decreto, De cons.*, di. I, *Missa*, et c°. sequenti et c. *Omnes fideles*, excepto se per grande necessità fusse ascusato, come nel predicato c°. *Missa*; et tucti quelli li quali lassano l'officio de la messa et vano a vedere le vanità deveno essere escomunicati, *De cons.*, di. p^a, *Qui die*, per riverentia di tanto sacramento lo quale da lo exordio de la humana generatione per alcuni signi et sacramenti congrui ne li tempi fu prefigurato.

Et come l'advenimento e la vita de Christo fu prefigurata per prophecie et cerimonie, così anche li sacerdotii, tabernaculi, templi, altari, sacrificii, cerimonie, iorni festi et ciò che altro de la servitute nostra devemo a Dio, la qual chiamano li Greci 'latrìa', ànno predicto, prenunciato et significato quelle cose che sono per vita eterna a li fedeli di Christo, et credemo adimpire et vedemo impire et confidamo se impiràno. Questo è quello Agnello prefigurato ne l'*Exodo* quando Idio, volendo percuotere li Egipti per fare exempti li Ebrei de quella plaga, li comandò che pigli[ass]eno¹⁸ uno agno candido sença macula, e che lo immolasseno, e del sangue suo ponesseno sopra le porte loro. Intanto che, essendo [c. 44] dispersi li promigeniti d'Egipto in una nocte, soli li Ebrei camparno i quali aviano sopra la porta lo sangue de l'agno immaculato.

Non che lo sangue de lo agnello fusse de quella virtute che li campasse, ma figura era de quello che doveva venire, però che l'agnello immaculato era Christo, cioè inocente e iusto e santo, lo qual da li Iudei immolato e in salute a tutti coloro li quali adoravano lo sangue, e lo sacrificio del preciosissimo sangue, e la crocie la qual sustene lo sangue. E di questo parlò Esdra, quando disse: «Hoc pascha salvator noster est, refugium nostrum. Cogitate, et ascendet in cor vestrum, quoniam habemus humiliare eum¹⁹ in signo, et post hec sperabimus in eum, ne deseratur hic locus in eternum tempus, dicit Dominus Deus virtutum.²⁰ Si non credideritis²¹ ei, neque exaudieritis annuacionem eius, eritis derisio in gentibus».²²

Inde è, mercanti mei carissimi, che non solamente ne li dì comandati, per come dicie san Paulo «Lex est pro transgressoribus facta»,²³ ma eciamdio ogni dì al continuo devete havere in uso et consuetudine ad audire la messa et adorare questo glorioso sacrificio et inefabile sacramento, lo quale è

18 pigliasseno] S M pigliassino, P pigliassero, R piglieno

19 eum] P S M, R cum

20 virtutum] S M, P om., R de virtutum

21 credideritis] P S M, R creditis

22 Lactantius, *Div. Inst.*, IV 18.

23 *Gal.* 3, 19.

confortativo de l'anima, illuminativo de lo intelecto, purgativo de li vicii, ratificativo de le virtù, medico de li errori, reductivo de li indisposti, dispositivo a la bona via, confortativo et confirmativo a le sancte operatione, mediante lo merito de lo quale Idio ve farà postposte le vie de |c. 44'| li vicii seguire et disponervi a le cose meritorie et salutifere.

Ma prima che 'l vada a la messa, deve fare prima lo preparatorio del suo core, che 'l sia devoto ad intendere. La qualle messa è preservativa del continuo pecare et mal fare, et lava li peccati veniali per la confessione generale che l'homo fa ne la messa et per la benedictione che riceve da sacerdote, p^a q. I, *Multi*. A la qual messa deve stare lo mercante sollevato, le mano e l'intelecto a Dio sença vacillacione d'alguna negociatione.

Capitolo secundo. De oratione

Consequentemente ci bisogna tractare de l'oracione, et primo per ordine daremo la sua diffinitione, la qual secundo Raymundo et Hostiense è: "Oracione è pio afecto de la mente in Dio tendente, e lo più de le volte, per non impigrire l'animo, prorumpente in vocie". Overo secundo Ugone de sancto Victore "Oracione è una devocione prociedente da compuncione", overo secundo Damasceno "Oracione²⁴ è petition da Dio de le cose debite" e secundo san Thomaso, *In quarto*, di. xv, questa diffinitione di Damasceno veramente la diffinitione de la oracione declara: "Et l'oracioni sono alcuni mentali, alcuni vocali".²⁵

A²⁶ l'oracione mentale l'homo è tenuto *de iure naturali*, lo quale dicta a l'homo che se dispone ad quelle cose senza le quali nonn è salute. Et questo disse Christo, *Luce*, xviii: «Oportet semper orare», sopra lo qual decto Grisostomo dicie *Oportet* inducie necessitate. Ad la [c. 45] oracione di boccha, l'homo non è tenuto di precepto divino, se non per ordinacion de la Chiesa, o veramente iniunctione di penitencia dal sacerdote per li peccati, come vòle Thomas, *In quarto*, di. xv, ma e' ssi fa et adiunge vocali per tre cose: et primo, per excitare l'adiuncione intrinseca, perché la mente di coluy chi prega si suleva in Dio quando per exteriori signi di vocie o d'altri giesti la mente si move secundo la apprehensione et *per consequens* secundo la affectione, come narra Agustino. Et però tanto devemo con la vocie exteriore et altri segni vacare ne la oracione quanto siamo promissi ad excitare la mente. Ma si la voce impac[i]asse, la excitacione de la mente non devemo dirla con la boca, si non con la mente, la quale condicione intravieni in quelli li quali àno la mente e la vita ad Dio senza simili segni, come canta David nel *Psalmo*: «Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea»;²⁷ et de Anna se legie, *Prima Romanos*,²⁸ primo, che ella parlava nel core suo.

Secundo, se adiunge la vocale oratione per rendere lo debito secundo tuto quello che avemo da Dio non solamente con la mente, ma eciamdio con la bocha.

Tercio, se adiunge per una redundancia de l'anima al corpo de grande affectione, come dicie David nel *Psalmo*: «Laetatum²⁹ est cor meum et

24 Oracione] R Oracion

25 Thomas, *In iv Sent.*, d. xv, q. 4, art. 1.

26 A] P S M, R e

27 *Ps.* 26, 8.

28 *Prima Romanos*] R S M, P Primo delli Re [*lez. corretta* I Regum 1, 13]

29 *Laetatum*] S M *Delatum*, P *Dilatatum*, R *Dilatatum*

exultavit lingua mea».³⁰ La qual oracione deve dirse come dicie Agustino: «Quello che diciti con la bocha, quello proprio versate et pensate nel core».³¹ Et nota che la oracione deve havere in sé, secundo Raymundo et Hostiense, XIII conditioni.

Prima condicione è |c. 45'| che sia fidele, perché sença fede impossibile è ad piacere a Dio, e ' Santi «per fidem adepti sunt repromissionem», come dicie Paulo, *ad Hebreos*, XI^o.³²

Secunda condicione è che la deve essere segura, Iacobi, primo: «Postulet in fide nihil hesitans».³³

Tercia, deve essere humile, *Ecclesiatici*, xxxv: «Oratio humiliantis se, nubes penetrabit», et *De con.*, d. v, *Non mediocriter*.

Quarta, deve essere discreta, *Mathei*, xxviii:³⁴ «Nescitis quid petatis»; *Iacobi* III: «Petitis et non accipietis,³⁵ eo quod³⁶ male petitis».

Quinta, dè essere devota più tosto con lo core che con la bocha, *Prima Romanos*,³⁷ primo: «Anna loquebatur in corde suo et vox penitus non audiebatur»; Agustino anche dicie: «Quid prodest motus labiorum, si mutum est cor?».

Sexta, dè essere vergognosa come lo publicano che non audeva alçare li ochi al cielo, *Luce*, xviii^o.³⁸

Settima, dè essere secreta, *Mathei*, vi^o: «Tu autem cum oraveris intra in cubiculum tuum»³⁹ et cet., et Ysidoro dicie: «Oracio in privatis locis opportunius funditur».⁴⁰

Octava, deve essere pura, Agustino, *Sopra Psalmista*: «Oracionis pure magna est virtus, mandatum peragit quo caro non pervenit». Et così dicie Grisostomo: «Non potest quisquam gratiam vite celestis accipere nisi purgatus fuerit ab omni sorde».⁴¹

30 Ps. 15, 9.

31 Augustinus, *Ep.*, ccxi, par. 7: «cum oratis deum, hoc versetur in corde, quod profertur in voce».

32 *Hebr.* 11, 33.

33 *Iac.* 1, 6.

34 *Mathei* xxviii] *lez. corretta* Marci xxxviii [*ma si lascia l'errore di Cotrugli*]

35 accipietis] P S M, R acciepitis

36 quod] P S M, R que

37 *Prima Romanos*] R S M, P Primo delli Re [*lez. corretta* I Regum 1, 13]

38 xviii] R xvii, P xxviii, S M xviii

39 *Mt.* 6, 6.

40 Isidorus, *Etym.*, vi 19, 59.

41 *Si legge in Thomas, In iv Sent.*, d. xv, q. 4, art. 1.

Nona, dè essere lacrimosa, Ysayas, xxxviii^o:⁴² «Audivi oracionem tuam et vidi lacrimas tuas»; et la glosa d'Agustino sopra Tobia, iii^o, quarto: «Oratio Deum lenit,⁴³ lacrima cogit; hec ungit, illa pungit».⁴⁴

Decima, dè essere actenta, a ciò che meglio se pervenga a la fede.

[c. 46] Undecima, fervente: David in *Psalmo*: «Deprecatus sum faciem tuam in toto corde meo».⁴⁵

Duodecima, *operose*; *Thobie*, xii: «Bona est oracio cum ienunio et elemosina»;⁴⁶ et sopra quello, *Threnorum*, iii^o: «Levemus corda nostra cum manibus nostris».⁴⁷ Dicie Gregorio lo core se leva con le mano ad Dio quando la oracione si conforma con le bone operacioni.

Tercia decima, deve essere asidua, per exemplo di cullui che domandava lo pane da lo amico, *Luce*, xi^o;⁴⁸ et li apostoli perseverando ne la oracione, riceveteno lo Spiritu Sancto.

Et nota che di tute le oracioni, la più perfecta è la oracione dominica, cioè lo *Pater noster*, secundo Agustino e san Thomasso. Vero è che multi costumano l'officio di Nostra Donna, l'officio de li morti et più altri oficy per divocione, e li vii psalmi penitenciali per sufragio corporale.

Dico che ogne devocione l'è bona per rispetto de la bona intencione, presupposito tamen che quelle devocione i nesuno modo non siano cagione de pretermictere alguna cosa ordinaria o per stracheça e anugio, overo per negligencia o stracuragine, overo per essere in altri devocioni occupato, perché imprima devemo osservare li precepti con ogni devocione et perfecta observancia, e lo resto de lo tempo che ne avança spendere in altri devocioni, pur ch'elle non ci riducano in fastidio l'orare. Però che per cierto l'è multo difficile al mercante occuparissi ad tanto orare et che [c. 46'] lo faccia bene; et se pure lo può fare, e usalo, e' tornano per la frequenza del dire indevoti, tepidi et tediosi, et dicono lor psalmi sença divocione, sença riverença, senza gusto, balbucendo e barbaricando, altro parlando, oldendo, respondendo indevotamente, et multe volte in de li luochi inconvenienti et inepti chiamando, ridendo, et acti inspidi et inhonesti faciando.

Et però io, non levando alcuno de la sua divocione, dico che mi pare devotissimo et observantissimo mercante quello lo quale divotamente ginocchiato, con le mano levate al cielo, l'ochi chiusi, lo intelecto unito, suspirando con lo core, lacrimando l'ochio, dica, dopo fata la crocie, el *Pater*

42 xxxviii] P, R S M xxxvii

43 lenit] P S M, R levit

44 pungit] P S M, R perungit

45 Ps. 118, 58.

46 Thob. 12, 8.

47 Lam. 3, 41.

48 Lc. 11, 8-10.

nostro con divocione, sença fare barbarismi⁴⁹ et vacillare con la mente, che quando dicie li psalmi pare che biastema.

Sono ancora tre⁵⁰ cosse et condizioni necessarie a l'oracione, la quale s'è de essere exaudita, cioè che per sé demanda cosse necessarie a la salute pietosamente et perseverantemente. Donche decto le condizioni de la oracione, consequentemente diremo de la elemosina.

49 barbarismi] R barbarisismi

50 tre] P, R S M quattro

Capitulo tercio. De elemosina

Deve lo mercante essere largo ad porgere la mano a lo povero, et farli elemosina de la sua facultà quanto se extende. Et si nulla have da dare, deve almeno pietosamente suspirare, *iuxta* quello decto d'Agustino: «Numquam vidi hominem pium mala morte perire». Et havendo, si non dà [c. 47] elemosina al povero, pecca eternalmente *iuxta* quello di Matheo: «Exurivi et non dedisti mihi manducare»,⁵¹ et quello di Agustino:⁵² «Non pavisti, occidisti».

Et nota che sono alcune elemosine corporali et sono VII: dar mangiare al famelico, bere al sitibundo, vestire lo nudo, recogerli lo straniero, vissitare l'infermo, rescatare lo prigione, [sepelire lo morto].⁵³ Le altre VII sono spirituali, cioè insegnare lo ignorante, consigliare lo dubitante, correggere lo peccante, consolare lo afflito, perdonare ad cui te ofende, comportare l'incresceveli, pregare per tuti. Et le lemosine spirituali, parlando *absolute*, sono migliori che le corporali, excepto che in tal caso che intravenisse che uno morisse di fame, deve essere più tosto pascuto di pane che consigliato *et similia*.

Ad fare elemosina si deveno considerare alcune cose da parte de lo dante: che quello che dà per limosina non li sia necessario, ma superfluo, non solamente per respecto de lui, ma eciamdio per respeto de li altri che guardano da lui; perché primo bisogna che l'homo proveda ad sé medesimo et a li sui, et de lo avanço faccia elemosina a li poveri. Da la parte di cului che ricieve la limosina se rechede ch'el habia necessità, altrimenti non esseria ragione che li sse desse ellimosina. Ma perché non si può, da uno, subvenire a multi o ad tuti quelli che àno la necessità, non ogni necessità obliga a comandamento, ma solamente quando collui che sifattamente pate, necèssita che non si possa susten[c. 47]tare, allora have loco lo dicto de Agustino: «Non pavisti, occidisti».

Se donche dare la lemosina⁵⁴ del superchio *et similiter* dare limosina ad quelli li qualli sono in ultima necessità è nel comandamento, altramente dare elemosina l'è consiglio, come del migliore bene si danno consigli. Et dico che lo superfluo di necessità del comandamento si deve dare a li poveri, ché avenga che lo superfluo quanto a la proprietà sia di collui, tamen quanto a l'uso è de li bisognosi, cioè di quelli che di quello se possono sustentare, come dicie san Basillio: «Se tu dirai quello che à haverlo da Dio, forçe che è iniusto lo Signore non distribuendo a noi li beni? Perché

51 Mt. 25, 42.

52 Ma Thomas, II^a II^{ae}, q. 32, a. 5, attribuisce il detto ad Ambrogio: «Ambrosius dicit, pasce fame morientem; si non paveris, occidisti».

53 sepelire lo morto] R P S M om.

54 lemosina] seguito in R da ad quelli li qualli non attestato in P S M

tu abundi et collui mendica non per altro, se non aciò che tu consehite lo merito de la bona dispensacione, et collui se adobi del palio de la paciencia. Perché lo pane che tu à l'è del famelico, e del nudo la cioppa che tu tien serrata, et de lo scalço le calçe che amarciscono apresso di te, del bisognoso l'argento che tu possèdi, per la qual cosa tante iniurie tu fay quanto potriste⁵⁵ dare».⁵⁶

Et questo medesimo dicie Ambrosio, di. XLVII, c. *Sicut*, II. Et quello è dicto di sopra, che non fusse al dante necessario, deve essere iudicato secundo che *probabiliter* si può provare. Et non bisogna che pensi tuti li casi che posseno intravenire per lo avvenire, ma deve extimare lo superchio necessario, e che sia probabile, et come in più homini concorre. [c. 48] Et nota che secundo san Thomaso 'necessario' se intende di⁵⁷ duo modi: lo primo modo, sença lo quale alcuno non può essere, et de tal necessario la limosina non si dè dare. Come se alcuno, posto in articulo de necessità, havesse solamente donde esso e la famiglia sua havesse a vivere de questo, dando elimosina seria subtrahere vita ad sé et a li soi, excepto se subtrahendo ad sé volesse dare ad qualche grande persona per la quale la chiesa o la republica se sustentaria. *Cierte*, per liberacione di tal persona, sé et li soi deve exponere a la morte laudabilmente, perché lo ben comune va inançi de lo ben proprio.

Secundo modo, se chiama alcuna cossa necessaria sença la quale non se può pasare la vita convenientemente, secundo lo stato o condicione de la persona o d'altri li quali à in cura sua. De questo dare limosina è bono, e non è comandamento, ma consiglio. Et nota che la limosina si deve dare come dicie Agustino in libro primo *De doctrina christiana*, in questo modo, cioè imprima ad quelli li quali sono a noi più congiunti che li extranei. Ma circa questo si dè avere consideratione secundo più sanctità et più utilità, perché el⁵⁸ più sancto è dove⁵⁹ più utilità al ben comune fussi; si dè preponere al propinquo, et *maxime* si nonn è troppo propinquo.

A li poveri si dè dare elimosina a quelli che non possono lavorare con le sue mano, di. LXXXII, c.º p.º, perché le legie civilli vogliono che tuti quelli che possono lavorare et vano [c. 48'] mendicando deno essere servi de

55 potriste] R potiste, P S M potresti

56 Fonte reperibile attraverso Thomas, II^a II^{ae}, q. 32, a. 5: «Basilus dicit, si fateris ea tibi divinitus provenisse (scilicet temporalia bona) an iniustus est Deus inaequaliter res nobis distribuens? Cur tu abundas, ille vero mendicat, nisi ut tu bonae dispensationis merita consequaris, ille vero patientiae braviis decoretur? Est panis famelici quem tu tenes, nudi tunica quam in conclavi conservas, discalceati calceus qui penes te marcescit, indigentis argentum quod possides inhumatum. Quocirca tot iniuriaris quot dare valeres».

57 di] S M, P a, R om.

58 el] P S M, R al

59 dove] P, R dove e, S dove o se

lo imperatore, et l'homo povero, dandoli denari per fare limosina, el può pigliarne per sé così come ne dà a li altri, come vòle san Thomaso, II^a, II^e, q. XXXII.

Et no mi stendo a dire de illicitamente guadagniato, che non si deve fare elimosina, però che ne tractaremo nel suo capitulo, ma solamente concludo che la limosina è salubre, singulare e optimo medicamento ad ridurre l'homo ad perfecta contricione, et *per consequens* a l'emendacione di vita, perché la lacrima de la compassione, che viene da intro al dricto core, have grande virtute ad fare l'homo emendare la sua vita et ad fare lo optimo fine.

Capitulo IIII. De casi de consciencia liciti et illiciti

Non obstante che Christo respondesse al centurione a la domanda che li fo facta, che era da fare per vita eterna conseguire, «Serva mandata»,⁶⁰ così si potrebe rispondere al mercante.⁶¹ Ma perché comunemente li mercanti sono homini inobservantissimi, mundani et coinquinati in modo che difficilissimamente possono vivere senza continuo peccare, et però queste sono precedente regole per solemne rimedio a la conversione de lo mercante a lo ben fare, et *per consequens* a la salute loro. A la qual conversione pervenendo, nulo rimedio giova se lu homo è contrapesato et tenuto ad restitutione, perché li altri peccati con lo suspiro se perdonano, ma li male ablati [c. 49] mai, se prima non rendi, perché è scripto *De regulis iuris*, li. vi: «Non dimititur peccatum nisi restituatur ablatum». Et però insegnaremo lo mercatante li contratti licitti et illiciti, et diremo soli quelli li quali, *ut plurimum*, a mercatanti si convengano, perché chi universalmente volesseno tractare di tal materia, un libro solo di ciò sarebbe bisogno; però ne sforçaremo abbreviare il più che possibile ne sia. Et primo che altro se dica, vederemo che cosa è usura.

'Usura' se chiama guadagno facto de la pecunia per lo impresto fato per pacto o per intencione, è c. 1, 2 c. *Consuluit*,⁶² [X]III,⁶³ q. III, *Si feneraveris*.⁶⁴ Et però quando tu impresti ad uno amico con speranza ch'el te premiarà, avegna che pacto expreso non sia, l'è usura, o sia de danari o d'altra cosa, XIII, q. III, c. 1, II, 2 III, et cusì non solamente pecunia, ma ogni altra cosa, la qual si può apreciare a denari, non dico quelle che non se apreçano come amicitia et cet. Questo vòle Thomase II^a II^o, q. LXXVIII, ma el declara che, se ne l'imprestare non avevi intencione⁶⁵ e dapoì ch'el t'à renduto lo denaro te dona alcuna cosa, non essendo fraudata la intencione, non pecca, perché l'era licito nançi ch'el imprestasse ricievere già, perché haverli imprestato non deve perdere quello potere. Tamen non si può dimandare, nì convenire per pacto di servizio personale nin di lingua etc., perché si può extimare in danari, excepto si per rispetto de la amicitia lo fa, ché lo haveria fato ancora che non [c. 49'] l'avesse improntato.

Illicito eciamdio l'è improntare di navi con pacto che un'altra volta colui ne improntarà ad te. Licito è farlo, ma nonn è licito ad farne lo pacto.

60 Mt. 19, 17.

61 mercante] S M, R P mercanti

62 Consuluit] P M [ma M mod.], R Consoluit, S om.

63 XIII] R P M III, S *sostituiscie* è C 1 [...] Si feneraveris *con* ut habetur in Decretis et cet.

64 feneraveris] R P fenerariis, S om., M fenerarius [ma mod.]

65 intencione] P S M, R intencioni

Illicito è al patrone de lo molino prestare denari a li fornari con pacto che non posseno macinare ad altro molino che al loro, perché pigliano alcuna cosa più che la sorte et togliono la libertà loro, ché non possono altrove macinare dove arebono migliore derata. Donde se per ciò li debitori non sono dannificati d'⁶⁶ alcuna cosa, non sone tenuti ad restitucione, excepto quanto si può extimare la libertà de lo macinare, dove si vogliono extimare le circunstancie de le fatiche et de le spese.

Quelli li quali, venuto lo tempo del pagamento, non vogliono prolongare lo tempo sansa alguno premio, se non restituisceno *statim*, e' sono usurari.

Usurari⁶⁷ publici et infami dèno patire queste pene temporali: deve essere lo testamento loro irrito et di nullo valore, et *ipso facto* sono excommunicati; non debono essere ricevuti a la comunione, non si dè ricevere l'offerta loro a l'altare; non si deveno ricevere a la eclesiastica sepoltura si elli moreno in questo peccato, et *potissime* quelli che sono *de iure* convinti⁶⁸ ne lo contracto usuratico.

Non è lecito, havendo una possessione in pegno, usufructarla lo suo reddito: devesi lo reddito excomputare de lo debito principale.

Usura è⁶⁹ se l'homo dà grano o vino o altra simile cosa [c. 50] per ricevere lo grano o vino, se lo grano o vino ch'ài a riciever sai che deve più valore che non vale al presente quello che tu ày, excepto se dubito fusse che valerànò più o meno.

Se alcuno dà o presta denari ad uno che va a la fiera per mare, e li denari vanno a lo rischo del dante, dico che l'è usura manifesta, però ch'el periculo non fa licito lo contrato usurario, perché è manifesto che se pigliasse lo pagamento solo per lo periculo, seria licito, ma non è licito a pigliare lo pagamento eciam per lo denaro che li impresti; et così come è licito prestare denari senza pagamento,⁷⁰ così anche è licito assicurare senza⁷¹ pagamento, *Extra*, titolo *Naviganti*.

Che diremo di quelli che dano grano vecchio per riciever poi grano novo? Dico se lo fanno per guadagnare usura è, ma se lo fanno per non perdere lo grano loro et a quello al quale lo danno fanno gracia, licito è, excepto se manifestamente se sapesse che lo grano valerà più.

Se l'è licito a pigliare denari ad usura: dico che l'è licito a pigliarli per adimpire le sue necessità da quelli li quali sono usi ad dare ad usura, ma nonn è licito ad indure nullo ad dare ad usura. Come anche l'è licito ad

66 d'] P, R *om.*, S M *om.* d'alcuna cosa

67 Usurari] S M Usurari, P Gli usurari, R *om.*

68 convinti] P S M, R convicti

69 è] P S M, R *om.*

70 pagamento] P S M, R pagamenti

71 senza] S, R P M con

uno che incapa in mano de ladri manifestare li denari li quali li sono stati tolti: lui lo fa per schivare che non lo amaçino, non accomete però peccato perché loro se usurpano lo denaro. Ma se pigliase ad usura per giocare, allora nonn è licito et è usura, ovvero per farne altro uso illicito hover inonesto e non necessario.

[c. 50'] Se l'è licito a trovare denari ad usura per uno tuo amico: dico che se tu li trobi per fare servizio ad usurario, l'è peccato, ma si lo fai per fare lo servizio ad quello che lo piglia per suo bisogno, e' l'è licito et *maxime* se per tua cagione li costaràno manco qualche cosa.

Se l'è licito, sendo plegio per cului che piglia ad usura, d'⁷² essere pagato: dicono alcuni che non, perché s'è partecipe de la usura. Altri dicono che l'è licito, perché pieçarìa non è uso di pecunia, et cusì come per lo mio pegno che presto posso pigliare pigione, cossì anche per la pieçarìa, ma più sicura⁷³ è quella di sopra.

Si l'usura si può dimandare come interesse. Respondo: secundo Raimundo, s'è. Come se uno plegio havesse per pieçarìa per altro satisfacto l'usura, pòte repeterere quelle usure da lo suo debitore, perché non sono usure, ma sono interessi, e⁷⁴ non è lucro, ma vitacione del danno. De questo caso dicie santo Thomaso, II^a II^e, q. LXXVIII, che quello che impresta può, sença peccato, reduciere in pacto chon quello chi pigl[i]a el mutuo la riconpensacione del danno, per lo qual se tole a lui quello che d'è havere. Questo nonn è vendere l'uso de la pecunia, ma è vitare il danno. Et può essere che quello lo quale piglia, vita magiore danno che lo dante incurra, donde quello che piglia el mutuo con sua utilitate recompensa lo danno del compagno.

La riconpensacion del danno non può in pacto convenire perché [c. 51] nisuno può didure in pacto quello che per ancora non è vadagnato, e non d'è vendere quello che ancora non à, et può impaçarsi a non l'aver per multi modi. Et lo dito san Thomaso adiunge II^a II^e, q. LXII, che quello el quale tiene li denari d'altri, pare che li dannifica impaciandoli d'aquistare quello che era in via de havere, et tal danno non si d'è riconsesare integro, ma si deve in alcuna parte riconsesare secundo la condicione de le persone et faciende che 'l fa.

Se 'llo gienero può pigliare dote iustamente del socero usuraro: dico che se lo sapeva che fusse usararo prima che contraesse, allora non è licito, et se l'ave pigliata la deve restituire; ma se non lo sapeva, sapendolo poi pòte, ma più sicuro è di non. Ma se lo socero have de li beni eciam liciti, allora è licito sença dubio.

Non è licito dare lo bestiame a lo tuo vilano che lo capitale stia sempre fermo, ovvero che lo patrone cavi lo denaro suo prima, e poi lo vilano co-

72 d'] S M, P R et

73 sicura] P S M, R sicuro

74 e] P et, R i, S M ma

minci ad havere la parte de lo fructo, overo che restauri da lo fructo che nascie a quelli che morono nançi che cominci a dare la parte a lo vilano, perché lo contracto sempre deve essere comune per essere licito, e quando è disparo l'è illicito.

Iniquo contracto è a dare denari nançi tempo e stanziare a lo vilano lo vino overo lo grano, per minor precio che tu non credi che valerà, overo che in verità così vaglia et così d'ogni altra mercantia. Ma a dare li denari per havere |c. 51'| quella mercantia, per quanto allora sarà lo suo precio, egli è licito.

Licito è alogar buovi a servizio per pagamento di grano o d'altro, excepto si tal bestia volessi che morendo non sia morta ad te, ma che lo vilano la paghi; et così pecore o capre, dandole a periculo a pasciere, che morendo sia a comune periculo.

Licito è pigliare usura contra inimico de la tua patria, contra lo quale se fa iusta guera.

La pena facta ne lo contracto per paura che lo debitore facia lo dovere non è usura, perché non cade usura dove nel principio nonn è fraudata intencione. Ma egli è da presumere in fraude se colui altre volte l'è stato usuraro, et anche si presumaria fraude si la pena andasse per mesi et anni. Dèvessi tamen stare a lo iudicio de la anima di collui che lo fa, et anche quando lo debitore non paga⁷⁵ per impotencia nonn è licita la pena.

Licito è ancora si tu dovevi havere da uno tuo debitore e nel tempo non te have pagato, et tu per libertà de la obligacione et per suplire a le tue necessitate l'ài pigliato ad usura et vòì ripetere lo interesse che tu ài patuto. Pone un caso Raymundo, Ostiense e Vilielmo, come diciessi: «Io volevo comprare una casa o una terra che mi renderia l'anno x ducati, et ad instancia et pregaria tua non la comprai, et lo denaro prestai ad te: che tu mi paghi tanto o tanto l'anno quanto mi rendeva quella casa o quella terra pigliando in sé le |c. 52| spese e lo periculo», che l'è licito.

Licito è eciamdio che se lo tuo sociero ti desse una possessione in pegno per la dote, usufructarla sença computare *in sortem* l'intrata, dummodo tu porti le graveçe de lo matrimonio.

Se uno vende la cosa più, a tempo, che non vale a danari, e se per quello tempo che li fa, la⁷⁶ vende più, dico che acomete usura, excepto se llui crede che in quello tempo quella cosa valerà tanto preço che licitamente se potria vendere tanto più. Et questo è quanto li più vetusti auctori ne ànno tocato, et è generalissima risposta; e forse che in quei tenpi non era in tanta necessità o consuetudine divenuto questo uso e costume de lo vendere al tempo.

75 paga] P S M, R pago

76 la] P S M, R om.

Ma per distinguere questo fato amplamente, perché ogidì lo mundo è tanto acomodato a quisto trafecho e questo modo che quasi non si compra né vende se non al tempo, è [da essere] inteso⁷⁷ mercantilmente le bone e male pratiche di questo contracto, e li fundamenti donde procede, e quando è licito e quando illicito, come nel primo libro ài inteso, nel capitulo del vendere al tempo. Et illicito lo dicimo quando sia *simpliciter malo* rispetto de la intencione, come è dicto.

El può essere licito quando achade come diciessi: «Vène una nave carica di lane o d'altre mercantie; io mercante facio l'aviso mio et *ex continuo* per le coniecture de la mia pratica, et investigo che le lane sono valiture; compro tute quelle lane e gietomi a quel [c. 52'] risicho o sbaragl[i]o, et cònprole, *ut puta*, cinquanta ducati lo migliaro, che le potriano valere più e meno secundo multe cose che poriano hoccorrere, come tu intendi; scarrice le lane, pago lo dricto, metele in magaseni, vo vendendo a LV ducati e a LX lo migliaro, tempo VI, VIII e X mesi et uno anno, come meglio poso et secundo lo comune curso de la piaça, non excedendo uno conveniente e limitato iusto preço a V, VI e X sacha a lanaioli, li qualli comunamente sono impotenti, et con denaro contante non possone fare tuto lo exercicio, et anche perché loro bisogna fare di credence de loro pani ad altri, non posando vendere a contanti, e così sono necessitati a tore al tempo anche loro».

Qui ci sono tute queste condicioni, la propria industria, l'aviso: compero in grosso, revendo a minuto, sto al periculo di perdere e guadagnare, l'affanno e lo periculo a lo scodere, magaseni, li salari di giovene, l'industria mia mediante quello denaro, la qual exercitandose in altro faccia quello medesimo, lo sciegliere et *per consequens* remansorii, l'affanno grande, lo benefificio comune di collui chi compra et comunamente di tuta la patria, et sopra tuto la bona et non fraudata intencione, dico che, non excedendo lo preçio iusto e conveniente, che l'è iusto lucro.

Et cossì lo aprova lo venerabile frate Anthonio maistro in theologia, vescovo fi[c. 53]rentino, ne la sua *Antonina*, e non obstante che tu la vendessi meno a contanti per bisogno che avissi di danari. Al che agiungo una ragioncina, che come è licito a comprare le ragioni de uno debitore de ciento per preço de LXXX, *ratione futuri laboris et industrie*, et di letigio se intravenisse, dico che multo più questo [l'è iusto lucro]⁷⁸ respecto a questa cosa e altre dicte de sopra. Et così come te ò posto lo caso de lo comprare le lane, cusì intendi de la fare venire navigando da fori *multo magis*.

Ma in verità altrimenti sento di robe che sono in la terra et àno uno certo et quasi determinato preço, et *ut plurimum* non sono da saltare multo in giù né in sù de preço, né vi concorreno le⁷⁹ altre condicioni di sopra

77 è da essere inteso] R P S M et inteso

78 l'è iusto lucro] R P S M om.

79 le] P S M, R om.

apposte: dico che l'è più sicuro abstenerseno, et quasi che l'è impossibile a farla necta, et *potissime* quando tu sè cierto che amaçi dui persone, l'una da chi compri, che sai che l'à comprato lui cara al tempo et rivendela a contanti e pèrdene Dio sa quanto, l'altro è che compra da te per rivenderla a contanti et pèrdene, et *potissime* quando lo sensale te dicie: «Te la do rivenduta», overo quando quela anima indemoniata la ricompra ella stessa. Tal compre e vendite alcuni chiamano 'acivimento', alcuni 'stochi', alcuni 'strangoli'. Questo per nullo modo è licito et *potissime* concorrendovi la intencion fraudata, perrò che multi se scusano et dicono che [c. 53'] «Non so quello si venderà quella roba», et a quello modo credeno ingannare Dio et ingannano loro medesmi.

Che diremo di quelli li qualli comprano lo grano in tempo de le ricolte a bon mercato per tenerlo e venderlo poi a bono preço? Respondo: questo se pò fare en cinque modi, et alcuna volta è peccato et alcuna volta no.

Et primo per comune bene, et questo fecie Ioseph: comprò grano per havere donde provvedere al populo in tempo de la carestia.

Secundo, per⁸⁰ provederesi la casa per li soi bisogni, per tema che poi non divente più caro e poi li avança, e no ne have bisogno e vende più caro, perché tanto valeria ne lo mercato.

Terço per pietà, che de lo guadagnio provedi a li poveri.

Quarto, per exercitare iusta mercantia come mercante, non che intenda indurre⁸¹ la carestia, ma che exerciti la sua arte, la qual cosa have loco quando questo è proprio sua mercantia, che per lo exercicio suo ricieve guadagnio.

Quinto per avaricia, cioè ch'el venda più caro non pensando altra utilità o necessità, o per fare caristia, che congregato lo grano siano aforçati comprare da lui a preço che a lui piacerà. Et questi talli peccano enormamente. Et questo è tracto de Raymundo, Vilielmo, Innocentio et Hostiense, et adionge Raymundo che questi tali sono da essere constrecti a rendere non a cierta persona, ma a li poveri et *maxime*, come è decto, quando fanno [c. 54] lega intra di loro li mercanti di vendere a uno cierto preço; et così s'intende de ogni altra mercantia.

Licito è a comprare lo debito d'altri, *ut puta* uno debitore mi deve cento, yo li vendo per novanta et quello mi paga *statim*. Intendese collui lo compra tanto meno quanto veramente è lo suo interesse, o quanto iustamente se può extimare, o che cullui non paghi, o quanto sia la faticha al scodere, *presertim* s'el have a piaidare. Ma se lo fa per respecto del tempo, *ut puta*: «Dame v, vi per ciento lo mese», la intencione l'è già fraudata et è usura.

80 per] S M, R P om.

81 indurre] P S M, R in dare

Se la comunitate riscote le imprestançe, et permete tanto per ciento lo anno, l'è licito perché si fa per lo bene comune, et egli è⁸² força, et se potessono non lo fariano. Ma se un altro compra quelli denari, l'è in quello caso come è decto de lo debitore nel precedente paràfo. Et nota che tanto pecca collui che dà denari ad usura quanto collui che li impresta a lo usuraro, o che li dia favore o aiuto o consiglio, et così procuratori et tutori, ma altrimenti factori, li qualli per comandamento de lo loro maistro o patrone danno denari ad usura e scodeno, li qualli se non partecipano non peccano, secundo Vilielmo. Ma se lo faciesse sença comendamento, deve restituire eciam se nulla utilità avesse tocato a lo deto.

Se pagasti l'usura contra la tua voluntate a l'usuraro et pervenisete a le mano de li sui beni, se pòi retenerne [c. 54'] tanto quanto lui t'à tolto: respondo che se l'è pervenuto in mano tua sença vicio, *ut quia* trovasti, o ch'el te fu dato per altri, non pechi et pòi tenirla licitamente, salvo se lo usuraro te la⁸³ avesse prestata: in questo caso non la pòi retenerne, et questo *in foro iudiciali*, ma non s'è tenuto ad restitucione, ma s'è tenuto ad rimediare se alcuno scandalo fusse intravenuto per tale cag[i]one.

Tenuto è l'usuraro a lo interesse che pate cullui lo quale pigliò ad usura, come s'el avesse mesvenduto la casa *et similia*.

Che diremo de li cambii, ne li quali multi dubitano perché *ut plurimum* ignorano lo modo di loro investigare et trafficare? Et per ben che ne abiamo tractato nel primo libro, e decto come e quando l'è licito, nulla di meno lo cambio riale, facto per lo curso de la piaça, respecto de la incertitudine del lucro,⁸⁴ comutacion vera et reale accomodacione de le parte, vitacion d'interesse, industria et avisacion sola, periculo et faticha, dico l'è iusto lucro.

Secus est de li cambii usuratichi, non riali, *ut puta* quando li cambii vagliono per Barçallona xv soldi per ducato et tu, però che non sono pagati, li metti xvi *et similia*: questi talli, per non esserno pagati, dèno andare non più che li altri, però ch'el ci è uno medesimo periculo, uno medesimo tempo et uno medesimo curso, et *potissime* ch'el più de le volte questi tali cambii che non se pagano sogliono farsi⁸⁵ mediante qualche sotoscripcione [c. 55] di homini sufficienti, a li qualli se si desseno non passaria⁸⁶ li xv soldi. Ma questo è ridocto per falsità, et lui piglierà a lo curso a xv soldi, et darà a te cortigiano et prelato et gintilomo, che non intendi l'arte, a xvi e xvii.

82 è] P S M, R om.

83 la] R lo

84 lucro] *seguito in R da i non attestato in P S M*

85 sogliono farsi] P sogliono fare, S M si sogliono fare, R sogliono fari

86 non passaria] P, S M non passerebbe, R om.

Item li cambii, quando el si fa più d'uso, x iorni o xv o più, e per quella adicione s'agione qualche soldo o qualche quarto o meço per ciento, dico che l'è usuratico, et sè tenuto a restituire quel più, tanto del primo quanto del secundo.

Altrimente anchora se fanno cambii se chi non fa lictere de cambio, né scrive,⁸⁷ né paga sensali, né provision, né correri, ma conta quanto vanno et quanto tornano li cambii. Tucto questo è contracto usuratico⁸⁸ et sono tenuti ad restitucione.

Et perché multi solno dubitare de monete medesime che se cambiano da uno loco in un altro, et tanto per ciento più, dicote che non dubiti, però che come vaglieno III per c.° più, così possono tornare IIII per ciento meno. Et anche el più de le volte vedrai, così come vagliono più, che valerano meno, siché dove stai con incertitudine al guadagniare et perdere mediante la faticha, industria, spese di coriri, sensali et provixioni, l'è licito. Et se lo certo lucro mediante la pecunia imprestato fa lo contracto illicito, et «oppositorum eadem est disciplina» come vòle Arestotile,⁸⁹ dico che così, per l'oposito, incerto lucro mediante industria et altre circumstancie sopra dicte fanno lo contracto essere licito. A te sia decto queste cose, che in|c. 55'|tende lo cambio, però che l'è difficile a l'ignoranti.

Se l'è licito a vendere una cosa più che non vale: respondo secundo san Thomaso, II^a II^e, q. LXXVII, più caro vendere o più vile comprare una cosa che la non vaglia, non è licito né iusto, excepto se a lo venditore torna in multo danno a vendere quella cosa, *ut puta* che ne haveva bisogno multo, et allora et in questo caso iusto preçio non solamente si dee⁹⁰ computare la valuta de quella cosa, ma eciamdio lo danno del vendente, et in questo caso licito è a vendere la cosa più che non vale. Ma si lo compratore se migliora multo de quella compra e lo venditore non pegiora, non si dè sopravendere, perché non dè nissuno vendere quello che non è suo. Perché adunche la liegie humana non vèta questo? Dico che la legie humana multe cose consente impunite, donde in questo caso have previsto che excedendo la metà del iusto preçio, il contracto non vale. Ma la legie divina non lassa alcuna cosa impunita, et però ne la legie divina illicito è reputato se ne lo comprare et ne lo vendere non è observata la equalità de la iusticia, et quello che più à, l'è tenuto a restitucione se lo danno è notabile, perché lo iusto preçio de le cose non è pontalmente diterminato, ma el sta in una diterminacione in modo che pocha diminucione o acrescimento non tole la equalità de la iusticia. Et questo havete |c. 56| x q. II^a *Hoc ius*.

87 né scrive] P S M, R *om*.

88 usuratico] S M, R P usuratichi [*ma P mod.*]

89 Aristoteles, *Topica*, I 14.

90 si dee] P, S M R *om*.

La venditione è iniusta respecto al defecto de la cosa venduta, o vero per la bontà sua nascosa, et però, circa la cosa che si vende, triplice defecto se può considerare, l'uno secundo la specie de la cosa, *ut puta* si vendesse vino con acqua per vino puro. L'altro defecto è secundo la quantità, come del peso overo mensura. Terço defecto è secundo la qualità, come se uno cavallo o altro animale infermo vendessi come sano.

Adunche in queste tre cose prenominate, si alcuno venditore scientemente offende, commette fraude et illicito è lo contracto. Se pure lo venditore non lo sapeva et alcuno defecto era ne la cosa venduta, lo venditore non à peccato; ma poi che l'ha saputo lo diffecto, deve recompensare lo danno a lo compratore. Et per questo comprendi che non è licito a vendere l'oro, overo argento, alchimiato per vero, perché non è così puro come lo vero auro. Se pure d'alchimia si facessi vero oro,⁹¹ non seria illicito a venderlo per vero; et così per contrario, si alcuno ti vende oro per rame non sapendolo, si tenuto a restitucione.

Se l'omo è tenuto a dire lo defecto de la cosa venduta. Respondo secundo san Thomaso. Lo venditore lo quale expone a vendere la cosa viciosa, dà occasione del danno o periculo a lo compratore: lo danno, se per quel vicio la cosa è di minore precio et esso non à minuito alcuna cosa de lo precio; periculo, se per quello vicio lo uso de la cosa diventa impaciato, [c. 56'] come se venda ad alguno lo cavallo cioto per sano o la casa ruinosa per bona, overo cibo corrupto e venenoso per bono. Essendo questi vicii occulti e lo venditore non li dicie, l'è dolosa vendicione, e lo venditore l'è tenuto a recompensacione del danno. Se lo vicio l'è maniffesto, *ut puta* se vendi lo cavallo sença l'ochio, overo se lo uso de la cosa non compete ad uno e⁹² compete ad un altro, et vèndessi per quello vicio meno de quanto deveria valere, non è tenuto maniffestare quello vicio, perché lo compratore forse voria haverla per mancho preço per respecto de lo vicio, donde in questo caso lo venditore può iustamente lo vicio in sé retenero.

Se alcuno porta merçe⁹³ ad uno locho et sa che multi li vengono drito, la qual cosa si dicesse, non poria le sue vendere care. Respondo secundo san Thomaso, *ubi supra*: se lo venditore vende le soe merce per preço che trova, non fa iniuria a nesuno, ma s'el dicesse, più carità seria, ma *de iustitia*⁹⁴ non è tenuto.

Che diremo de mercanti li qualli intra de loro fano lega di vendere ad uno preço o che uno venda le robe per tucti? Respondo secundo Hostiense: pacto illicito è. Et similmente si alcuno impetra nella città che lui solo possa

91 Se pure... oro] S M, P Se pure si facesse d'alchimia il fino oro, R om.

92 e] P S M, R om.

93 merçe] R merça

94 iustitia] R iustiia

vendere et non altri. Si alcuno impetra simile legie, dèvessi spogliare de tucti e beni et caciarsi de la citate; et per lo simile deveno essere puniti colori che conciedeno simile legie.

Che diremo di quelli che non sanno né vendere né comprare [c. 57] se non con bugie, iuramenti e pergiurii? Respondo secundo Raimundo: quante volte, per cagion del iuramento, periurano overo menteno, peccano mortalmente et sono tenuti ad restitucione. Se alcuno ignorantemente dicie il falso credendo dire lo vero, overo se lo dicie sapendo, non intende nociere a lo prosimo, ma preservarse sença danno, né per questo sopravende la cosa più de lo debito, questo mendacio si può dire veniale; se pure iura e periura pecca mortalmente.

Le negociacioni, algune sono licite, altre illicite. Secundo Raymundo, illicite sono quelle che di sua natura sença peccato fare non se possono, come usura, simonia, furti *et similia*, et queste sono prohibite ad hogni homo, XIII, q. III. Alcuni sono prohibiti ché sono per sé mali; alcuni non sono illiciti di sua natura, come è tutela, cura et tute le arte mechaniche come sono tessituri, cusitori, et cet.

Se li negocii che sono per sé liciti possono essere illiciti. Respondo secundo Raymundo: possono essere illiciti per più modi. Primo de la causa, come quando se faciesse per inproba cupidità de le richeçe non ad necessità, ma ad altro fine malo; et secundo questo modo sono prohibiti ad ogni uno, XLVII, di. *Omnis*, et c. *Sicut*, II.

Secundo, per lo tempo, cioè faciendose ne li giorni di festa, ne li quali da tal opere si deve cessare. Item per lo tempo, cioè faciendose iudicii di nocte et non di giorno chiaro, et così di giorni feriat.

Terçio, per respecto de la persona, [c. 57'] perché a li clerici et a' religiosi son prohibite, come nel primo libro s'è decto, unde Agustino (LXXXVIII di.): «Fornicari hominibus semper non licet, negociari autem aliquando licet, aliquando non».⁹⁵

Quarto, respecto a lo loco inhonesto et suspecto, *Digestis, de arb., L. Si cun dies*.⁹⁶ Item alcuna volta per la excelencia de lo loco, come quando ne la chiesa se faciesse, et inde è che Christo scaciò li ementi e vendenti da lo templo, *Mathei XXI*.⁹⁷

A li factori l'è licito pigliare iusto et moderato guadagno, non mica iniusto et inmoderato, *Extra, De empcione et vendicione, c. 1*.

Diremo de lo furto, per ben che non riguarda *directe* al tractato mercantile.

⁹⁵ Auctor incertus (Augustinus?), *Quaestiones veteris et novi testamenti*, c. CCXXVII, cit. in *Decretum Gratiani*, pars I, d. 88, ma «Fornicari omnibus semper non licet: negotiari vero aliquando licet, aliquando non licet».

⁹⁶ dies] P, R ha un segno d'abbreviazione non chiaro, S M om. l'intera citazione dal Digesto (4, 8, 21, 5).

⁹⁷ Mt. 21, 12-3.

Dui manere sono di furto, l'uno manifesto, cioè quando l'homo è deprehensso con quello che àve furato, l'altro è quando l'homo non è deprehensso, et così è furto ne la cosa picula come ne la granda, perché nel furto non se guarda la quantità, ma se guarda la mente che fraudà, XIII, q. VII, c.º *Ultra*.⁹⁸ Et questo intendi quando la volontà è tale che si quella cosa fusse eciamdio più grande, l'haveria furata. Ma come dicie san Thomase II^a, II^e, q. LXVI, se alcuno fura cose minime non reputando nocimento a lo patrone, né contra la volontà de lo patrone extima essere, l'è excusato, altrimenti lo furto sempre l'è peccato mortale et sì tenuto ad restitucione. Eciamdio avendo alguna cosa in deposito o in pegnio et ùsasela, donde per quello venisse la cosa a peggiorare, e' l'è [c. 58] furto et sì tenuto ad restitucione.

Che diremo se la donna have facto furto nançi del matrimonio, et poi consummato lo matrimonio lo marito partecipò, o se lo marito lo fecie e la moglie⁹⁹ ne partecipò? Se l'è licito a la donna de li beni del marito, cioè comuni, a satisfare. Dico secundo Ulielmo: dov'egli è¹⁰⁰ di consuetudine che la donna e lo marito comunicano li beni et quella cosa si trova,¹⁰¹ può la donna restituire quella cosa eciam si lo marito non volesse; et anche se la cosa non ci è, se lo marito expressamente non contradicie, può restituire lo preçio de la cosa. Ma se lo marito contradiciesse, non credo lo debia fare, ma se lo avesse facto, non li si deve ingiongere penitencia.

Per concludere, diremo de restitucione, la qualle à a¹⁰² conseguire ad hogni male ablato, perché avemo *De regulis iuris*, li. VI^o, et lo dicto del glorioso Agustino: «Non dimittitur peccatum nisi restituatur ablatum».¹⁰³ La qual si dè fare alcuna volta a collui a chi ài tolto, chome è ne li contracti illiciti et ne li furti, sapendo la persona ad cui ài tolto, overo, non ci essendo lui, a¹⁰⁴ soi eredi a cui di ragion pertengono li beni di colui a cui è usurpata; et ancora ch'el non sia signore di quella cosa, ma che a lui in qualche modo apertenga per cagione honesta o uso di quella. Se pure collui che l'aveva non l'haveva *iusto titulo*, ma la haveva furata, dèvessi rendere a lo vero signore di quella, e dèvessi fare cautamente, come per religioso o altra persona moderata.

98 XIII, q. VII, c.º *Ultra*] *lez. corretta* XIII, q. VI, c.º *Fur autem* [P 14 q 7c, S M XIIIº quest. VII], *ma si lascia l'errore di Cotrugli*.

99 la moglie] P S M, R lo marito

100 dov'egli è] P, S M dove è, R doveglia è

101 si trova] *seguito in R da et non attestato in P S M*

102 a] P, R *om.*, S M *mod.*

103 Augustinus, *Ep.*, CLV *ad Macedonium*, *ma* «non remittetur peccatum, nisi restituatur ablatum». *Cotrugli cita infatti da* Thomas, II^a II^{ae}, q. 62, a. 2: «Augustinus dicit, *non dimittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*».

104 a'] S M, R P o

[c. 58'] Alcuna restitucione si deve fare a li poveri, come *de malis ablati incertis* cum licencia de lo prelato o auctoritate de la Chiesa, *Extra*, di. *Iude*, *Cun sit*, et XII^a, q. 1, *Precipimus*. Dicono nientedimeno alcuni che questo à loco in testamento che non have executore, ma homo vivo o executoro lo qual have autorità dal morto possono dispensare *in pias causas* eciam sença licençia del piscopo. Et questa opinione è de missere Simone de Marvilla, capelano del papa, et anche di¹⁰⁵ san Thomas.

Alcuna restitucione non si deve rendere a collui da chi ài tolta la cosa, come aviene de le simonie, perché contra legie collui l'ave data, ma si deve convertere in uso de li poveri. Alcuni, avenga che con peccato àno tolto, tamen possono retenere, come le meretricie non devono rendere lo preçio. Alcuni deveno rendere, ma non a quelli [che con peccato àno tolto]¹⁰⁶ come del gioco, excepto se tu havesse incitato Pietro al gioco e aveseli vinto: devi rendere ad lui, ma se lui te invitò et vinciesti, non devi rendere ad lui, ma a li poveri.

Che diremo de li mercanti falliti che se acordano x soldi per lira, overo tanto per ciento? E' gli è da distinguere: se li creditori li àno lasato per bona voluntà, nonn è tenuto più a rendere, ma se non àno posuto fare altro, o che credevano di non scotere mai più, et contra loro grado l'anno fato, non sè assoluto da lo creditore.¹⁰⁷

Visto adunche queste [c. 59] condicioni contenute in questi capituli da esserno observate nel mercante, le qualli observando come se dee,¹⁰⁸ non dubitare che per la virtute de la messa con l'oracione, la quale è maravigliosa, et per virtù de la pietà, la qualle è multo accepta da Dio, lo nostro Creatore ti darà la gracia sença fallo che non morirai sança pentire et ritornare a lo Creatore tuo; et convertendote ad penitencia, trovarà'ti necto de havere ad ristituire ad altri, et *per consequens* faciando leve penitencia, la quale ad te serà ingiunta per lo tuo sacerdote, secunda cagione de la tua salute. Però che per avisarti che a' mercanti per questo solo vicio del [non]¹⁰⁹ restituire, intraviene che la più parte mòreno disperati, perché lo rendere è durissima cosa, e de le¹¹⁰ volte la facultà non basta a satisfare, et se la basta, li pare duro a venire lui im povertà o lassare i suo figlioli poveri. Et pochi de molti vedete a la fine restituire, perché àno posto la fellicità loro ne le riccheçe: non àno lecto quello che Agustino scrive in quello

105 et anche di] P, S M et di, R et anche

106 che con peccato àno tolto] R P S M om.

107 creditore] S M, R P debitore

108 le qualli observando come se dee] R le qualli observando come se, P Le quali osservando non si dee, S M et così faciando

109 non] R P S M om.

110 de le] R de, P S M alle

De civitate Dei quando dicie: «Felices enim vel nos vel filios nostros non divicie terrene faciunt, aut nobis viventibus amittende, aut post mortem quibus nescimus vel quibus forte nolumus relinquende. Sed Deus felices facit qui est mentium vera opulencia». ¹¹¹

Però, faciendo 'l fine di questo secundo libro, exorto li mercanti a queste discipline angieliche, e conforto e priego che non ligino l'animo et |c. 59'| l'intellecto ad essere captivati, che gli siano tenuti ad restitucione.

Et non se maravegli nessuno che sì brevemente ne siamo passati. E questo l'abiàno facto per dire solamente le cose necessarie et oportune, et non se credano che ligieremente ci siamo mossi per non havere alegato sempre lo capitulo: tuto niente di meno s'è tracto da *Corpore iuris canonici*.

Finiscie lo secundo libro de mercatura de Benedecto de Cotrullis. ¹¹²

111 Augustinus, *De civitate Dei*, v 18.

112 Cotrullis] R Crotullis, P om. da Finiscie fino a Cotrullis, S M om. de Benedecto de Cotrullis

Comincia lo terço libro¹ de vita politica de lo mercante

Havendo nel primo libro tractato de la quidità, utilità et forma de la mercatura, e nel secundo de la religione, la quale è lo primo fundamento de la vita honesta, la quale decora l'anima et conducie al peroptato fine, convenientemente ci pare dovere tractare, seguendo l'ordine e lo residuo [de l'opera nostra],² de lo bene honesto, lo qualle è condimento de la vita humana in de li homini de ogni etate, de ogni condicione et de ogni vita: et questo si è lo vivere morale et politico circa le virtù pertinente a la poliçia humana, conveniente³ ad ogni mercante optimo.

Et perché sogliono el più de le volte li homini vulgari, et *maxime* mercanti, li quali non ciercano la doctrina nel vero fonte, sequire li paterni vestigii, et come sono li patri loro mercanti, [c. 60] così seguono li figlioli, et *continuo* traendo a la mira o non li adiungono, o se alcuni v'aggiungono non li passano: et così lo mundo *continuo* deteriorando è divenuto in sentina. Dove s'el ci è alcuno mercante, è pieno d'errori e levità sença alguno fundamento di ragione. Imo più, àno riducto lo culto mercantile in pratica, et come le scimie fanno quello vegono, sança fundamento alcuno di ragione. Ma li fyglioli, ornati et comendatissimi, si deveno sforçare de non solamente imitare li padri, ma eciamdio excellere et passarli in qualche virtù: il che faciendo, lo mundo sarebbe in tanto più perfection quanto lo vedemo, et in⁴ più infinita. Et così facevano li Romani antiqui, da li qualli non siamo⁵ poco digienerati, d'ogni laudabile imitazione, come si legie de l'Africano minore, figliuolo di Paulo Emilio, come narra Cicerone nel vi *De re publica*, lo qual non solamente imitò lo padre in le cose bellice gloriosamente, ma eciamdio lo passò in accumulacione de la gloria de la eloquentia; et multi altri splendidissimi⁶ et ornatissimi Romani et externi, li qualli devemo⁷ imitare, quasi exemplare de la vita humana.

Multi eciam furno da ignobile⁸ et vile⁹ patrimonio nati, i qualli pretermitendo l'exemplo de' loro antecessori, per la nobiltà dil loro ingiegno sono

1 libro] R om.

2 l'ordine... opera] R l'ordine e lo residuo, P S M l'ordine

3 conveniente] P, R S M pertinente

4 et in] R in, S M et, P om. e dopo quanto *continua con* si vede il contrario

5 siamo] P, R samo, S M om. da da li qualli *fino a* imitazione

6 splendidissimi] P S M, R splendissimi

7 devemo] P S M, R deve

8 ignobile] P S M, R ignobili

9 vile] P S M, R vili

venuti ad excelso fastigio de gloria, come si legie de Varone macellario et Socrate petraro o marmoraro,¹⁰ et de multi altri li quali |c. 60'| de vilissimi padri nati, vèno ad tanta excellencia che intra li gloriosi opteneno principato.

Pertanto, vista la humana generacione, et *maxime* tra mercanti, sequendo l'uno a l'altro, essere tanto declinata che ad pena si può trovare uno virtuoso, parme necessario, sequendo l'opera nostra, agiongere¹¹ in questo tercio libro qual sono quelle virtù morale le quale de necessario deveno essere ne lo mercante; et nançi che più oltra passamo, diremo de la dignità et officio de lo mercante, et poi condescenderemo a le virtù.

10 Cfr. Valerius Maximus, *Fact. ac dict. memor.*, 3 4 ext.1: «Sed ut Romanis externa iungamus, Socrates, non solum hominum consensu, uerum etiam Apollinis oraculo sapientissimus iudicatus, Phaenarete matre obstetrice et Sophronisco patre marmorario genitus ad clarissimum gloriae lumen excessit», e 3 4 4: «Miro gradu Varro quoque ad consulatum macellaria patris taberna conscendit».

11 agiongere] P aggiungere, S M agiugnere, R ingiongere

Capitulo primo. De lo officio e dignità de lo mercante

La dignitate e lo officio de lo mercante è grande e sublime per multi respecti, et *potissime* per quatro. Et primo respecto al ben comune, però che la utilità de lo bene publico è bene honesto, come vòl Cicerone,¹² per lo qualle, eciamdio bisognando morire, non dubitorno li magnifici homini de pigliare volentiera et supportare la morte.

La utilitate, lo commodo e la salute de le republice prociede grandissima da lo mercante, parlando sempre non di mercanti¹³ plebei et vulgari, ma de mercante glorioso, lo qualle istituimo comendato in questa nostra opera. Et questo per respecto de le facende et exercicio mercantile, mediante lo quale si munisceno le patrie sterile di victo e municioni; acùmodanosse eciamdio de diverse cose et peregrine, facendo venire da lochi unde abunda in lochi dove man|c. 61|cano le mercie; fanno eciamdio abundare di pecunie, gioie, oro, argento et ogni sorte di metallo; fanno abundare arte de diversi¹⁴ mestiere in de le cità et patrie; fanno coltivare le terre, abundare li armenti, valere le intrate et rendite; fanno campare li poveri mediante li loro exercicii; fanno excitare li massari mediante la industria di loro arrendamenti; fanno valere li vectigali e le gabele de li signori et de le republice mediante le extracioni e le immissioni de le loro mercantie, et *per consequens* accrescono lo errario publico et comune.

Secundario, extollo la dignità e l'officio de lo mercante respecto a lo governo utile et honesto de loro case et beni privati, perché, come sapete, lo mercatante sobrio, temperato et saldo et ben costumato acresce et aumenta la facultà sua; il perché vedemo li mercatanti fiorire in de le robe mobile et stabile, in richeçe et supelectilli di casa, in ornamenti et vestimenti di sua famiglia, in dotare li¹⁵ figli et le figlie et *per consequens* in aumentare et migliorare al continuo in lo aparentare sempre in più condicione.

Acresce eciamdio ne lo ben civile, con splendido e abundante [modo]¹⁶ nel vivere domestico in la sua casa, pulito¹⁷ et costumato, et sempre prosperando et acrescendo et accumulando li beni sui. Et tuto lo contrario aviene ad quelli li quali non hanno questa industria gloriosa, et però se dicie ne l'usitato et trito proverbio apresso de nostri antiqui: "Trista la

12 Cicero, *De off.*, I 24.

13 mercanti] P S M, R mercante

14 diversi] R diverssi

15 li] R P di, S M *om. da* il perché *fino a* condicione

16 modo] R P S M *om.*

17 pulito] S M, R politico, P politica

casa che non sente¹⁸ de mercantia”; però che lo massaro e lo gentilhommo che vive di rendita, per grande che la sia, non aiutandola con la industria de la mercantia, vale multo meno che non [c. 61'] valerà in mano de lo mercante; e non dico solamente del coltivare, ma eciamdio, dopoi che l'à ricolta, di saperla vendere a tempi e a stagioni, quantunque el più de le volte hanno de li figlioli, maschi et femine, et volendo maritare le femine, bisogna vendere de¹⁹ lo stabile et aminuire lo pane de la bocha sua et lo residuo dopoi la morte de lo massaro, el qual in vita non sepe, mediante la industria de la mercatura, acrescere le cose sue stabile e dare quella porzione a li figli soi come fecie lo suo patre ad lui; bisogna che la roba si parta intra li figlioli *iuxta porcio[n]em²⁰ contingentem* et che si ·lli soi figl[i]uoli non vanno a l'hospitale, andranno li nepoti o li pronepoti, et la casa sempre andarà deterriorando. Et come lo mercante migliora di conditione a li figli et a le figlie ne lo apparentare, et tira lo suo stato in avanti, così lo povero gentilhommo *per impotenciam* bisogna che le dia im peggiore grado, sempre disgradando a villissime conditioni.

Terçio, la dignità de lo mercante è da essere extimata et apreçata respecto a la conversacione, la qual è *privatim* et *pubbliche*. *Privatim*, idest in casa sua, in la qual conversa²¹ famiglia honesta et in continuo et virtuoso exercicio; però che, dove si manegia denari, argento, oro, gioie,²² et altre similli cosse di valore, doveti pensare che non ci alberga gaglioffi, raçoni, famigliaci d'ogni mena, partesani, ladri, fugitivi et giocatori come soglieno albergare ne le corte di principi et di magnati et signori, [c. 62] ché bisogna per favori de li stati, et albergano d'ogni mena de gente, le quali fanno vita inculta et disordinata de la forma de lo yconommo.

Conversano eciamdio li mercanti *pubbliche*, idest fuori de casa, con artigiani, gentilomeni, signori, principi, regi et prelati d'ogni stato, et tuti concorreno al mercatante, sempre bisognando di lui; et multissime volte lo vengono vissitare in casa di gran maestri. Li qualli mercatanti non solamente sono lor necessarii in favorirli et socorrerli ne li loro bisogni, in che sono aptissimi, ma anche aptissimamente li sanno consigliare, però che nullo mestieri, ogi et sempre, intese, né intende, la mundana monarchia e lo stato circa lo governo de la pecunia, circa lo quale dependono tuti li stati mundani, come lo sa intendere, consigliare et remediare lo bono e docto mercante.

18 sente] S M, R fette, P fece

19 de] P S M [ma P om. lo], R di

20 porcionem] R porcioem, P portione, S M om. da Bisogna fino a contingentem

21 conversa] P, R conversano, S M mod.

22 gioie] S M, R P om. [ma cfr. la stessa serie all'inizio di questo capitolo]

Quarto, è servata la dignità a lo mercante per respecto de la fede, la quale è tanta da lo canto suo, quanta da li altri. Dal canto suo, ché fidelissimamente conservano li deppositi et rialmente pagano li debiti, come al continuo vedemo; et comunamente se dicie che in mercanti et homeni d'arme l'è rimasa la fede ogi. Dal canto d'altri et *extrinsecus*, è servata lor fede per respecto che né li re, né li principi, né prelati, né nulla qualità de homini àno tanta fede o credito quanta lo mercante bono. Et così la decta del mercante si spende senza fatica, e l'altra difficilmente, e ·sse si spendeno, vano con multo |c. 62'| più interesse che d'altri, sia chi ·sse vogliano; e l'albarano simplice et plano de lo mercante vale, e sença testimonio, et signiori et ogni altra generacione non sono creduti sença strumenti et afforçate cautelle.

Et inde è che per le alegate ragioni si deve lo mercante gloriare de la sua tanto prestante dignità. Et sequendo lo preposito nostro, dicimo che per conservare questa dignitate così fata, l'è necessario a lo mercante di rimuovere da sé ogni indegno ornamento, così de l'animo como anche del corpo, et non dè havere giesti fieri de li homini d'arme robusti, né anche deve havere giesti molli di boffoni et d'istrioni, ma deve essere grave nel suo parlare, ne l'andare et in tucti li acti, servando *quam maxime* la sua dignitate. A le quale cose intravenendo l'ornamento del corpo per la gracia de la natura, e ch'el sia di forma proporcionado et ben formato, fia²³ non poca gratia.

Donde, per conservarla et per condimento de tute le predicte cose, dèvessi sforçare di havere lo suo parlare mansueto, compto e humano, sença ira et sença levità e sença alcuna perturbacione de l'animo, la quale, come dicie Cicerone, non deve cadere in homo savio; et ne lo andare suo non deve essere leve, ma moderato et grave. Et faciando così, con l'altre cose le qualle havemo dicto nelli libri precedenti et diremo ne li sequenti, haverà observato et culto la dignità e lo officio apto et pertinente ad lui.

23 fia] P S M, R sia

Capitulo II. De la²⁴ prudentia de lo mercante

[c. 63] Avegnadio che la prudentia sia comune virtute et conveniente ad ogni grado, stato et condicione de homini, niente di meno e' l'è *quodammodo* più pertinente, più propria et più conveniente a lo mercante che a l'altre generacioni de homini, però che l'²⁵ altre cose, sciencie et arte vivono et governanosse con cierti canoni et regole speciale, sola mercatura si governa per arbitrio, a lo qualle è necessaryssimo questa prudentia, la qual è principal membro de l'honesto et have in sé la discrezione de lo bene et de lo male, et consiste circa lo ricordarse de le cose passate, considerare le cose presente et provvedere a²⁶ le cose future, come dicie Boecio, *De consolatione*: «Non quod²⁷ situm²⁸ est ante oculos suficit intueri, sed exitus rerum metitur prudentia».²⁹ Et Tullio dicie: «Ilud quidem ingenii est, ante constituere quid acidere posit in utranque partem et quid agendum sit, cum quid evenerit, nec comittere ut aliquando dicendum sit: "Non putaram"».³⁰ Però che li errori de lo mercante sono *ut plurimum* o damnosi o inemendabili, et però deve havere capo da bene, prudente et omnipotente, intender chiaramente et deliberare prudentemente, et circa ogni sua facienda essere circumspecto, et sempre de hora in hora habia ciervello di mutare proposito et deliberare et obviare a le cose siniestre che occorere poteseno. De la quale prudentia prociedeno³¹ providencia, circuspectione, cautione et docilità.

Et però deve essere lo mercante [c. 63'] provido, a le cose future desiderando la fine, a la qual andando dè ordinare le cose presente, mediante le qualli possa atingere al proposto fine.

Deve essere eciamdio circumspecto e cavere de li vicii contrarii, conservando la utillità. Cauto eciamdio deve essere discernendo lo bene da lo male, lo bianco da lo nigro e lo utile da lo danno, lo vero dal falso et lusinge da la³² verità, et sotto specie de³³ lo bene et de la utilità non lasarsi ingannare, come li Greci per lo cavallo ingannarono li Troyani, fingendo la

24 De la] P S M Della, R De

25 l'] P S M, R om.

26 provvedere a] P S M provvedere, R prevedere a

27 quod] P S M, R quid

28 situm] R S M scitum, P scriptum

29 Boetius, *Cons. Phil.*, II, pr. 1, 15.

30 Cicero, *De off.*, I 23.

31 prociedeno] S M, P precede, R preciedeno

32 da la] P dalla, S M dela, R da le

33 de] P di, del S M, R da

similitudine di Minerva. Et però tu che sei prudente et cauto, guàrdati da li homini che parno boni, iusti, sancti et vengono «in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces»,³⁴ iuxta quello di san Paulo: «Questi talli sono aspidi surdi et vanno con coli torti».

Deve essere eciandio lo mercante docile, et imparare imprima sé et dopoi altri, ché “qui se novit, omnia novit”. Et questo può asequire legendo multe cosse, et però ti ricordo, sempre che tempo ti avança, legi. Et in questo te devi guardare de dui cose, come dicie Tullio: la prima, che non abi le cose incognite per cognite et che non li consentiamo, che³⁵ è presumptione. L'altra³⁶ è di non dare opera a cose incognite non necessarie et multo obscure, lasando le cose ad noi pertinente et necessarie;³⁷ come se, lasando la philosophia morale, volessemo imparare giometria, overo astrologia, et però sono multi inepti et bestiali gioveni che si dano a dançe, vagheggiamenti,³⁸ conviti et altre [c. 64] voluptà,³⁹ et lasano il studio di gramatica et d'arte oratoria et d'altre sciencie honorate. Et però multi trovareti di nostri mercanti che se son dati a saper ben giocar a scachi, tavole, carte,⁴⁰ dadi, scrimire, lotare, sonare, dançare, caciare, pescare et cet., et di sciencia è “tanquam asinus ad liram”. Questi tali sono curiosi et bestiali, et dànose a cose impertinente e lasano cose necessarie, contra l'ordine de la prudencia overo docilità che è sua figl[i]uola, la qual vòle non solamente che lui sapia, ma vòle anche che dia doctrina bona ad altri et *maxime* a' sui gioveni et quelli che stano sotto la sua doctrina.

34 Mt. 7, 15

35 che] S M, R P et

36 altra] R P S M altro

37 Cicero, *De off.*, 1 18-19: «In hoc genere et naturali et honesto duo vitia vitanda sunt, unum, ne incognita pro cognitis habeamus hisque temere assentiamur, quod vitium effugere qui volet - omnes autem velle debent - adhibebit ad considerandas res et tempus et diligentiam. Alterum est vitium, quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt eademque non necessarias».

38 vagheggiamenti] P, S M et vagheggie, R *om.*

39 voluptà] P S M, R volumptà

40 carte] P S M, R *om.*

Capitulo III. De la sciencia de lo mercante

Volendo consequentemente tractare de la sciencia del mercante, quale e quanta deve essere, io mi vengo meno al pensarvi, però che la mi mena *in infinitum*; ché volendo instituire lo mercante perfecto e compiuto, mi bisogna fare uno homo universalissimo, dotato d'ogni facultà che possa intendere et comparere con ogni generacion di homini.

Ma per voler elegiere quelle sciencie proprie et principali, senza le quali lo mercante è inane et vacuo, diremo de le proprie e naturale sciencie, le qualli di necessità deve sapere. Et habino paciencia alcuni ignoranti li quali o negano, overo dannano *omnino* lo mercante lo quale è sciente. Immo⁴¹ incorrono ad maggiore insolencia et dicono che lo mercante non deve essere literato.

Et io dico che lo mercante non solamente, come [c. 64'] s'è decto, deve essere bon scriptore, abechista, quadernista, etc., ma eciamdio lo mercante deve essere literato prima et almeno bono retoricho, però che questo gli è necessaryssimo, ché la gramaticha fa l'huomo inteligente ad cognoscere bene uno contracto et lo mercante ogni dì fa li contracti. Lo fa eciamdio intendere uno comandamento, uno privilegio et *quod maximum est* pratico a lo contraere. Lo fa eciamdio intendere multe nazioni, però che è idioma commune con molte nationi,⁴² et diverse gienti, come Ungari, Todeschi, Francesi et multi altri. Lo fa eciamdio intendere multo de la christiana religione, come sono le messe et le oracioni et quelle cose che, per sua divocione, si delectasse di legiere. Lo fa eciamdio la grammatica comparsiente intra signori et magnifici homini, et lo fa essere egregio, che vòl dire⁴³ '*extra gregem*', 'superiore al vulgo'.

L'essere rhetorico è necessario perché non solamente l'arte de la rhetorica fa l'homo eloquente in lingua latina, ma e' lo fa eciamdio disertio in vulgari, la qual parte è multo ornamento de la persona de lo mercante. Falo eciamdio sapere ornatamente scrivere in litere et fare superscriptioni a signori et a gran maestri, et quando è di bisogno sanno epistolare dove bisogna et exordire.

Et perché li mercanti gravi e valenti non sono o non debono essere come l'aco, che è vilissimo instrumento lo quale non sa si non cusire, ma e' debono essere universalli et apti ad multi et diversi honoreveli exercicii, donde acade [c. 65] (perché, come dicie Cicerone, «Non solum nobis nati sumus, sed partim patrie, partim amicis»)⁴⁴ che sono mandati per ambas-

41 Immo] P anzi, R in uno, S M *mod.*

42 però... nationi] P S M, R *om.*

43 dire] R *dira*

44 Cicero, *De off.*, I 7, ma testo citato con modifiche.

ciatori et oratori a principi et diversi signori et signorie; li qualli, per certissimo, non essendo literati et rethorici, sono "tamquam asinus ad lyram" et "semihomines",⁴⁵ imo bestie, perché lor manca lo excelente condimento, sença lo quale, così come l'escha e 'l cibo corporale senza lo sale, così l'anima sença la sciencia essere non può. Et però Ptolomeo disse: «Homo qui scienciam non adipiscitur rudior est brutis, inferior plantis et vilior lapidibus insensatis, quia suam perfectionem negligit». Et però Salamone, *Sapiencie* VII,⁴⁶ exclamava diciendo: «Invocavi et venit in me spiritus sapiencie et proposui eam pro regnis et sedibus, et divicias nihil esse dixi in comparacione illius; nec comparavi illi lapidem preciosum, quoniam omne aurum in comparacione illius arena est exigua, et tanquam lutum extimabitur argentum in comparacione illius. Super salutem et speciem dilexi eam et proposui pro luce habere illam».⁴⁷

Et⁴⁸ però è provato⁴⁹ da⁵⁰ li theologi che si Adam non havesse peccato, seria intra li homini una cierta equalità, si non che per la sciencia se discernierano. Et però disseno⁵¹ li savii che in dui modi è dominacione: primo modo, quilli chi àno li servi comperati, secundo modo quilli che per sciencia exceleno li altri sonno signori di quelli altri.

Et però Aristide,⁵² dimandato⁵³ quanto è differencia infra l'homo docto et indocto, respose: «Quanto intra⁵⁴ lo cavallo domato et non domato». Et Aristotiles disse [c. 65']: «Quanto intra homo vivo et morto». Diogenes disse: «Omnia deorum sunt, dii autem sunt amici sapiencie, amicorum autem omnia sunt communia, ergo omnia sunt sapientum». Et questo dimostrò Philippo, re di Macedonia, quando nach[u]e Alesandro suo figliulo, che scripse ad Aristotele et disse: «Natum esse mihi filium⁵⁵ scias, quo non tantum quia natus est letamur, sed quia eum temporibus tuis nasci contigit ut, sub doctrina tua degens, dignus imperio fieri possit».⁵⁶ Et però

45 semihomines] P, R senyhomines, S M semihominis

46 VII] R S M VIII, P om.

47 Sap. 7, 7-10.

48 Et] P S M, R om.

49 provato] P S M, R servato

50 da] P S M, R a

51 disseno] R dissenno

52 Aristide] R P, S M Areseide [lez. *corretta* Aristippo, cfr. Diogenes Laertius, *Vite*, II 69]

53 dimandato] P, S M sendo domandato, R dimandò

54 intra] S M, R intro, P fra

55 filium] *seguito in R da* sed quia *non attestato in P S M*

56 Gellius, *Noctes Atticae*, IX 3: «Filium mihi genitum scito. Quod equidem dis habeo gratiam, non proinde quia natus est, quam pro eo, quod eum nasci contigit temporibus

Alesandro suo figl[i]uolo, havendo imparato philosophia de Aristotele et sentendo che Aristotile havea publicato li libri de philosophia a li altri, li fo molesto, perché disse più degna cosa li pareva che lui non fusse comune con li altri homini. Et così Antigonus re, scrivendo a Zenone, preferiva la sua dignità a la reale per la sapiencia, et Ptolomeo Filadelfo, che fè⁵⁷ la libreria grande di VII cento milia volumi. Zenon, havendo xxx anni, imparò lectere: quando fu homo, e'⁵⁸ cognobe essere stato tanto in errore popolare; et questo scrive Diogenes Laercio, et anche lo narra A. Gelio in libro *Noctium Acticarum*.⁵⁹

Et sono nientedimeno alcuni indocti et indisciplinatissimi homini, li qualli prorumpono a tanta insania⁶⁰ che⁶¹ biasimano⁶² coloro i quali sanno alcuna cosa, et questi sono comunamente⁶³ li homeni ignoranti et vulgari, li quali, per doglia che si vegono inferiori de li altri homini, prorumpeno in insania et biasmano quelli li quali sanno, perché l'ignoranti tuti comunamente sono cativi, secundo la sententia del Philosopho che⁶⁴ disse: «Omnis ignorans malus». Et lo male è opposto a lo bene, lo quale [c. 66] è virtù, pertanto e' non ci è maggiore guera, né inimicia in questo mundo che da l'ignorante a lo savio, et da lo indocto a lo docto; et come l'aqua non sa, né può stare im pacie con lo fuoco, così lo docto con lo indocto.

Et però comunamente, dove intra lo vulgo si trova homo literato, egli è o biasimato, o dispregiato, o morto, overo discaciato et persequitato da lo vulgo, come di⁶⁵ multi si legie, et *precipue* di Socrate, lo quale, sendo non solamente per giuditio⁶⁶ de li homini iudicato sapientissimo del mundo, ma eciamdio ne l'oraculo d'Apollo fu pronosticato el più savio, nientedimeno per la invidia de la sua doctrina fu constrecto dal populo et détenoli ad bere veneno, et così morì. Et però Dante, discaciato da la sua patria, morì in Ravenna, et molti et infiniti exempli n'avemo, antiqui e moderni, li quali non fa mestieri rimembrare, per non dare tedio a li legienti, et anche

vitae tuae. Spero enim fore, ut eductus eruditusque a te dignus existat et nobis et rerum istarum susceptione».

57 fè] S M, P fece, R e

58 e'] R P et, S M om.

59 Gellius, *Noctes Atticae*, VII 17

60 a tanta insania] P S M, R om.

61 che] P S M, R et

62 biasimano] S M, P biasmano R biastimano

63 comunamente] R comunamenti

64 che] S M, R P om. [P om. anche disse]

65 di] P S M, R da

66 giuditio] P S M, R om.

perché di ciò in altri luoghi n'avemo tractato et la materia non lo richede.

Et considerando questa tanta excelencia, la christiana sinodo ordenò che li homeni seculari debano havere sciencia per loro erudicione, acioché possino discernere el vero dal falso et per possere havere⁶⁷ adito ad le sciencie di pietate, di. xxxvii⁶⁸ *Cur*⁶⁹ *ergo*. Et per questo fu statuito che abìmo maistri de le arte liberali in certe chiese, di. xxxii⁷⁰ *In quibusdam, extra e per totum*.

Et le arti liberali chiamano gramatica, loyca et retorica; a la qual penuria di sciencia lo reducimo lo mercante, non perché non sia de l'altre et |c. 66'| molte sciencie, le qual sapendole li seriano ad cumulo et aumento di perfectione, ma perché lo mundo è corrupto et è venuto ad tanta inopia di senno che non solamente non si curano di sapere, ma neanche vogliono sapere, immo, *quod peius et detestabilis est*, quelli li quali sanno alcuna cosa sonno in *opprobrium et derisium*.

Ma gentil cosa è essere intra philosophi filosoho, intra oratori et historiographi oratore et⁷¹ storico,⁷² intra loici loico, intra religiosi non ignorante⁷³ de lo⁷⁴ culto christiano, et intra mercanti mercante, et intra cortesani cortesano, però che lo mercante è universalissima persona e quello ad cui vengono più a le mano⁷⁵ diverse generacione et condicione de homini che a nulla altra generacione di persone.⁷⁶ Il perché, oltre le prenominate sciencie et arte liberali, e' l'è di necessario a lo mercante sapere altre sciencie *in agibilibus mundi*, le quali se imparano più per pratica che per altra via: et sono come la cosmographia, la quale è di bisogno non solamente sapere lo sito de l'orbe e lo nome de le patrie, regioni et provincie et terre particolari, ma è di bisogno eciamdio sapere le condicioni et li usi mercantili, et gabele di quele, et condicioni d'ogni robe et mercantie che si meteno et tragono d'ogni parte, però che, nol sapendo, non intende quello che ad ogni parte et in sue stagioni si convene. Et più li bisogna sapere le distancie, li siti, porti, spiagie, et multo bene la carta de lo navigare per sapere noligiare et asicurare; et tuto quello avimo dicto |c. 67| è

67 havere] P S M, R havemo

68 di. xxxvii] R xxxvii di.

69 Cur] R P S M Cum

70 di. xxxii] R xxxvii di., P S M 37 D

71 et] P S M, R om.

72 storico] P, R S M om.

73 ignorante] P S M, R ignorare

74 de lo] P del, S M dello, R lo

75 mano] *seguito in R da de non attestato in P S M*

76 di persone] P, S M di gente, R om.

necessaryssimo a lo mercante.

Ma se *de contingentibus* avessimo alcuna cosa a dire, direi che non nocie a lo mercante lo sapere philosophia per cognoscere le cose naturali et investigare, asotigl[i]ando l'⁷⁷ intelecto, le cose naturali e la natura nostra, et *maxime* l'umane complessioni et le phisonomie et nature de homeni; è infinitamente⁷⁸ necessario⁷⁹ essere loyco: non se li disdiria a sapere discernere lo vero dal falso et saper confundere li falsi argumenti et silogismi, perché si trova alcuni homini di natura *sophiste*.

Astrologia seria *quodamodo* optima sciencia a lo mercante per sapere l'annate di grani, ogli et altre vitovaglie, saper predicere morbi, guere et simillia, et però è decto quello antiquo proverbio: "Fammi indovino et facioti richo". Theologo: chi dubita che seria optimo senno a lo mercante per sapere la legie, et li canoni, et lo fundamento de la nostra fede? Iurista eciamdio: non deveria ignorare le legie lo mercante per sapere guardarsi da li iniqui et defendere la ragione⁸⁰ sua.

Et cusì *in infinitum* trascorrendo, trovariamo tuto quello che dè sapere uno homo convenirse debitamente a lo mercante, però non à legie né loco il favolegiare vulgare che condamna le lectere. Et però non è⁸¹ maraviglia se pochi sono li veri mercanti.

77 l'] P, R om., S M mod.

78 infinitamente] P, R infinita, S M mod.

79 necessario] P, R necessaria, S M mod.

80 ragione] P S M, R caxone

81 è] P [ma Onde non è] S M [ma è da], R om.

Capitulo IIII. De la confidentia de lo mercante

Confidencia è proprio sicurtà et bono animo *in agendis*, et questa condicione sta bene apposta ne la integrità del mercadante, però che li mercanti vili non sono da salire, né tampoco dè essere troppo temerario et animoso che exceda modo, però che troppo [c. 67'] animoso o sbardelato mercadante è pericoloso, et *maxime* quando *excedit vires facultatum suarum*.

Deve *mediocriter audere* et quello intraprendere⁸² animosamente et confidentemente lasare in mano de Dio et de la fortuna: vero intraprendere vòl essere ragionevole et cum grande gravitate et sentimento, sença ligereça, et poi lassare in mano de la fortuna.

Et sempre li savii sogliono laudare più gli eventi mali, li quali evengono con ragionevole preparamento, che li boni con ordine bestiale, non obstante che lo vulgo per contrario iudicano li homeni secundo li eventi, et non sanno dire altro si non: 'a càsata', a casa, 'ma s' pare', et come vegono lo richo lo iudicano sano, et i⁸³ poveri macti, et *potissime* ne la nostra patria, la qual per cierto *trahit aliquid* de lo rito de li Bosnesi, li quali sequendo lo rito di Manichei onorano li richi et recievono volentieri ne li loro ospicii, et li poveri discaciano; dicono seguire l'ordine de Dio et de la fortuna.

Et però in ogni evento, et masime in adversa fortuna, lo mercante dè essere confidente et audace, et quanto più la fortuna lo percòte, più robusto et animoso la deve invadere, perché la fortuna s'òle *maxime* percotere quelli li qualli li mostrano le spale et al contrario fugire da quelli li quali li mostrano lo volto animoso. Però Virgilio cantò: «Audaces fortuna iuvat, timidusque repellit».⁸⁴

82 intraprendere] P S M, R intraprende

83 i] P, S M 'l, R om.

84 Vergilius, *Aen.*, x 284, *ma* «audentis Fortuna iuvat».

Capitulo V. De la⁸⁵ fortuna de lo mercante

Per cierto ell'è di bisogno anche lo mercante essere fortunato non meno che lo medico, del qual disse Avicenna: «Oportet medicum [c. 68] esse fortunatum». Et questo per sola experientia si può mostrare, però che vedemo homini aseptati, moderati et ordinatissimi in ogni soa facenda, tamen tuto lo suo fato essere sempre ruina et favola,⁸⁶ et per contrario vedemo omini imperiti, improvidi et *quodammodo* irracionali et sença letere et⁸⁷ le loro cose essere prosperissime.

Né anco questo meritano per via de le bone operatione, quanto a Dio, ma pare che la fortuna l'è amica, et questo presumo che si coglie *a nativitate*, che li nostri corpi se governano da l'influxo cieleste; et come *in naturalibus* vedemo uno che è d'una complexione, l'altro de l'altra, l'uno apto a l'arme, l'altro a lectere et cet., così anche l'uno è da essere più fortunato in una cosa che l'altro, et questo vòle dir lo Stoyco quando disse: «Fatis agimur, cedite fatis».⁸⁸

85 De la] P S M Della, R De

86 favola] P S M, R fanola

87 et] S M, P e, R om.

88 agimur cedite fatis] P [*ma credite*], R S M om. [cfr. Seneca, *Oedipus*, 980]

Capitulo VI. De la integrità de lo mercante

Volendo consequentemente tractare de la integrità de lo mercante, diremo che essendo lo mercante tanto civile et domestico et necessario in ogni modo di⁸⁹ conversacione, *per consequens* ci pare necessario ch'el sia integro, de la qual integrità lo suo contrario è essere çacaro, ligiere et instabile. Deve essere homo di ben conposta mente,⁹⁰ integro et saldo, extimando in grande dignità la sua parola et in suma integrità la sua promessa, et in nullo deve essere diminuita,⁹¹ observantissimo de la sua promessa et obligacione, et per quella osservare.

Non deve exstimare lo dinaro, come si narra del glorioso principe di mercanti Cosmo di Medici, lo quale sendo iniquamente interpellato da uno [c. 68'] forestiero, lo qual pareva homo di auctorità et di fede, di ducati ccc, li quali diceva havere diposati nel suo banco, la qual cosa non solamente non era scripta ne li soi libri, ma anche era falsissima, et Cosmo, volendo in nula parte non ledere nen maculare la fama della sua vera integrità, pigliandolo per la mano li fecie dare la decta pecunia. Mostrò quanto più deve essere servata et culta la integrità et la fede de lo mercante che lo denaro. La qual integrità, nel vero, non bene si può cogniosere se la non è provata, et pare a me che soli quelli si possono chiamare integri li qualli hanno avuto li depositi occulti e posutoli negare, e sença scropolo⁹² ànno renduto sença dilacione di pensamento. Et per quanto è provato, per tanto si può apelare integro, che per l'asay si farà una tristicia, che per lo poco l'homo non sinci mete.

Et nota che non solamente in facto deve essere integro, ma eciamdio in pensamento saldo d'animo et indubitato bon homo che may coinquinò l'animo suo *ad fraudem*. Et però li faluti mai più deveriano havere fede né credito, et *potissime* quelli li qualli per catività ànno faluto, perché «qui semel malus, semper presumitur esse malus», *De regulis iuris*, li°. vi°. Et dèvesse havere come persona infame et adulteratore de la mercantura.

89 in ogni modo di] P, R in ogni moda, S M in tucte

90 mente] S M, R mento, P om.

91 diminuita] S M, P diminuiria [*ma in contesto modificato*], R diminuito

92 scropolo] R scropilo

Capitulo VII. De la diligentia de lo mercante

Diligentia grande deve essere ne lo mercante et sollicitudine, la qual è matre de le richeçe, benché Christo dicesse a li apostoli: «Nolite solliciti esse quid manducetis etc.».⁹³ Quello disse Christo, come expone Grisostomo, quanto alla speranza che l'homo non se desperi da la [c. 69] gracia di Dio, sperando più ne la propria sollicitudine che ne la virtù di Dio, lo quale è datore di ogni bene, *iuxta* quello de san Iacomo: «Omne datum optimum et omne donum perfectum de sursum est, descendens de summo Patre luminum».⁹⁴ Dicesi de li negligenti, per li quali l'accidia è numerata intra li peccati mortali. La qual diligentia non solamente deve essere circa le cose have da fare lo mercante et investigare, sollicito de l'intelecto et prompto, ma eciamdio quelle che àve facte non le dè fare ruinare, et la secunda è peggiore che la prima, perché li primi fanno poco, li secundi si disfanno.

Et nota che quando tu vidi uno che li soi facti si perdono per negligencia,⁹⁵ raro lo vederai ben capitare. Et di questo, come say, alguna volta ne son stato propheta, et *maxime* d'uno nostro ordinatissimo cittadino et *in apparenter* diligentissimo, lo qual mi consignò uno magaseno di grano et déteme la chiave in mia custodia. Andai a vederlo, e lo magaseno era pieno de aqua, ché pioveva per lo tecto discoperto, et subito, non obstante che lo fusse famosissimo, io subito disse che *in brevi* doveva falire, et così fu. Et però la diligentia, l'una e l'altra, deve servarse da lo mercante.

Non dico di quelli iocularii, li quali con la persona parno sollicitissimi, et tamen sono inconposti, et quello menar le mano, li piedi et correre lo fanno *ex debilitate celebri* et non per movimento naturale.

La sollicitudine vuol essere *ad intra*, donde àno l'origine tute le faciende mercantile, ché la manual sollicitudine pertene a li minori et a' mechanici; et ancho vòl essere diligente a la penna [c. 69'] tanto i· notar in libri le faciende soe, quanto i· ne lo rispondere a letere, e may non lassare nulla litera per trista che la sia che non li faccia la risposta, perché ogni letera te porta qualche cosa o *in instanti* o *in futurum*. Et questo non falla, che così como dicie Tulio,⁹⁶ non è sì mal libro in lo qual legendo non trovi qualche cosa de bono, così non è nulla letera la qualle non abia qualche fructo, o *directe* o *indirecte*.

93 Mt. 6, 25.

94 Iac. 1, 17.

95 negligencia] R ingligencia

96 Tulio] R S M [ma S M Tullio], P Plinio [lez. corretta: Plinius, Ep., III v 10]

Capitulo VIII. De la⁹⁷ facilitate de lo mercante

Deve essere lo mercante facile *in agendis*. La qual facilità sempre viene da mente composta et bene hordinata, et sempre che vedete uno scrivere con difficultate, orare sforçatamente o alcuna altra⁹⁸ cosa da fare, dite che l'è ignorante di quella cosa, perché la facilità viene da lo bon intelecto, lo quale have già facto habito in quello exercicio, et fa quella cosa facilmente, sença alcuna difficultà. Sono nientedimeno alcuni li quali fanno più rimore et più sòno di ciento ducati, li quali investeno in alcuna mercantia, che non fanno altri de migliara.

Alcuni scriveno che pare che le lictere li nascano inançi *cum ordine singulari*, et alcuni sudano quando volno fare una lictera de cambio, et tuto viene de la docilità et indocilità de l'ingiegno; e la ragione philosophica l'è im prompto, «quia ab assuetis non fit passio», come dicie Aristotele.⁹⁹ Et in questo multo giove havere l'homo gracie, che sono alcuni che àno gracia di ciò, et pare che ciò che lor escie de mano pare sia expolito et hordinatissimo, et chi non l'à, si dè sforçare d'averla.

97 De la] P S M Della, R De

98 altra] P S M [ma P afforzatamente fare alcuna altra cosa], R alta

99 Cfr. Thomas, *In IV Sent.*, d. xv, q. 2, art. 1.

Capitulo VIII. De la astucia de lo mercante

[c. 70] L'astucia de lo mercante, overo callidità, deve essere moderata i non offendere altrui et non lassarse offendere lui, sapere intendere et speculare dove late l'inganno et la fallacia. E se l'è puro e bestiale, non faci l'arte, perché in questa arte lo dì d'oggi sono mille lacioli, fraudi et inganni. La qual astucia in fraude non devemo eciam in bono usare, II^a Cor. III: «Abicimus occulta dedecoris non ambulantes in astucia, neque adulterantes verbum Dei».

Alcuna volta è tamen bono a saperla per non lasarse inganare, *Proverbiorum, primo*: «Ut detur parvulis astucia». ¹⁰⁰ Da la qual astucia, come vuol san Thomaso, ne nascie dolo et fraude, ¹⁰¹ e l'astucia si piglia in malo, come dicie 'l¹⁰² Philosopho, VI^o *Ethicorum*. Et però Christo ci amuniscie: «Estote prudentes sicut serpentes», s'intende non lasarvi sedure, «et simplices sicut columbe». ¹⁰³

Et questo quanto nella operatione, ché lo mercante, in quanto ad luy, deve sempre usare una bona simplicità et neccità de lo core, senza né pensare né fare dolo.

100 *Prov.* 1, 4.

101 Cfr. Thomas, II^a II^{oe}, q. 55, 3-5.

102 'I] P, R om., S M om. da come fino a Philosopho

103 *Mt.* 10, 16.

Capitulo X. De la urbanità de lo mercante

Sendo lo mercante, più che altri homini, universalissima persona et animale civile et domestico versante ne la vita activa, deve essere pieno de urbanitate, perché per essere mercante non deve essere abstracto da quelle cose che pertengono a lo vivere civile et domestico, tuto faceto, moderato et pieno di veneratione et urbanità, come cogliere porai in tucta questa nostra opera *passim et sparsim*; però che sono alcuni [c. 70'] et multi li qualli hanno fato lo dio loro oro et argento, et non curano de parenti, de amici, de consigli de la patria, non sanno collocare figl[i]uoli loro né le figl[i]uole; sonsi dati ad quello uno exercicio, et in ogni altra urbanità parno homini de vila, *solum in congreganda pecunia versantur*.

Questi talli sono, per la loro avaricia, da esserno caciati da l'humano consorcio, et come a M. Crasso se li deverà fondere l'oro e l'argento in cana diciendo: «Aurum sitisti, aurum bibe». Et questo è quella avaricia *proprie* che si chiama secundo san Thomaso «immoderatus amor habendi»;¹⁰⁴ et questo è proprio contra la carità del prossimo, de la patria, de Dio, et sempre qui aquista con questo modo è peccato mortale.

Però deve lo mercante essere urbano, havendo moderacione circa la pecunia, la patria, li amici, li figlioli, li parenti, donna, servi, et *unicuique* secundo suo grado, loco et tempore, dando el debito eciamdio a sé, ché multi, immoderatamente sendo avolupati in avaritia,¹⁰⁵ sono a noya a lor medesmi per la infinita cupidità insaciabile de l'animo loro. Et questi tali sono da equiperarli a bruti animali, et di questi io ne cognosco multi et infiniti.

104 Thomas, I^a II^{ae}, q. 84, 1.

105 in avaritia] S M, R P om.

Capitulo undecimo. De la iustitia de lo mercante

Iusticia è rendere ad ognuno quello che è suo secundo Agustino, et questa virtù incorpora multe altre. Et però lo mercante deve al continuo rendere ad ognuno quello ch'è suo.

Eciamdio quello che vedessi che lo contraente se gabasse con teco, errando o nel calculo overo in equivoco de le parole nel contra|c. 71|here, tu devi manifestare sença pensarvi. Avisandote che ad uno tuo amico intravenne che, sendo facto lo contracto e havendo la roba sua a casa, avèdessi che lo compagno havea preso errore non in calculo, ma in facto *auctentice et irrevocabiliter* CCC ducati. L'amico tuo lo chiamò e restituilli, che lui mai se n'era visto; et questo richede la iusticia de lo mercante, non solamente in le cose palese, ma eciam *in occultis alienam servare iusticiam*, la qual cosa non faciando non ti chiamarò iusto.

Iusto eciamdio deve essere non solamente *in administracione pecunie*, ma eciamdio in faciando iudicio, perché *ut*¹⁰⁶ *plurimum* li mercanti sogliono essere iudici arbitri; deveno fare rasone procedendo eciam nel tempo feriato, secundo la necessità de li homeni, amputando dilacioni, excepcioni, apelacioni et dilacione frustratorie. Repella li iurgii de li advocati et procuratori, refreni la multitudine di testimoni, ma pigli probacioni necessarie et legitime, prociedendo¹⁰⁷ *simpliciter et de plano, sine strepitu, forma et figura iudicii, sola substantia veritatis inspecta*. Et questo lo pò fare *de iure et verbo*,¹⁰⁸ *Si sepe, in Clementinis*.

Et perché in uno di quatro modi si perverti lo umano iudicio, te devi ben guardare, cioè per paura, per cupidità, per odio et per amore, come havemo in versi: «Quatuor ista: timor, odium, dilectio, census, sepe solent hominum rectos pervertere sensus» (XI^a, q. III, *Quatuor*).

106 ut] S M, R in, P per lo più

107 prociedendo] R procidendo

108 et verbo] R ut verbo, P de et verbo, S M *om. da forma fino a Clementinis*

Capitulo XII. De la constantia¹⁰⁹ de lo mercante

Constante deve essere lo mercante, tanto ne li casi de la fortuna quanto ne le iniurie che alcuna volta |c. 71'| ricieue. Però si disse che tre cose vòl havere lo mercante: dosso d'asinello *propter constanciam*, musso di porco *propter sobrietatem*, rechia di mercante *propter tolleranciam et pacienciam*.

Et nota che li mercanti ligieri et impacienti¹¹⁰ non sono da essere ex-timati mercanti: seriano boni biçari,¹¹¹ ché comunemente li biçari àno ciervello ligiero che li vola, et tuti senteno di ramo di paçia.

La inconstancia è proprio vicio feminille et constancia è¹¹² virtù virile; et non solamente in questo, ma eciamdio deve essere costante e fermo nel proposito, non mutabile et legiero, come dicie Seneca in una epistola ad Lucilo: «Primum hoc animi bonum est posse consistere et secum morari».¹¹³

Constante eciamdio dè essere ne le cose de la fortuna, come dicie Boecio:¹¹⁴ «Fortis et constantis animi non perturbari in adversis neque extolli in prosperis».

109 constantia] P S M, R nstantia

110 impacienti] *la parola è seguita da biçari in R P S M, ma sembra essere una glossa marginale (relativa a biçari di R e P cit. subito sotto) entrata a testo.*

111 biçari] R biffari, P pifferi, S M om. da seriano fino a paçia

112 è] P S M, R et

113 Seneca, *Ep.*, II 1.

114 Boecio] *con tutta probabilità Cicero, che scrive «Fortis vero animi et constantis est non perturbari in rebus asperis», ma senza «neque extolli in prosperis» (De off., I 80).*

Capitulo XIII. De la auctorità de lo mercante

Per la dignità che lo mercante have *ex officio*, deve havere in sé auctoritate et venustà, però che multo agiongono a l'officio suo et *potissime* apresso a' forestieri, li quali *ex inproviso*¹¹⁵ s'afrontano teco. Avisandote che l'auctorità e venustà multo dimostrano fuori de la integrità d'animo che have dentro la criatura. Et però Aristotele *ad Alexandrum*, volendo formare uno homo perfecto in phisonomia per via *nature*, esso formò *quandam venustatem*, la qual dè essere in vulto, giesto et vocie, con venustà et gravitate, la qualle multo ànno per natura Gienovesi. Et così, como la venustà et quiete ne l'homo d'autorità significano animo di mente ben conposta, così in li homini ligieri significa instabilitate et levitate grande ne l'animo. Et *ut plurimum*, quando vedete homini ligieri in parole, acti, vocie et vulto, subito iudicate debilità del cerebro et, *per consequens*, ligiereça ne la virtù de l'anima; et *maxime* quando vedete questi con capucio a meça testa, «quia altaria fumant».

Et *ut plurimum* quelli che portano la baretta o lo capucio ritirato nante l'ochii sono superbi et iracundi; quelli li quali scopreno dinanti et lassano la berretta¹¹⁶ calare drieto, sono homini vani o 'namorati; quelli li quali la portano ad una rechia sonno homini fantastichi, ligieri, debelissimi di cerebro, litigiosi, presumptuosi, vanagloriosi et bestialli, et *ut plurimum* sono vani parlatori et abundano in multiloquio: quelli li quali la portano ben posta *cum equalitate*, *quasi corona*, sono homini *bene compositae mentis* et pieni d'auctorità et modestia, «quoniam virtus est habitus electivus in medio existens»,¹¹⁷ Aristoteles, II° *Ethicorum*.¹¹⁸

115 ex inproviso] S M, P all'improvviso, R ex inprovisu

116 la berretta] P, R la, S M om.

117 habitus... existens] P S M, R om.

118 Aristoteles in Thomas, I° II^{ae}, q. 58, a. 2: «Sed virtus intellectualis ponitur in definitione virtutis moralis, dicit enim philosophus, in II Ethic., quod *virtus moralis est habitus electivus existens in medietate determinata ratione, prout sapiens determinabit*».

Capitulo XIII. De la liberalità de lo mercante

Sequendo diremo *de liberalitate mercatoris*, et dicimo che liberalità è virtù che porgie beneficii, la quale per lo afecto se può chiamare benignità, per lo efecto beneficencia. Questa virtù sta nel dare e nel rendere di beneficii, et però lo mercante dè essere prompto ne lo retribuire de beneficii a colori da li quali ricieue li beneficii, et a farne a li homini dove li pare necessario.

Come dicie Seneca, ne lo retribuire guarda non essere duro. Tuctavia, o mercante, ad te conviene retribuire li beneficii amplamente, ma non da farne *abundanter*, et *maxime* dove non bisogna, però che questa virtù pertene più a li signori et magnifici homini che a li mercanti, però che come l'officio di signori è nel dare, così l'officio de mercanti è ne l'adunare et congr[eg]lare¹¹⁹ le divicie, e questo è lo fine del mercante. Ma el deve sempre essere promptissimo al rendere di beneficii et prestissimo, ché come [c. 72'] lo mercante dè pagare ognuno a tempi, sença dilacioni, così anche el deve rendere ad ognuno li beneficii ricievuti sença diferire. Perché l'è ingrato beneficio lo quale lungamente tieni intro le mani, et è proximo a lo negante collui che lungamente dubitò. Et chi tardi fecie, lungamente non volle; et quanto tardi, tanto perdi di gracia, e multi voglion piutosto udire presto de non, che lungamente ricievere.

Et nota che lo beneficio che tu fai ad uno non faccia danno ad altro, ché collui che fa lo beneficio ad uno di quello che noce ad altro non se chiama beneficio, ma adulate. Et però, come dicie Seneca, «Utamur liberalitate quae multis prosit, noceat nemini»,¹²⁰ non come la gran turba di mercanti che fanno mille usure et poi fanno chiesie et hospitalli.

Ceteris quando fai beneficio, non lo exprobare, né gietarlilo in faccia, perché con lo exprobare perdi tuta la gratia, como dicie Tullio:¹²¹ «O superbia, nonn è licito da te ricievere nulla, perché ciò che dà corompi». Imo, quando t'è domandato lo beneficio, non devi denegare con velamento o alcuna cavilacione excusante, come disse Antigones a Cinico¹²² che demandava uno talento, li respose: «E' l'è più che si conviene dimandare¹²³ da Cinico». Et quando Cinico li dimandò uno denaro, li respose: «Non

119 congregare] R congrare

120 Non Seneca, ma Cicero, *De off.*, I 43: «ea liberalitate utamur. quae prosit amicis, noceat nemini».

121 Tullio] *lez. corretta* Seneca, cfr. *De benef.*, II 13: «O superbia, magnae fortunae stultissimum malum! ut a te nihil accipere iuvat! ut omne beneficium in iniuriam convertis!».

122 Cinico] R cimico

123 dimandare] P S M, R om.

domandi quanto ti si conviene». ¹²⁴ Ecco che maliciosamente denegava, perché poteva dare el talento e lo denaro, però che re era.

Alexandro fecie lo contrario, el qual havendo donato ad uno povero una città, che dimandava elemosina, et dicens lo povero «Signiore, la città non se convene a me e a la mia bassa fortuna», respose Alexandro: «Io non guardo quanto se convenga ad te ricievere, ma penso quanto se convenga ad me dare». ¹²⁵

Et |c. 73| nota che avendo facto bene ad uno ingrato, non te lamentare di lui, perché se lui nonn è come speravamo, siamo nui a ·llui disimili, come fumo nel dare.

Sia magnifico nel dare e non acerbo nel rivolare. Fa' che sempre te siano altri più debitori che tu ad loro: se l'è ingrato, e' non fa iniuria a me, ma a sé. Et vedemo nel glorioso principe, divo Alfonso re d'Aragona, per longa pratica che ò avuto in sua corte, che, per la grande liberalità, mai vidi che di cortesia si lasasse vincere, et però per grandeça d'animo usava rilevare homini da poco et facievalli gran maestri, che risplendesse la sua liberalità, che nissuno di sui criati poteva dire havere *ex merito* quello che aveva, si non per grande liberalità del signore. Et vinto proprio di quella virtù, piutosto facieva grazie a quelli che nol meritavano che a quelli che li pareva fusseno acti et ¹²⁶ nati a meritare, et multi che non intendevano lo biasimavano. Et io sempre notai la inextinguibile sette di liberalità, la qual era in lui *quodammodo* naturale, in modo che l'era *ipsa liberalitas*.

Et nota che altrimenti devi essere liberale a coloro li quali àno bisogno e sono prostrati da la fortuna, che a quelli che stano bene e vogliono stare meglio. E meglio è fare bene a li boni che a li richi, perché li richi non voleno essere tenuti al beneficcio, et però sequita Temistocle ¹²⁷ che disse: «Malo hominem pecunia ¹²⁸ egentem ¹²⁹ quam pecuniam que viro».

124 Seneca, *De benef.*, II 17.

125 Seneca, *De benef.*, II 16.

126 et] P, R om., S M mod.

127 Temistocle] P, Temistode R S M

128 pecunia] R peccunia, P S M pecuniam

129 egentem] P S M, R agentem

Capitulo XV. De la tranquillità de lo mercante

La tranquillità de l'animo è una virtù la qual sta bene in ogni generacion di homini, et *maxime* ne lo mercante, et tuti colloro li qualli sono tranquilli de l'animo [c. 73'] significa bona complexione et disposicione di boni humori, et *per consequens* sono homeni leti, gaudenti, ànno pacie seco et con altrui, sono amici d'ogni homo, non invidiosi, non vafri, non iniqui, non vindicatori, non suspectosi, non avari, non usurari, non maligni, li qualli tute male disposicioni avengono ne li homini li qualli sempre sono malenconici, fronte bassa, chi vi guardano sempre in terra. Questi tali sono viciosissimi homini, e sempre pensano e fano male, e sono avarissimi ad altri et ad sé et a sua famiglia; et vòite gardare di loro conversacioni, et *inter cetera* sono bugiardi et simulatori, sempre come da fuori mostrano dolenti et malenconosi, così da intro lo core sempre sta in malicia, et questi homini in multe regioni¹³⁰ sono malissimo acepti, come in França, Alamagnia, Hungaria et cet., dove sempre si ride, burla, canta et dança, et li homini malanconici sono extimati pessimi et queste nationi¹³¹ fugono la conversacion loro.

Dicote che lo servo di Dio, lo mercante, lo gentilhomo, lo homo d'arme, lo signore et homni grado di homini dèno essere ilari, iocundi et con animo tranquillo. Avisandovi che lo mercante, lo qual have l'animo implicato et scuro, non sa, né po', bene consigliare, né deliberare, perché multiplica li mali umori et oprime l'intelleto, l'umore flematico, et fa l'homo de ebete inçegno; lassa predominare la colera et lo sangue et sta' lieto et tranquillo *in utroque successu*.

Et questi homeni vivono assai et vivono bene, et ogni cosa deliberano con sincerità. Et tu cognosci lo avo mio Stano, lo qual havendo xcvi [c. 74] anni, e sendo *a casu* incurso in una violente crepatura, quando li menai lo phisico, admirato de la sua vechieça tanto prosperosa et tanto iocunda che non avia ruga in faccia et¹³² pareva homo di xxxxi anni, dimandato che cosa l'à mantenuto in tanta prosperità, rispose: «Non obstante diverse et innumere fere¹³³ fortune le quali ho viste i·ne li mei figl[i]uoli, mai me turbai, né dedi malavoglia; et l'altra, che mai mi levai da tavola scio». Siché lo medico cognoscete la tranquillità *bene compossite mentis* essere stata cagione di lungeça di vita a collui. Et però da gioventù si deve l'homo guardare di non incorere in uso di mal¹³⁴ costume, perché come

130 regioni] R religioni

131 queste nationi] M, R P S *om.*

132 et] P S M, R *om.*

133 fere] P fiere, R ferre, S M *om.*

134 mal] S M, R P tal

dicie Seneca: «Quod semel innatum et ingenitum est, lenitur¹³⁵ arte sed non vincitur». ¹³⁶

135 lenitur] P, R S M linitur

136 Seneca, *Ep.*, XI 1: «quidquid infixum et ingenitum est lenitur arte, non vincitur».

Capitulo XVI. De la modestia de lo mercante

De la modestia de lo mercante et honestà volendo tractare, diremo che a lo¹³⁷ mercante *praeter ceteros homines* convene essere modesto et pieno de honestà, ché, così come dè essere ne le faciende sue et negocii¹³⁸ precellente sopra l'altri homini, così anche de modestia et honestà de la sua persona.

Io dico tanto in casa quanto fuori de casa, tanto con sui parenti, amici et compagni, quanto eciamdio con sui figl[i]uoli, sua dona, sue schiave et schiavi et infine *inter homines*, deve servarsi come una donçela o come religioso. Et questo¹³⁹ li Romani àno culto, che infin¹⁴⁰ li patri non menavano li figli loro con loro in bagno, come recita Valerio Maximo, per non mostrar la nudità loro nanci a li figlioli. Et¹⁴¹ questo ancor si observa in multissime patrie, e la meno veneracione de honestà che sia ogi è in Italia, dove non solamente hanno costume [c. 74'] d'andare in bagni con li figlioli, et madre con le figlie, ma etiam li homini sbrachati et in giuparelli curti nanci a li patri, figlioli et donne: ma eciamdio hanno cierta manera exorbitante in alcuni vocabuli scialaquati et desonesti et secundo varie provincie, varii moti nominando membri pudendi.

Et di questo laudo la nostra lingua la qual, come sai, nula cosa à in uso che disonesta si possa dire, né anco forma del biastemiare né Dio né santi, et se alcuna cosa è pudibunda che nominarsi convenga a le volte de necessità, havemo una gintileça di sopranoi honestissimi, *ut puta* 'brage' dicimo 'panicelli' et cet. Et intra l'italiani manco disonesti in parlare, *tantum* li Gienoesi, li qualli non àno in uso nisuno vocabolo inepto. Et però Dante disse: «Ài Gienoesi, homini perversi,¹⁴² / con bei costumi pien d'ogni magagnia». Et¹⁴³ li atribui li beli costumi, et questo è conveniente a lo mercante, essere modesto et costumato nel parlare, ne l'andare, nel conversare et in tute le cose del mundo, pigliando esempio dal glorioso Cesare,¹⁴⁴ lo qual morendo et esendo ferito de XXIII¹⁴⁵ piage, copriva con

137 a lo] P al, R S M lo

138 negocii] *seguito in R da essere non attestato in P S M*

139 questo] P S M, R questa

140 infin] R infin a, P per fina e [ma mod.], S M mod.

141 Et] P S M, R om.

142 perversi] R P, ma lez. *corretta* diversi S M

143 Et] P S M, R om.

144 Cesare] *seguito in R da Augusto non attestato in P, S M om. da et in tute fino a honestà*

145 XXIII] *altre fonti classiche xxxiii, ma qui Cotrugli segue Valerius Maximus, Fact. ac dict. memor., 4, 5, 6.*

lo suo manto¹⁴⁶ li pudibundi, che non fussi discoperto nanci a li homini. Lo qual comendando Valerio Maximo: «O Ciesare, morendo mostrasti con quanta veneratione si deve havere la honestà!».

146 manto] P, R manti, S M *om.*

Capitulo XVII. De le¹⁴⁷ laudabili condecioni de lo mercante

Decto le virtù speciali le qual dè havere lo mercante in sé quanto al vivere politico, diremo apresso le laudabile condicioni che dè havere lo mercante in sé. Et primo dè essere conversativo et agile a conversacioni, con li [c. 75] boni però, non con li mali; dè essere amabile et benigno, con ciera humana et graciossa. Piacevole dè essere con ognuno, et *maxime* nel vendere e nel comprare, ilare et gaudente.

Glorioso dè essere, perché la gloria fa l'homo necto et abominante li vicii, appetendo la gloria.

Casto *cum sola uxore* deve essere, perché lo coito destrugie la borsa et la persona, et amanca lo intelecto. Et yo l'ebi *ex relatu* del nostro misser Agnolo de Conti, che sendo in Venecia uno gentilhomo et avendo pigliato mugliere, quello anno *mortuus est*, che li medici ignoravano la sua malatia¹⁴⁸ et *post mortem* ne fecieno la notomia, et *in capite* fu trovato che non ci era niente cerebro, et compresseno che *ex coitu* fu questa morte. Et però ne trovarete multi paci et scervelati, li quali si lassano sotometere a la voluptà de la carnacia.

Saldo dè essere, sença giocare de mano et di piedi et scrimire de la persona, come molti àno per costume, che¹⁴⁹ son tuti homini ligieri et bestiali.

Dè essere saldo et maturo, sença alcuna levitate.

Deve essere universale con ogni gente, saper conversare et con grandi et con piccoli, et con gintilomeni, signori et grandi maistri, et con arte-sani, vilani, bastasi; et non dè essere iroso, non vindicativo, non protervo, non opinionoso,¹⁵⁰ non biçaro, non iocularo,¹⁵¹ non vano, non prodigo, non bestiale, non canaruto o giotone.

Et infine quelli vicii che a le volte sono ad alcuni liciti, al mercante a nullo tempo et nullo loco.

147 De le] P S M Della, R De

148 malatia] P, R malaltia, S M *mod.*

149 che] P, S M et, R *om.*

150 opinionoso] S M, R opimonoso, P *om.*

151 iocularo] R ioculano

Capitulo XVIII. De la¹⁵² temperantia de lo mercante

Per conclusione di questo libro, diremo de la temperancia, la quale è summa virtù et porta [c. 75'] seco multe altre. Et primo dè essere temperato ne le cose prospere et adverse, le qual ocorreno più al mercante, et quasi al continuo, che a li altri, cioè ne le prosperità non si dè extolere et ne le adversità non si dè conturbare, come s'è decto a la auctoritate de Boecio.¹⁵³ Et ogni temperamento vòl havere lo meço, ne lo qual consiste la virtù, come vòl Aristotele in II° *Ethicorum*: «Virtus est habitus electivus in medio existens».¹⁵⁴

Secundo, deve essere lo mercante temperato nel mangiare et ne lo bere, et l'extremo di questo vicio è ebrietà; e è multo più nocivo a lo mercante che ad altri, però che lo mercante è più publica persona, perché li altri, avendo crapulato,¹⁵⁵ pono schivare la conversacione de li homeni et smaltire ocultamente quello errore, et lo mercante al continuo dè comparere in publico, et non può scondere lo male lo qual, così come l'è disonesto, così anche li può essere nocivo ne¹⁵⁶ li conti, nelle vendite¹⁵⁷ et compere, ché può fare di errori che li seriano multo damnosi.

Deve donche schivare lo tropo mangiare et multo più lo tropo bere, perché l'è peste nequissima ne lo mercante, et oltra la infamia, la qual se dè tropo fugire, séguitane anche piegricia, groseça d'intelecto, somnolencia, ingrosare la lengua et infine diverse infirmità, come¹⁵⁸ gocte, fianchi, stomachi, febre, idropisi, lepra et multe altre malattie,¹⁵⁹ le qual sono molestissime ad hogni umano, et *maxime* a lo mercante. De li qual dicie lo Apostolo: «Nolite inebriari vino, in quo est luxuria».¹⁶⁰ Et *apud medicos dictum est*: «Plures interemit gula quam gladius»; de la qual gula pone san Thomaso [c. 76] v specie. La prima quando mangia nançi tempo; II°, quando dopoi un cibo vòle l'altro; III°, quando vòl cibi preciosi; IIII°, quando vòl in quantitate; V°, quando non serva poliçia ne lo mangiare, ma mangia avidamente e sença ordene.

152 De la] P S M Della, R De

153 Boecio] cfr. III 12 nota 114.

154 Aristoteles in Thomas, I^a II^{ae}, q. 58, a. 2: «Sed virtus intellectualis ponitur in definitione virtutis moralis, dicit enim philosophus, in II Ethic., quod *virtus moralis est habitus electivus existens in medietate determinata ratione, prout sapiens determinabit*».

155 crapulato] P S M, R trapulato

156 ne] P, S M inn, R per

157 nelle vendite] P, S M et vendite, R om.

158 come] P S M, R malatie

159 malattie] S M, P et molti altri, R om.

160 Paulus, *Eph.* 5, 18.

Et nota che Agustino dicie si vuol intendere ogni cosa con mensura, quello si conviene a loco, tempo e persona, et non vogliamo temerariamente riprendere, ché può essere che sença vicio de avidità o voracità el savio mangi precioso cibo, e lo ignaro se incendi de la brutissima fiamma di gula nel vilissimo cibo. Et più sanamente ognuno dè volere, come lo Signor, mangiare del pescie che, come Exaù,¹⁶¹ lentichia, o come l'orgio a modo de cavalli, di. XLI, *Quisquis*.

Deve adunche essere temperato lo mercante ne lo mangiare et ne lo bere per le ragioni di sopra dicte. Ancho non deve apreçare lo cibo si non solamente¹⁶² per semplice sustentacione del corpo, come dicie Boecio: «Paucis minimisque natura contenta est».¹⁶³ Et non siate come dicie san Paulo: «Quorum deus venter¹⁶⁴ est et gloria in comessacionibus»,¹⁶⁵ che nisun bene, anzi ogni flagicio et inepta luxuria, ne nasce da la gola.

Terço, deve essere temperato lo mercante nel parlare, et non deve parlare troppo, però che lo troppo parlare non solamente in tuti li homini è reprehensibile, ma eciamdio molto et in eccessivo modo nel mercante, però che ne li altri è proibito solamente *quantum ad bonum onestum*, ma ne lo mercante eciam *quantum ad bonum utile*. Però che nel multiloquio infinite volte al mercante tornò gravissimo danno, perché lo compagno ti toglie l'avisio, lo quale ti torna al danno, [c. 76'] si non *statim* in prociesso di tempo. Siché lo taciere non fu mai dannoso a nesuno, ma lo parlare multe volte a multi.

Vero è che l'omo prudente non dè sempre taciere, ma parlare deve *loco et tempore*, secundo la cosa richede, et *maxime* havendo respecto a cinque cose. Et primo, à da vedere che vòl dire, ché timore dè [havere de non]¹⁶⁶ parlare cose inpertinente a li precedenti parlamenti, né fuor di propositio, né cose turpe, né vane, né reprehensibile, né disoneste, né indegne a la tua condicione.

Secundo, devi considerare quando non devi interponere lo parlamento tuo al parlamento d'altri; interrompendo, specta tempo quando te pare ch'el te toca, perché con lo tempo serà accepta e pesata la tua parola. Non fare come *ut plurimum* fanno quelli de la nostra natione, li quali parlano sète al trato e tuti non¹⁶⁷ se intendono.

161 Exaù] *qui M si interrompe*

162 solamente] P S, R *om.*

163 Boetius, *Cons. Phil*, II, pr. 5, 1.

164 venter] P S, R *vertas*

165 in comessacionibus] *ma Phil. 3, 19 legge in confusione ipsorum.*

166 ché timore dè havere de non] R che timore de, P perche tu non debbi, S *mod.*

167 non] P, R S *om.*

Terço, deve considerare quanto, perché devi dare termine al tuo parlare. Non essere lungo, dà loco ad altri, non volere sempre parlare tu, che questo è usança de bestie. Et quando hai a parlare, non excedere lo modo con la tua prolixità, cominciando dal vovo per voler narrare la ystoria troiana, come dicie Cicerone.¹⁶⁸ Lo parlamento tuo sia chiaro et lucido et breve, et non tanto breve¹⁶⁹ ch'el sia obscuro, come dicie lo verso: «Obscurus fio, dum brevis esse laboro».

Quarto, devi considerare a cui. Questo è che non debi rispondere sempre et ad ognuno, et anche secundo lo grado de le persone, ma sempre abi a mente de fare vantagio de l'onore ad altri, perché gli è bello et non costa nulla, et l'honore che fai ad altro l'è tuo, *iuxta* quello d'Aristotele: «Honor est hono|c. 77|rantis».

Quinto, è da sapere in che modo devi parlare. Questa serìa molto proluxa materia, ma perché Tullio sudò a farne l'opera, io non te la distendo, et *maxime* perché ò decto che lo mercante dè essere rethorico, ma alcuna cosa dirò breve per li ignoranti, li quali sono asai.

Lo porgiere del tuo parlare vòl essere di vocie, vulto, giesto, moderatione con venustate.

Vocie: deve havere remissa, et secundo le cose alte o basse che tracti, cussì mutare la vocie, acra, piatosa, superba, remissa et cet.

Vulto: non devi fare acto¹⁷⁰ di capo, ochi, bocha, mano, piedi, ma stare deve saldo et¹⁷¹ quieto, faticando solamente la lingua et quiescendo li altri membri.

Giesto: de l'aere, de la boca e del porgiere, non obstante che l'uno à migliore gratia de altro, ma l'omo deve sforçare la sua natura e mostrarsi benigno ne la ciera et gratioso ne lo aspecto quanto l'è possibile.

Moderacione con venustà o gravità, ché bella cossa è la moderacion nel parlamento e la gravità nel ragionare in homini provecti, et multo più ne li gioveni, li qualli son rari che sano, come dicie il Petrarca: «Perarum est genus hominum quibus tenera etate contingat sapere»,¹⁷² ma beati quelli rari a li quali è data tal gracia.

Sexto,¹⁷³ deve essere lo mercante temperato in nello mercantare, cioè¹⁷⁴ comprare, vendere, navicare et introprendere *quomodocunque*, perché

168 Cicerone] R S, P Hratio [per Orazio, lez. *corretta*: *Ars poet.*, 25-26 «brevis esse laboro / obscurus fio», *ma si lascia l'errore di Cotrugli*]

169 et non tanto breve] P S, R om.

170 acto] P, R alcto, S atti

171 et] P S, R om.

172 Petrarca, *Familiars*, xi 8, 23.

173 Sexto] R P S Quarto

174 cioè] P [ma om. navicare], R cio, S om. *da cioè fino a navicare*

come trovate animi ligieri, avidi di faciende et che vogliono pigliare ogni ucello che vola, presto iudicate che siano per falire, e con loro non vi avvolgate. Guardate quelli che fanno temperatamente, tanto quanto la loro sustancia lor par bastare e la proporzione [c. 77'] de la loro industria. Et quando ti vengono di molti partiti, non recusare essaminàlli et praticalli, ma non concludere si non quelli che te pare che lo stomacho de la tua industria posa smaltire, et non cargare lo stomacho perché ti sia disfacion e danno: questo lo vedemo al continuo con l'esperienza.

Septimo,¹⁷⁵ deve lo mercante essere temperato ne li amici et ne lo amare. Non si fa per questa arte havere multi amici et amicicie vane et intrinseche, *ut puta* donne, preti, frati, viandanti, signori, poveri et homini che quando deveno dare non sanno pagare, perché sendo molto intrinseco, bisogna lo servi: se non lo servi, tu lo perdi. Se lo servi, te diventa inimico, perché al scodere ti sia fatica e la tua prompteça de lo dimandare et de li tuo gioveni lo fa inimico. Et però lo mercante vuol havere asai cognoscenti e pochi amici, benché questo nome d'amici lo dicimo *abusive*, perché pochissimi si trovano amici et multi ne chiamano, ma per dire bene si dè dire cognoscenti.

E abi a mente di non plegiare né prestare denari: meglio è una volta arossire che ciento impalidire. Et così, havendo questo temperamento con l'altre virtù et condicioni apposte in questa opera, potrà veramente chiamarsi mercatante.

Finisse lo III° libro de mercatura di Benedecto de Cotrulli.

Comencia lo 4° de lo mercante circa le virtù icognomiche

Prephatio

[c. 78] Havendo fato lo transcurso secundo lo nostro proposito per li tre libri precedenti, con l'adiutorio di uno seguiremo lo quarto libro, in che modo lo mercante si dè havere circa la vita yconomica e governo de la casa et de la famiglia. La qual cosa nonn è men degna ne lo mercante che si sia il vivere politico,¹ *iuxta* quello dicto de Valerio Maximo: «Quid oportet foris esse strenuum, si domi male vivitur?».² Et però vòle Aristotele che *pater familias* de la casa se posse chiamare *rex domus sue*, perché come lo re dè regiere il suo reame,³ così il padre della famiglia dee regere⁴ et havere cura de la sua famiglia. Et non poca cura, perché multi non la extimando sono incursi in grande infamia e deiectione, in modo che meno male sarebe lor stato che fusseno stati morti. Et però vòle Vilielmo che, come lo padre de famiglia è tenuto essere governatore de la famiglia *in spirituali*, così anche *in disciplina morum*. La qual cosa non faciendo, l'è pegio d'infideli, però san Paulo disse, i *Thimotei*, v°: «Si quis suorum, et maxime domesticorum, curam non habet, fidem negavit et est infideli deterior»; di. XLVII,⁵ *Necesse est et c. Quantum libet*. Et circa questo medesimo havemo dal Philosopho in *Yconomicis*: «Et privatim et publice decet eum qui vitam agit ad omnes deos hominesque respicere, multum eciam ad uxorem, filios et parentes».⁶

Et però, come più volte havemo decto, che lo mercante non dè essere intento [c. 78'] ad uno solo artificio, perché sarebe uno instrumento rustico et desutile, et così dico che non bisogna che solamente sia intento ad accumulare pecunia, ma deve resguardare al⁷ governo di sua famiglia et havere possessioni et case, perché non sa li casi de la fortuna che potrebono avvenire. Bono imo necessario ch'el habia case e possessioni, come dicie Aristotile aduciendo lo dicto de Hesiodo, che dicieva essere necessario a lo patre di famiglia havere domicilio, donna et bove aratore.

1 politico] R polito

2 Valerius Maximus, *Fac. ac dict. memor.*, 2, 9 init., *adattata da* «quid enim prodest foris esse strenuum, si domi male vivitur?».

3 il suo reame] S P [*ma P aggiunge con modo e ordine*], R om.

4 così il padre... regere] P, S il padre della sua famiglia la sua casa, R om.

5 di. XLVII] *seguito in R da un segno non chiaro*, P 547 c. I, S mod.

6 *Si tratta dell'explicit del trattato dello Ps. Aristoteles, Oeconomica, tradotto da Leonardo Bruni.*

7 al] P S, R adto

Et però lo mercatante che non have si non denari, io lo chiamo homo de gioco di fortuna, perché intravenendo a meno quello denaro, la quale cosa continuo vedemo, bisogna vada a la çappa. Però lo mercante, lo qual guadagna al continuo, deve trahere alcuna parte da lo suo guadagno et investire in cose stabile, perché, mercante mio, ogni homo rationale tute le cose che fa le dè fare ad qualche fine, ma se lo fine tuo non è si non sempre acumulare denari sopra denari, et se mille anni vivessi, voresti acumulare *in infinitum*, sença altro fine, io te stimo per animale et per bestia irracionale et non per homo, et la tua accumulacione è de lo richo «qui sepultus est in inferno», *Luce*,⁸ et di quella che dicie lo Vangelista: «Difficile est divitem intrare in regnum Dei, sicut⁹ gamelum per foramen acus etc.»,¹⁰ perché tu sè rico di cupidità sença fine.

Deve, come sai, lo mercante far mercantia a fine de adempire li sui bisogni, e chi per lo primo modo la fa sempre è in peccato, come vuol Alesandro de Ales; et anche a le volte è bono a levarsi |c. 79| dal gioco in sul più bello et non aspectare di fare il tuto, che tal volta vorrai et non potrai. Et però, nel più bello de lo guadagnar, fa' puncto et non aspectare l'ultimo, che forse sia con povertà.

8 *Luce*] seguono in R quattro puntini, di solito sono impiegati come segno di cancellatura; S aggiunge capitolo, P mod.

9 *sicut*] R sigud

10 *Mt*, 19-24.

Capitolo primo. De la casa

La prima condicione che deve havere lo yconomo dè¹¹ essere ornato di casa di habitacione, e la dicta casa dè havere questi condicioni. Et primo, vuol essere sita in loco piano et propinquo al loco di negociacioni, come a Venecia Rialto, in Ponente Logia, a Firençe et a Napuli et multi lochi d'Italia Banchi, a Milano Tocho, a multi altri lochi Piaça, et questa propinquità si fa per lo comodo de lo mercante, però che multe volte li occorre bisogno de andare o mandare e a lo presto, che talvolta però non lo havere presto perde lo bon bocone, perché l'è usança di mercanti asciparsi lo bocone di bocha l'uno a l'altro.

Il II°, dè'havere honorato introito per li furestieri che vengono et non ti cognoscono si non per fama: multo ti atribuisce bella presençia di casa.

Terço, dè' havere nel primo solaro uno scriptoro abile a le faciende tue et destro, che d'ogni banda se possa sedere, et che sia seperato, sença dare impacio a la famiglia di casa per li forestieri che vengono a contare teco.

Quarto, dè' havere uno mangiatoro spacioso et luminoso, acioché fuscacion de l'aere non se tolla la estate et meni in vila, la qual è disfacion d'ogni faciende et desviamento d'ogne guadagno.

Quinto, dè' havere camare da dormire ornate et ordinate, secundo la condicione tua, non excedendo il modo.

Sesto, dè' havere cucina per apparecchiare propinqua alla camera¹² de le serviciali et luminosa et ampia.

Septimo, dè' havere reposti de soto, come sono canave da vino, lochi da legni et stalle da cavalli.

Octavo, dè' havere reposti superiori, come sono granari di grano, luoghi per pane, caso, carne salata, legumi et altre vitovaglie, et tuto soto chiave.

Nono, dè' havere camera seperata per¹³ famigli, dove non se mesculeno con femene di casa, et accesso inabile da l'uno a l'altro.

Decimo, dè' havere destri o necessari per netetà de casa, et luochi gictaturi d'aqua.

Undecimo, dè' havere aqua in casa et lavaturi, per non mandare le fante fuor de casa né a lavar né [a]¹⁴ altro.

Duodecimo, dè' havere aere al sole da possere asciugare li pani quando son lavati; porte tute salde et seraturi hoptimi per tuto; et chi se dilecta di lectere, non dè tenere li libri nel scriptore comune, dè havere scriptoreto

11 dè] *seguito in R da havere de non attestato in P S*

12 per... camera] *P S, R om.*

13 per] *P S, R da*

14 a] *R P om., S mod.*

seperato, acto a ciò, in camera dove dorme, o *ad minus* apresso la camera sua, per possere studiare quando tempo li avança, et questo è glorioso et laudabilissimo exercicio.

Capitolo II. De la villa

Apresso dè havere lo yconomo villa et, se à possibilità, dè havere duo specie de ville: l'una per utilità et redito per nutrire la famiglia, et questa non curare che la sia da lungi de la cità, perché ài a respectare *solum* a la utilità, et nula di meno queste vile serveno nel tempo de mortalità et infectione de aere, et quanto sono più da longi, più si affanno al decto officio. L'altra [c. 80] vòl essere per delectacione et per refrigerio de la tua famiglia, se non la pigli con frequentacione, perché lo frequentare de le ville fa li homini disviare da le loro faciende; et questa villa ti servirà ad fare lo fine a lo quale tende¹⁵ quista nostra opera, come te diremo in la conclusione et fine d'essa.¹⁶

La prima è utile a lo mercante, perché guadagna et non spende; la secunda, pigliandola con temperamento, refugierà li spiriti et fa l'homo più destro in ogni sua facienda. *In utraque* tamen, ti ricordo, habi homini e fa' siano ben governate, et non curare de andare a vedere, perché con tempo, quando venerai a la quiete, suplirai.

Atendi a le faciende finché sè in etate prospera et acto a lo mestieri, perché la terra è nostra madre et, con l'atendervi,¹⁷ ci si alicisse tanto ch'el ci fa quasi trar fuori di noi et abandonar *paulatim* l'altre nostre faciende, le qual sono *ut plurimum* più moleste;¹⁸ et però Virgilio le chiamò «Letas segetes»,¹⁹ *quia faciunt hominem letum*. Et se la facultà tua s'estende²⁰ e pòi comprare più ville, comprale utile et non ponpose, io dico tanto fuori quanto dentro la cità, et questo nome, 'villa', ti sia hor comune.

15 tende] *seguito* in R da a non attestato in P S

16 et fine d'essa] S, P in fine d'essa [ma *mod.*], R de la nostra opera

17 atendervi] P S, R attendere

18 moleste] P, R molesta, S M *om.* [in contesto modificato]

19 Vergilius, *Georg.*, I 1.

20 s'estende] P S, R te destende

Capitulo tercio. De lo yconomo

Et perché tractamo del vivere yconómico, *per consequens* ci pare conveniente tractare de l'homo yconomo, lo qual deve essere *im primis* maschio et farse ubidire da la dona, da li figlioli et da tuta et universal famiglia, et però si dicie: "Trista quella casa dove lo gallo tacie et la galina canta". Fa' che tu sia gallo [c. 80'] et non galina, porta tu brage, ti dico, et lo modo tuo sia, alcuna volta mostràti terribile, ancor che tu non lo sia, et alcuna volta piacevole, per vivere iocundo et fare iocunda la tua casa; et sopra tuto ingégnati che la tua famiglia non cognosca lo tuo naturale, che como t'el cognoscerano, tu sè spaciato. Et in questo vòli havere multa prudencia, et io che ti scrivo mi pare non bastarvi. Devi essere venerabile, costumato et honesto, et così fa' che la toa famiglia impari più tosto li costumi de la tua vita che de²¹ la tua doctrina, però che se imbeve meglio da l'operazione che da le parole.

Lèvate matino [presto]²² più de li altri et còlcate tardi più de l'altri, et delèctate *ad minus* in xv dì una volta circuire la casa tua tuta et vedere soto et sopra ogni loco, eciam dove dormeno li servicialli e le servicialle, et prendi ogni mancamento, et sempre aconcia alcuna cosa o fa aconciare,²³ acioché temano l'advento tuo improviso et tengano ornatamente le cose. Date sónno niente di meno multe grazie a multi, quasi *divinitus*, così²⁴ in de le cose di governo²⁵ come anche ne la forma, la quale, sendo eximia et eccellente, trahe multo da lo Cielo, come disse Drepano Pacato ad Theodosio imperatore;²⁶ ché *certe* bella presentia d'uno yconomo presta una certa autorità apresso la sua famiglia, come anche de uno imperatore, come discrive Solino de Alexandro Macedone, lo quale in vulto mostrava la integrità et la magnificencia la qual portava dentro lo core. Augusto fo di forma [c. 81] sopra la misura d'omini, capo alta, ochii lieti, guancie illustre che di rubore rendevano gracia a cui lo vedeva; lo resto de lineamenti corporali non sença una maestà di beleça, et così non meno con questa sua venusta forma aquistò gracia apresso a li boni, che per doctrina d'Aristotile et di Callistene,²⁷ li qualli conduceva per maestri. Et cussì se legie de

21 de] P S, R da

22 presto] P a buonora, R S *om.*

23 aconciare] S, R conciare, P cosa

24 così] S, P sì come, R *om.*

25 governo] *seguito in R da tale non attestato in P S*

26 Pacatus Drepanius, *Panegiricus*, II (XII) 6 3.

27 et di Callistene] P, S et Calistene, R *om.*

Hercule, de Ciesare, de Traiano²⁸ et de multi electi et fragranti²⁹ imperatori et ciesari. Et per ben che tu havessi la proporzione inabile, dèviti³⁰ niente di meno ingegniarti³¹ a superare la natura, però che multi ànno aquistato per arte quello che la natura denegava; come si favolegia d'Aristotile, per ben ch'io non lo trovi in nesuno auctentico scripto.

Et quando bisogna, castiga la tua famiglia con parole aspere, et mète loco et tempore, et *interdum* con lo bastone, sença adirarte: fallo per doctrina, non per ira, come si legie di Platone, lo qual avendo il suo famiglio errato, li disse:³² «Te percoteria, si io non fuse corruciato». Et perché possiamo seguire lo resto de l'opera nostra, faremo fine a lo yconomo et diremo de li vestimenti et hornamenti del mercantante.

28 Traiano] R Trainno

29 fragranti] S, R fragianti, P *om.*

30 dèviti] P debbi, R de vite, S di vita

31 ingegniarti] P S, R ingegnare

32 disse] P S, R *om.*

Capitulo 4°. De le³³ veste e ornamenti

La prima vesta fu trovata im Paradiso terristro, di pele semplice del montone per coprire li pudibundi, da poi del peccato, quando cognoscetero li primi parenti la nuditate, come se ha nel *Genesis*.³⁴ Poi usavano le veste fino al coprimento, cioè a meça cosa, e questo modo ancora usano³⁵ in alcuni lochi. Poi, a man a mano, son divenuti li vestimenti [c. 81'] a multe solennità, in modo che li Romani usavano la toga virile, solo quelli homini che digni erano di officii et de lo governo de la republica; li anelli usavano li cavalieri et li homeni liberi de auro, liberti d'argenti, li servi di fero, come recita Ysidoro, *Ethimologiarum*.³⁶ Poi, come nara Tito Livio patavino,³⁷ ne lo tempo che li Romani furno sconficti a Canna in Puglia de Hanibal, andorno le done romane in senato et portorno ne li lor grembi le çoie, exponendo tuto per fare vendecta de la ricevuta sconficta. Allora, *ad laudem* loro, fu decreto per legie publica che a le done fusse licito usare d'oro e giemme a lor piacere.

Poi, *in dies*, come in multe altre cose, così in questa li moderni homini hanno riducto in abusione et pervertito ogni stile et ogni dignità, in modo che non si discerne intra plebeio et gentilomo, intra mercante et signore, *imo, quid peius est*, li conti et li signori hanno temperato li vestimenti et riducto in paucità et moderacione, et li plebei hanno producto in³⁸ sumpuosità et in policia nel vestire che parno loro conti, se la ciera non li acusase, che per cierto l'usitato proverbio illirico dice:³⁹ "Se la capra se denegasse, le corne la manifestano". Et per cierto vedete uno plebeio et una plebeia, *bene et ornate* vestita, e⁴⁰ pare che quelli vestiti l'accusano, et quanto à più preciose veste, tanto più pare scimia amantata. Et vedete uno gentilomo in uno semplice mantelleto o una gentildonna in dobleto: iudicarai per aspecto la no[c. 82]bilità. Et pare, come a la plebeia piangeva l'ornamento rico, così in costor ride l'umile, come nel precedente capitulo et anche in un altro logo in questa nostra opera havimo dicto.

Gran dono cielestè è la forma, et è la prima gracia che l'homo ricieve, perché l'è *ab instanti conceptionis*, o per gracia, *gratis data* sia, o per signo cielestè o per paterna heredità, *quomodocunque* prima causa è isso Dio. Et

33 De le] P S Delle, R De

34 *Gen.* 3, 7

35 usano] P S, R usavano

36 Isidorus, *Ethym.*, XIX 32, 3.

37 patavino] S, R patano, P om.

38 in] S P [ma P in pomposità], R om.

39 dice] P S [ma P dice bene 'l proverbio di Dalmazia, S come dice il proverbio], R dico

40 e] P, S ma, R om.

però lo mundo è depravato et guasto perché, come l'animal bruti deveno⁴¹ et tirano⁴² ogni specie a la⁴³ sua propria specie, così anche deveriano li homini distinguere li officii et dare ad ognuno quello che è suo, come la vera iusticia ricerca.

Et però multo sono da esserno ripresi multi mercanti li quali hanno posto usanze indiscrete in multe terre, et *maxime* in Italia, che ogi vesteno con tanta sunptuosità che non dico che ad uno conte bastaria, ma ad uno re. Per cierto dui principi in nostro tempo reprovorno⁴⁴ questa abusione, imperatore Sigismondo di Luzamborgo⁴⁵ et divo mio signore Alfonso re d'Aragona⁴⁶ etc. Et per essere meglio inteso, dirò del secundo, lo quale usava vestiti di pano fine di lana et çetani rasi, negri damaschini, et rarissimo veluti piani, ma lo suo comune vestire era panno de lana, la qual cosa induse in consuetudine non solo in la città felice di Napoli, ma in toto Regno et in gran parte de Italia, che mi pareva una sobrietà vedere quelli gentilomeni con cierti gonelecti et ciobate asetate et di sopra mantelli di pano fine, et *presertim* quelli che erano in moderata longea. Non dico di cierti cier[c. 82']velli ligieri che excedevano mensura tanto i erano curti. Lo divo re sempre socto lo gienochio, che mi pareva *cierte* una humanità, mansuetudine, urbanità et modestia; et vedo et cognosco, havendo cierco⁴⁷ tuta Italia et fuori gran parte in multi luogi, sença nominar nisuno per non essere ripreso, né noioso a nesuno, in alcune città da bene culto del⁴⁸ vestire difforme da ogni manera et costume yconomo et⁴⁹ politico, cioè ogni giente, tanto li gentilhomini quanto manualli et ministralli, vestire fino al talo, et non bastando loro questo, dui maneche vi agiungono altro tanto longe, aperte. Et questi vestiti sono de pani fini, overo drapi de seta folderati⁵⁰ de martore, çebelini vari, damaschini, tafetè, çendati et altre foldre sumptuosissime. Et dicitoti che pesa multe dicine di libre, et poi si metcte quelle maniche in sciù⁵¹ le spale che pare uno 'portatore' a modo di Firençe, o 'fachino' a modo di Vinexia, o 'bastagio' a nostro modo, o

41 deveno] S debbeno, R deve, P om.

42 tirano] P S, R tira

43 a la] P alla, S a, R om.

44 reprovorno] S, R reprociorno, P portorno

45 Luzamborgo] S, R San burgo, P Salezborgo

46 Aragona] R Aragon

47 cierco] P cerco, R cierto, S mod.

48 del] P di, R dal, S mod.

49 et] P, R S né

50 folderati] R folderate, P fodrate, S mod.

51 sciù] R [forse scium], P in spalla, S sopra le spalle [ma in contesto modificato]

venditore di robe de done, però che le done portano simili vestimenti et sono a loro più acti et meno si desdicie loro le vanità et le sumptuositate.

Et per havere visto tali in tanta contrarietà et diformità, et per havere considerato la ragione e lo dritto, et per havere considerato la comparacione et distinctione de le persone, a me è paruto vedere uno asino inselato con sella de corsiere, et parutome vedere uno missere Nebia; come disse 'l Bocacio, «Porcograsso et Vindaciena», però che quello non è urbanità, non moderatione, non è *facete*, non *graviter*, non *modeste*, non *humaniter*, [c. 83] non *observanter*, non *religiose*, non *magnanime*, non *continenter*, non *sapienter*, non *diligenter*, non *abstinenter*, non *benigne*, ma contro ad ogni moralità et observancia, però che l'homo ne la urbanità et ne la gravità sua non deve excedere modo conforme al nostro naturale. Non dico che da ogni lato non si deba fare honore, ma sempre moderatamente, perché se li principi et li signori vesteno domaschino o veluto, a te non ti tocarà per ragion portar çochana.

Adiungoci questo, che multi sono (et Dio sa che vero parlo *quia vidi*) li qualli nulla substantia hanno se non tanto quanto àno indosso et in la casa de suppelctili, et quello guadagnano a giornata, di quello vivono. Però⁵² mercante mio, e cittadino, io te dico che ti basta pannii fini d'ogni colore, excepto che scarlati, li quali son riservati per doctori *ratione officii*, et per donne *ratione fragilitatis*, per la quale loro è tolerato multe cose, et ancho per cavalieri *ratione dignitatis*. Ogni altro colore di panno fine⁵³ se convien a te, dummodo non sia giallo o turchino o simili color vanni et de istrioni. Perché come li colori scuri sono significativi di gravità, così li⁵⁴ chiari⁵⁵ sono significativi di ligiereça et paçia. Lo color scuro el fa l'homo grave et⁵⁶ saldo come vogliono li naturali.

Non dico che gioponi de veluto et domaschini non te si convenga multo bene, ma *nihil tamen ultra*; ma guardate del vestire de seta, ché tu parerai una scimia amantata, et misser l'apo. Delèctate vestire puramente, pianamente et urbanamente, che ciertamente dui cose exteriori dimostrano l'intrinseco de l'animo, secundo la sententia di Seneca [c. 83'] che disse: «Per exteriora noscuntur interiora»,⁵⁷ cioè lo vestire et lo fabricare, che ogni volta che tu vedi uno vestire colori vanni o divise o frappe e frastagli, così l'animo suo è devisato e frastagliato.

52 Però] S, R P om.

53 fine] *seguito in R da et infra non attestato in P S*

54 scuri... li] P S [ma S gravità et senno], R om.

55 chiari] *autocorrezione di R su scuri*

56 et] P [ma grave, sicuro et saldo] S, R om.

57 Cotrugli pensa probabilmente a Seneca, *De ira*, III 13, 2: «cum exterioribus interiora formantur».

Et però questi partesani comunemente vesteno divise, et quello che non l'à da l'anteciessori, investica qualche novo frastaglio. Et per contrario, quelli li quali vesteno moderatamente, così sono con animo moderato. Et così quelli li quali fabricano et comparteno lo loro fabriche in cellule et scartabeli, così è frastagliato⁵⁸ et celulato l'animo. Et quelli li quali fanno fabriche salde⁵⁹ et maçenge, così àno l'animo saldo e maçengo etc.

Laudo⁶⁰ vestire de manto che non exceda modo, cioè a meça gamba, e la vesta sotana destra, che *late* sia sença graveça e sença importunità, che tu signorigi le veste e non esse te. Laudo colore negro, paunaço et meschio scuro, calçe solate o scarpe dove si usa.

In capo guarda la tua sanità et sàpите moderare con capuci o capucieti, berete o beretine, però che da la intemperie de la testa scendono mille infirmitate. Bono è non lasare parlare a lo vulgo, ma ti ricordo la vita e la sanità tua, et *maxime* in quello che pò essere poco preiudicio. Et guàrdati, macharone, da li maniconi⁶¹ aperti fin in terra: non ti basta che pari il sacerdote di Hercules, ma te hai fato le maniche che per la graveça te le bisogna portare in colo. Dal paço ad te non è si non una differençia, che lo paço continuamente fa le paçie et tu solamente le feste, quando te meti la vesta in spale.

Et se vòì vedere che cosa è honesta, vedi |c. 84| che faciando tu solo *coram populo* questa usança, e non ci fusse d'altri buffali come tu, ti coreriano tuti li fanciulli drieto et paresti venditore di veste di donne. Non voglio che tu scusi che Pirro⁶² vestiva l'abito de la sua Deydamia: quello fecie per ligereça d'amore, lo qual se pingie et è cieco. Ad te che sì lo mercante e non sì innamorato, non te sta bene, ché quello è habito de done antichamente, et fo uno che per amore de la sua namorata lo cominciò usare, et cussi ne vano come le pecore l'uno drieto a l'altro, contra ogni urbanità et senno. Et questo sia decto per assai quanto al vestire moderato mercantile.

58 frastagliato] P S, R fratagliato

59 salde] R saldi

60 Laudo] R S Lungo, P Alcuno lungo

61 maniconi] P S, R macaroni

62 Pirro] *non* Pirro, *ma* Achille

Capitulo V°. De masarie et supelectili

Tanto ven a dire masaria quanto 'troppa' et 'ria', ché in molti luochi in Italia, et *presertim* in Venecia, 'massa' vòl dire 'troppo'; siché lo mercante non deve caricarsi di soperchia massaria o suppellectile, ma dè havere *tantum* necessaria a l'uso suo, secundo quanto expostula la sua facultà, ché multi sono che intanto se delectano de supellectilli, che quasi ogni loro cura et sustancia exponeno in quello. Et se abundare et excedere si deve per algun appetito extrahordenario, quello sia in argenti et cose che lo denaro sempre, ad uno bisogno, se ne posa havere. Et come dissi,⁶³ dè havere l'ornamento tanto quanto li bisogna, e ben ordinato et asestato de vivere in casa⁶⁴ et polito,⁶⁵ perché in casa de lo mercante multi forestieri |c. 84'| ci acapitano per li traffichi diversi d'ogni parte.

63 dissi] R disse

64 casa] P S, R case

65 polito] P S, R politico

Capitolo VI°. De la muliere

Non⁶⁶ obstante che *de uxore ducenda* ne habiamo facto un'opera singulare altre volte, come sai, a misser Volce de Baballio, dove s'è decto diffusamente in sermon latino d'ogni observancia de mugliere et de lo officio loro, et de alevare figlioli, et di tuti ordini deveno essere observati *in unocoque* de la famiglia, ma perché qui la materia ci inducie⁶⁷ lo capitullo, pure alcune cose diremo generali. Scripse Theophrasto philosopho libro *De le noce*, dove disputò che l'homo che vòl pigliare mogliere dè essere savio, richo, sano et giovane, et così essere conveniente a pigliare mugliere; ma se li mancano queste condizioni, over parte di quelle, non la dè pigliare.

E così la donna dè essere bella, ben costumata, nata de honesti parenti; non disse miche richa, come la più parte di moderni giovani che ciercano ricchezza et non mugliere, li qualli, poi che l'anno, non vivono ben con esse. Però che tre beni generalmente songo in donna: lo primo è bono honesto, et questo è in ne le virtù. Lo secundo è bono utile, et questo songo dote, successione et ricchezza, le qual cose non se deono ciercare, ma se ti vengono insieme con l'altre dote del ben honesto, non dico che non se debino pigliare. Terço è ben delectabile, e questo songo le belezze, le qualli son don de Dio a qui le ha, ma le belezze passano con lo [c. 85] tempo, ché ogni donna diventa vecchia et brutta, et si tu l'ài pigliata per respecto de la belezza, passando la belezza passa lo amore; et così è de la utilità. Ma le virtù, cioè lo primo bene, lo qual chiamai ben honesto, sempre dura et vive insieme con la creatura et mai non manca. Et questi son beni et dote che si deveno appetire, come disse Seneca: «*Probitas fidesque coniugis, pudor mores / placeant marito, sola perpetuo manent / subiecta nuli⁶⁸ mentis atque animi bona; / florem decoris⁶⁹ singuli carpunt dies*». ⁷⁰ Et però riguarda et capa bene, et piglia donna che abia dote de l'anima, cioè virtù, le qualli, come disse Cicerone, né per incendio, né per naufragio, né per alcuno caso di fortuna non si perdono, e non cambiare lo ben perpetuo per lo transitorio.

Deve la donna essere prudente, costante, grave, paziente,⁷¹ studiosa, humana, modesta, misericorde, pia, religiosa, magnanima, continente, pudica, diligente, sobria, abstinente, sagacie et operosa et sempre ne lo exercicio di lavorare, perché dui cosse fanno le donne multe volte traboccare, cioè l'ocio e la povertà; et però queste dui cose se li levano mediante

66 Non] R con

67 inducie] R ducie

68 nulli] R muli

69 decoris] R dicoris

70 Seneca, *Octavia*, 547-50

71 paziente] S, R P piacente

l'operacion sue, perché operando fa due cose: primo, se leva da l'ocio, el qual nutrisce l'amore e Venere, come dicie el Petrarca de le condizioni de l'amore: «Nutrito⁷² d'ocio et di lascivia humana»;⁷³ et Hyeronimo: «Fac ut semper diabolus te inveniatur occupatum etc.».⁷⁴ *Secundarie*, operando non schade in povertà, et sempre si trova havere; et *ciertissime* una de le cose più [c. 85'] necessarie a la donna è ch'ella sia et stia sempre in qualche exercicio, et però Octaviano imperatore facieva imparare le figliuole sue a⁷⁵ filare, tesere, cusire et altri femenilli exercici di seta, auro et lino, et dimandato perché lo facieva, rispuse che, non obstante che lui era signor del mundo, e' non sapeva se le sue figlie perveneràno a necessità, acioché possano vivere, et che, mentre songo in stato, siano sempre occupate per servare l'honestà.

Deve la donna tenerse ornata, secundo lo suo grado, in veste et ornamenti, et con netità et politeçe de carne sue, ma non debe, per condicione alcuna, imbratarse la faccia come costumano in multi luochi in Itallia et in Grecia et in Catalogna.⁷⁶ Benedecto sia Dio, intro la nostra patria tal cosa non si fa, et questo è prohibito et è peccato ultra la desonestà del mundo. Et se per disgracia tu vede algun homo che si aconcia o faccia o capilli come ò visto yo, fùgillo come demonio d'inferno; et potrebe havere tanto senno quanto ebe Salamone, e l'è uno smemorato, *iuxta* quello de Ovidio: «Sint procul a nobis iuvenes ut femine compti».⁷⁷ Et Marciale⁷⁸ Cocho scrivendo *ad Lucinum amicum suum*, lo qualle se ungeva li capilli canuti et con cierto artificio li facieva tornare nigri: «Mentiris iuvenem tinctis, Licine,⁷⁹ capillis, / tam subito corvus, qui modo cignus⁸⁰ eras. / Non omnes falis; scit te Proserpina canum: / personam capiti detrahet illa tuo».⁸¹ Siché guàrdati da ogni conversacione di talli homini, perché non àno senno, né ciervello in testa. Et quando la muglie et lo marito s'affrontano tuti dui, mai pacie né bona vita sia infra loro.

Deve lo mercante, quando [c. 86] piglia mugliere, in quello principio amunirla et darli lo modo et ordine del vivere el primo anno, et non li dè

72 Nutrito] R P, S nacque [lez. *corretta*, ma Cotrugli cita a memoria]

73 Petrarca, *Tr. Cup.*, I 82-83.

74 Hyeronimus, *Ep.*, xxv 11.

75 a] P S, R om.

76 et in Catalogna] S [l'aggiunta è coerente con la biografia di Cotrugli], R P om.

77 Ovidius, *Heroides*, IV 75.

78 Marciale] R Marciliale

79 Licine] R S, P Lucine, *lez. corretta* Laetine [errore di Cotrugli o della tradizione ovidiana]

80 cignus] R cinus

81 Martialis, *Epigr.*, III 43.

lassare la briglia, ma sempre dè tenere in mano et non li lasare vincere mai nulla punta, et farle chariçe con temperamento et farla a mano dilicata, come si ·ffa un spavieri, che lo fai come vò. Fa' che la te ami, tema et honori et che non pigli a sdegno la multa aspreça tua, come vò Aristotele ne la *Politica*, alegando le medicine continuate che⁸² diventano cibo et⁸³ nutrimento, così la castigaçione continua, sença intervallo, diventa dura et incorregibile, et non è più doctrina, ma l'è scherçe et gioco. Et ingégnate de non la condure al batere, perché come tu li meti le mano adosso, tu s'impaciato. Advisandote che diverse sono le nature di donne: alcune vogliono bone parole, et queste songo creature gentille et alevate in casa di loro patre dilicatamente et veçosamente,⁸⁴ et non vogliono aspreça, perché la natura loro piglia disdegno de l'aspreça de parole o battiture. Et queste raro trovarai che per la gentileça⁸⁵ de l'animo non te temano et honoreno,⁸⁶ et se li apicha ogni doctrina et bono costume, et beati a chi tocano in parte, ché per cierto *ut*⁸⁷ *plurimum* sono⁸⁸ venture.

Alcune sono che vogliono aterrirse di vulto turbato, et queste sono di natura sua timide et inaudacie et *ut plurimum* son da poco et bestiali, et duramente imparano. Et queste talli se volno con multo ingiegno adoctrinare et darli libertà et spingere l'⁸⁹ audacia, con chareçe d'amore excitarle et alargarli discretamente la briglia, come si fa a cavalli quando 'l cozzone li vuol far portanti, che lo fa col mollare la briglia,⁹⁰ et tirar a loco e tempo et con lo sperone, et volci [c. 86'] gran destreça di mano, come sai tu che l'ài provato. Et queste son tenute in casa di lor patri sotto temença et governo indocto, sença alcuno temperamento, et io te dico che le citelle si vogliono tenir bene per farle experte, honeste et sagie.

Alcune songo superbe et bestiali, et queste songo alevate in casa di lor padre, et tenute vile et mal in ordine, et *potissime* in conversacion di schiave, da le quali imparano ogni mal costume. Le qual, come vengono in casa di suo mariti, lor par essere venute di prigione in signoria, e lo far di superbia bestiale lor par essere madone, son fate di serve libere,

82 che] P, R come, S convertirsi in

83 et] *seguito in R da in non attestato in P S*

84 veçosamente] P S vezzosamente, R veçosamente

85 gentileça] R gentileçe

86 honoreno] R honorevi, P honorano, S honorinti

87 ut] S, P per la maggior parte, R im

88 sono] *seguito in R da sono che R non espunge*

89 l'] P, S in, R om.

90 come... la briglia] P S [*ma P li e portanti e S et cet. invece di lo fa col mollare la briglia*], R om.

pigliano briglia et signoria bestiale. Queste se vogliono molto amunire et minaciare del cominciare a menar le mano, e farsele amorevole et menaciare desdegni et in ultimo, quando emendar non si vogliono, giocha de lo bastone, ma questo ti sia l'ultimo rimedio.

Et se la fortuna t'inducie a questo extremo, cièlatelo, ch'el sia secreto, però che non può essere più carico ad un homo di condicione che bate-re la mugliere, perché la donna è molto fragile cosa et vile creatura, et è homo imperfecto, come dicie Aristotile, ché la natura sempre intende produciere masculo, ma alcuna volta, per alcuno difecto di natura o frigidità⁹¹ de l'homo o de la donna, producie femena, et però la ciama 'masculo occasionato'.⁹²

Et però che la è così vile et è im potestate tua, e non à mano né piedi da⁹³ prevalere, vile cosa è che tu extenda mano in essa, et dè essere extimato da poco chi lo fa sença grande occasione, perché ben⁹⁴ è da poco chi non sa ridure con bona doctrina la donna ad [c. 87] suo costume, ché sença fallo tale è la donna quale lo marito la fa. E quando è trista, se deve inculpare lo marito et non lei, et però la Chiesa imposse più pena chi amaça la propria mugliere che chi amaça la matre.

Alcune son done di poco ciervello, ligiere, voriano fare,⁹⁵ ma ligieramente si dimenticano et smemorano, et queste sonno alevate da puericia sença doctrina, che *maximum memorie est* frequentarla et imparare, perché frequentando si fa più salubre et più efficace la memoria.⁹⁶ Et però multi me ànno ripresso perché io faccio imparare⁹⁷ le mee figliole gramaticha et recietare multi versi de Virgilio a mente. Fàciolo non solamente per farle perfecte gramatiche et retorice, ma per farle prudente, savie e di bona, salda et sana memoria, de le qual cosse nulla pò essere maggior dote a chi à sentimento: beato lo giovane chi vi sse abate! Et però Lasthenia⁹⁸ et Asiothea si vestirno in habito virile et andareno audire la doctrina di Socrate, et forno philosophesse avide de sentire quello era contento in lectere. Et le sciervellate con multa difficultà si possono ridure, et se vogliano amunire spesso et quasi

91 frigidità] P, R frigità, S om.

92 Cfr. Thomas, I, q. 92, a. 1.

93 da] P S, R di

94 ben] P S bene, R bon

95 fare] P S, R om.

96 la memoria] P, S memoria, R om.

97 imparare] P S, R impare

98 Lasthenia] R Laschina, P Laschena, S Laschiena [cfr. Diogenes Laertius, *Vite*, III 46]

al continuo, et haverli apreso una donna grave, che continui⁹⁹ circa li soi costumi per ridurre quella ligiereça ad gravitate.

Alcune sono hebetes d'ingegno et adormentate, grosse d'intelecto, grasse di corpo et dormigliose et stracurate, et sono tucte carne sença spirito. Queste son quelle che sono vivute in casa di lor padre in libertà, schitate di faciende, con compagne bestiali, dove s'è ateso al pachiare, et *maxime* che son algune terre dove usano multo [c. 87'] le done mangiare la matina suppa con la malvasia et poi *infra diem* fanno le colacioni. O giovane, *cave, cave, cave*.

La donna vuol essere sobria, et cierto in questo quanto in Italia laudo¹⁰⁰ le donne romane che mai beveno vino! Et così le napolitane, ancor che ne bevano sobrissimamente et mai *infra* giorno; et se multo la sete li infesta *infra* dì, e' beveno aqua pura, io dico tanto a noçe e a conviti quanto in loro case proprie. Son anche le spagnole done di conto che non beveno mai vino, et questo laudo multo, e questo è costume tracto da li antiqui Romani, come recita Valerio di quelle che¹⁰¹ ascostamente lo bevevano et¹⁰² furno amaçate da lor mariti. Et queste donne carnose, vinose, voluptuose et bestiali si vogliano amunire con bon modo et farle abstinente, et levarli l'uso del pacchiare, farle divote et farle digiunare,¹⁰³ et levarli l'uso de suppa et d'ogni brodo, perché ìmpino el capo et generano multa humidità in capo, et fannole dormigl[i]ose, somnilente et smemorate. Et guardala da cative conversacioni, et *maxime* di quelle da le qualli non à vergogna.

Et infine, tolendo donna di xvi anni, come comanda Aristotele, et l'homo de xxviii, farai la donna come vorai et haveraila talle qualle la farai. Et non la tõe di minore età, perché dicie il Philosopho che in questa età è perfecto l'homo et la femina, et procreano perfecti figlioli. Et havendola in casa, provalla destramente, e se ·lla trovi liale, fidali li denari et tucta la roba tua, ché quanto più fide li mostrari, tanto più fidele l'averai.

Fali honore, et fallo fare a tucti de casa li qualli, quando vederano che tu la honori, tuti la honorerano, perché, come recita Tito Livio, [c. 88] lo levar¹⁰⁴ de le mano fu dato a le donne prima che a li homini. A Roma, quando Porsenna havia asediato la città de Roma per reponere li Tarquini in Roma, in tanto la città havia stretto che lor dimandò c. virgine in stagi, le qualli per l'angustia de la città optenendo, Clelia¹⁰⁵ matrona nobilissima da-

99 continui] P S, R continua

100 laudo] seguito in R da multo non attestato in P S

101 di quelle che] P, S che alcune che, R di quelli anche perché

102 et] P, R S om. [ma S mod.]

103 del pacchiare... digiunare] P S [ma S farla divota et farla], R om.

104 levar] R S lavare, P lavorar

105 Clelia] P, R Coclea, S Cochea [cfr. Valerius Maximus, *Fact. ac dict. memor.*, 3, 2, 2]

ta in custodia a le virgine, levandosse Porscenna de la obsidione, la prima nocte transnatando lo Tevaro, le ridusse salve in Roma. Fo eciandio dato l'onore a le donne de salutarle et far loro loco *per viam*, come recita Valerio Maximo¹⁰⁶ nel capitullo *De pietate*, quando Coriolano, exule romano, havia conducto l'exercito¹⁰⁷ contra la patria et haviola reducta in multa streteça, non giovando tante legacioni de lo senato, né tanti cognati e parenti, né tanti àuguri et religiosi di quella etate. Andò la matre sua con compagnia de multe donne venerabile, et per la sua castigacione si ristete et levòsi da la obsidione. Ma di queste si trova poche, ancor che tute meritamente per le soe virtù habino consecuto honore perpetuo.

Ceterum guarda non la fare lasciva la tua donna dal principio, perché te ne potresti pentire. Usa moderatamente il coito et con paucità, perché dà bon costume a la tua mugliere et procreacione più perfecta de figlioli, et amore più perfecto et integro. Et altrimenti devete con essa conversare in publico et altrimenti in secreto: im publico onoratamente, honestamente et pudicamente nel parlare, nel ridere, et nel conversare in secreto delectosamente, amorevolmente et honestamente.

Non la far gielosa, non suspecta, rendili integramente l'amore sença diminuzione. Non essere [c. 88'] volenteroso,¹⁰⁸ fala dona et non meretrice, et non vi mostrate l'uno a l'altro denudandovi li pudibundi. Con gran temperança sia vergogna in parole¹⁰⁹ et in fati, costume e honestà ne la conversacion, fede e moderacione, et quanto con più verecundia viverete, con più amore et desiderio vi mantenerete. Et cossì deve comportare la fortuna l'uno de l'altro e lo dolore, ché altrimenti non seria vera coniugacion e compagnia. Non voler sapere tute le loro cose, e se le sai per haverle lecte o intese, fingi di non saperle,¹¹⁰ né te metere per niente a¹¹¹ ragionarne.

Vive continente et serva fede a la tua donna, perché l'è comandamento, come dicie san Paulo: «Nolite fraudari invicem etc.»,¹¹² et anche darai cagione che Dio permeterà che, come tu non fraudi a la donna tua, che anche essa non fraudarà¹¹³ ad te, et come tu non fraudi le donne d'altri, così l'altri non fraudaranno la tua. Et però dicie Aristotile, per respecto a Dio, in presentia de lo qualle tu giurasti servare la fede a la dona tua, la devi servare, et chi dispregia questo, dispregia isso Dio. Perché l'è grandissimo

106 Valerius Maximus, *Fact. ac dict. memor.*, 5 4.1.

107 exercito] P S, R exercicio

108 volenteroso] R volenterosa

109 parole] R paroli

110 saperle] R saperlle

111 a] P S, R né

112 *I Cor.* 7, 5.

113 fraudarà] S frauderà, R fraudare, P mod.

onore a la donna sobria, se vede il suo marito observante castità et non pensante più d'altra dona, ma sopra tute l'altre pensando a questa sua et a sé fidele; et tanto più studio haverà anche essa ad essere tale verso lo suo marito quanto più cognoscerà sé fidelmente essere amata dal suo marito. Adonche l'omo prudente non deve ignorare l'honore debito a li parenti, a li figlioli et a la mugliere, accioché dando ad ognuno quello che è suo, iusto et sancto sia. Perché molestamente porta ognuno essere privato de l'honor suo, né è contento [c. 89] l'omo, dandoli de multe cose d'altri, volerli tòrre eciam pocha cosa sua, et niente è più suo a la donna, né da essere più dato dal marito, che sancta et intemerata et integra compagnia.

Et però non deve l'homo exponere lo seme suo dove li agrata, perché di vili et cativi non se generi fioli simili a li figlioli di matrimonio vero, donde la donna se priva del suo honore et a li figlioli si fa iniuria, et a lui, per queste cose, ne segue dishonore. Et questo animo havendo Ulixè verso Penelope, e sendo da lungi di lei, non contravenne; Agamenon, per amare Criseida, peccò contra propria donna Clitemestra, et da lei ricievette lo simile per Egisto, ché così Dio promete, come dicie lo Morale: «Auctorem scelus sequitur».¹¹⁴ Et però Ulixè, sendo pregato de la figlia d'Athlante che restasse con essa, non vòle tradire la affection de la sua Penelope; con Circe, eciam che li prometteva multe cose, rispose niente desiderare più che la patria sua, avenga inculta et aspera; così lui servava la fede stabile et ferma a la sua donna, et meritadamente lo simile da la donna ricievetta. Et ne la oracione fecie, Omero poeta disse niente meglio essere in lo mundo che se lo marito e la mugliere, concorde et unanime, governassero la loro casa.

Devi havere perfectò amore, perché lo matrimonio fo instituto, secundo vòl san Thomaso in III di. XXVI, ad procreacion de figlioli, la qual era necessaria eciam si Adam non havesse peccato, et fo instituto da Dio inançi che Adam peccò, in questo che la donna formò da la costa de l'homo per sua compagnia et disseli: «Crescite¹¹⁵ et multiplicamini», *Genesis*, II;¹¹⁶ Adam allora disse: «Haec¹¹⁷ nunc os ex ossibus meis et caro de [c. 89] carne mea».¹¹⁸ Quelle parole disse inspirato¹¹⁹ da Dio, ché cognobe la institucion facta da Dio.

Ma secundo che matrimonio dà remedio contra la piaga del peccato, così fu instituto nel tempo de la legie de la natura; ma secundo la termi-

114 Seneca, *Herc. Fur.*, 735.

115 Crescite] S, R P Crescietè [ma P traduce in *volgare*]

116 II] R S, P *om.*, ma *lez. corretta* I [cfr. *Gen.*, I 22]

117 Haec] R S Hoc, P *om.*

118 *Gen.* 2, 23.

119 inspirato] P S, R inspiritato

nacion de le persone, ebe institucion ne la legie de Moysè; ma secundo representa coniunctione de Christo et de la Chiesa, ebe institutione in nova Legie, questo secundo san Thomaso, et xxxii q. ii. Et nota che per dui cagioni fo instituito lo matrimonio: a¹²⁰ susceptione et educatione di figlioli ad laude de Dio, *Genesis*, primo: «Crescite et multiplicamini»;¹²¹ et per evitare fornicatione, *Prima Corinthios*, vii: «Propter fornicationem unusquisque suam uxorem habeat et unaqueque suum virum», et questo fu per la vitacion del peccato.

Secundario, cagioni sono multe, *ut puta* alcuna volta per far pacie, alcuna volta beleça, richeça etc., le qual, avenga che non siano principalmente secundo Dio, tamen lo matrimonio sendo fato per quelle, te ne basta che intendano de contrahere *per verba* de presenti, xxxii q. ii, *Deuteronomi* xxi:¹²² «Si videris mulierem pulchram in medio captivorum et amaveris eam voluerisque pro uxore¹²³ habere, introduces eam in domum tuam». Et secundo Raymundo principalmente iii beni sono nel matrimonio: fide, prole et sacramento, xxii q. ii, *Omne*.

Ne la fede, che non si mescoli con altro né con altra; in prole, che se amino,¹²⁴ rilevino et religiosamente se amaistreno; sacramento, che lo matrimonio non se separi, avegna che alguna volta si fa separacione corporale, [c. 90] come per comune sentimento, per oratione o religione o per schivare fornicatione, niente di meno lo matrimonio intra li fideli, poi che drictamente l'è contracto et consumato, è inseparabile fino a la morte.

Et le predicate tre cose tanto sono substanciali al coniugio, che contradicendo in alcuna cosa vicia lo matrimonio contracto. Et però, contracto lo matrimonio, lo marito non à più potestà del suo corpo, ma la donna, et la dona non à più potestà del suo corpo, ma l'homo; ma non deve *statim*, contracto lo matrimonio, rendere lo debito l'uno a l'altra, ma e' si dà tempo de dui mesi secundo san Thomaso in iii, di. xxxii, per tre ragioni: primo, ch'el possa deliberare d'intrare ne la religione; secundo, a ciò che se aparechino le cosse necessarie per le noçe; terçio, che lo marito non habia a¹²⁵ vile la data, la qual disidera dilata. Et secundo Vilielmo, mortalmente pecca cullui che inançi la benedicion nuptiale la cognosce, in lochi dove si costuma fare la benedicion; ma se la sposa si crede che lo marito vuol consumare lo matrimonio è scusata del peccato, excepto si alcuni signi di fraude aparno expressamente, come multo distante e differente condicione de nobiltà o de fortuna.

120 a] P S, R om.

121 *Gen.* 1, 22.

122 xxi] R S xxii, P xxxii [cfr. *Deut.*, 21 11-12]

123 uxore] P S, R uxorem

124 se amino] P S, R se l'animo

125 a] P S, R om.

Deve l'un a l'altro rendere lo debito coniugale per la potestà hanno l'uno de l'altro per la copulla del sacramento, come di sopra è decto, excepto se per infermità fusse scusato, però che la donna non à potestà del corpo de l'homo si non salva la consistencia de la sua persona; et se oltra dimanda, non è petitione, ma è iniusta exactione.

Se pecca chi se fa impotente di rendere il debito.¹²⁶ Respondo: se è facto im|c. 90'|potente per havere renduto *superflue* lo debito, la donna non ha ragione di più dimandare.

Se l'è fato impotente per altra cagione. Allora, se quella cosa è lecita, come lo ieunar moderato etc., allora non pecca, o per cagion illicita, allora pecca; et lo peccato che la donna incoresse ne la fornicatione in alcun modo se imputa a lo marido, et però, quanto può, dè dare opera che la donna se contenga.

Se ·ll'acto matrimoniale è peccato. Respondo che se si congiungono per cagione di fare figlioli non è peccato, ma have merito, *Prima Cor.* VII: «Si nupserit virgo non peccat»;¹²⁷ *Genesis*, VIII:¹²⁸ «Crescite et multiplicamini et replete terram». Se si congiungono per ragion di rendere debito, ancor non peccano, *P^a. Cor.* VII^a: «Uxori vir debitum reddat».¹²⁹ Se per cagion de remedio, perché altrimenti non si possono contenere, così è peccato veniale, Augustino: «Incontinencie malum est quod vir cognoscat uxorem eciam ultra necessitatem procreandi filios, sed ubi est nuptiarum bonum et illud mallum fit veniale propter bonum nuptiale».¹³⁰

Et intendi, secundo Thomas, quando alcuno per la voluptà¹³¹ se mescola con la donna, che s'el sta intra li confini del matrimonio, cioè che con altra questo non faria non obstante lo desiderio, allora l'è veniale, ma se eccede li confini del matrimonio, che ancora che non fusse mugliere lo faria, allora è mortale, perché l'è adùltero ne la sua donna, amatore ardente, et niente è più brutto che amare la donna come adùltera, xxxii, q. III, *Origo*.

Et se cognosce¹³² la donna per sanità del corpo, non è scusato di peccato, perché ciera sanità per quello che |c. 91| non è a ciò ordinato, come collui chi circa baptismo per sanità del corpo, come pone san Thomaso¹³³ in III, di. xxxii: tenuto è lo marido rendere lo debito a la sua donna non solamente quando expressamente li domanda lo debito, ma eciamdio quando per

126 il debito] P S, R om.

127 I Cor. 7, 28.

128 VIII] R P S VIII

129 I Cor. 7, 3.

130 Augustinus in Petrus Lombardus, *Sent. in IV libr. dist.*, IV, d. 31, c. 7, par. 1.

131 voluptà] R voluptà

132 cognosce] P, R S cognosci

133 Thomaso] P S [ma S Tomaso], R Thoma

segni appare.¹³⁴ Ma non è così del dimandare de l'homo, perché le donne si sogliono più vergognare di domandare lo debito che li homini.

Non deve l'homo amunir la donna che non dimandi lo debito, excepto si qualche ragionevele causa fusse, et allora anche non deve [dimandare]¹³⁵ con instancia, per li periculli che possono intravenire.

In di festivi comandati et di ieiuni non deve dimandare lo debito l'un a l'altro, ma se ssi dimandato, lo dè'¹³⁶ rendere, *Pa. Cor.*, secundo:¹³⁷ «Nolite fraudari invicem nisi forte ex consensu ad tempus». Perché per li di de le processioni et ieiuni congiungere non se deveno, perché anche di cose licite si dè abstenere, acioché più ligieramente si impetra quello si dimanda. Ma chi per infirmità di concupiscencia, o per dispregio di tempo, overo de la ecclesiastica exortacione, lo fa, venialmente pecca.

In loco sancto per nulla né demandare né rendere l'uno a l'altro se deve, ché è altrimenti che del tempo.

Nel tempo de la pregnation, s'el può essere sença periculo, si dè rendere lo debito et anche si può dimandare senza peccato mortale, perché l'uso di matrimonio non è sollo *ad officium*, ma eciam *in remedium*. S'el fusse periculo, non dè né rendere né dimandare.

[Nel tempo]¹³⁸ del fluxo de mestruï può essere natural et continuo, et a quello modo può essere sença [c. 91'] peccato, perché altrimenti bisognaria ch'el marito sempre se abstenesse. Se l'è, come sòl, naturale, prohibito è a la donna dimandare; ma si l'homo dimanda è da distinguere: s'el domanda e sallo, dèvello pregare ch'el non lo¹³⁹ faccia, ma non però tanto efficacientemente che per questo li posa essere occasione d'incorere in altre damnabile corruptele. S'el non lo sa e dimanda ignorantemente, allora la donna deve alegare qualche infirmità prudentemente. Se pure in ogni modo insiste, deve la donna rendere lo debito. La passion sua non è sempre sicuro a manifestarla a lo marito, che non ne pigli¹⁴⁰ abominatione, excepto se confida de la prudencia del marito.

Uso de la donna contra natura è in dui modi, o pretermitendo lo debito vaso o lo debito modo de la natura ordinato. Quanto al sito e nel primo, sempre l'è peccato mortale, et così totalmente la intencion de la natura l'è frustra. Ma nel secundo modo non è sempre peccato mortale, come alcuni dicono, ma alcuna volta può essere signo di mortale concupiscencia

134 Cfr. Thomas, *In IV Sent.*, d. xxxii, q. 1, art. 1.

135 dimandare] R P S om.

136 lo dè'] R di, P lo debbe, S lo debbi

137 secundo] R, P 2, S II, *ma lez. corretta* settimo [versetto 5]

138 Nel tempo] R P S om.

139 lo] P S, R om.

140 ne pigli] S, R dè pigli, P dee pigliare

et seria peccato nel quale quanto più da lo natural modo se parte, tanto è più grave; ma può essere sença peccato quando la disposicion del corpo non lo pate, et in quello modo, secundo Vielmo, l'è scusato per la malatia o per periculo de la pregnacione.

Se la donna per lo adulterio comisso perde la ragione del debito. Respondo: secundo Raymundo par che sì, almeno quanto al iudicio de l'anima, perché peccando contra la legie, rende lo |c. 92| matrimonio indegno, et però non dè dimandare si non purgata la culpa; ma dar lo deve come è tenuto chi à la mugliere pariente¹⁴¹ rendere, ma non puol domandare.

Et infine, per respecto de l'hobligacione et del costumato vivere et del bon amor infra loro, dèno essere fideli et servare fede l'uno a l'altro, et a questo modo faciendo si conserva l'amore coniugale et dura, come più amplamente ne avevo tractato ne l'opera di sopra nominata. Seguitaremo hormai de la cura et governo di figlioli.

141 pariente] P, R S parente

Capitulo septimo. De li figlioli

La natura c'insegna de amare li figlioli perché sono nostra opera, come dicie Aristotile: «Quilibet amat opus suum sicut genitores et poete»; et Virgilio: «Omnis in Aschanio cari stat cura parentis».¹⁴² Et però *apud Graecos* trasseno quisto nome *filius a filios*,¹⁴³ che vuol dire 'amor', inde *filius* quasi *amor paternus*. Ma come dicie Bridano ne¹⁴⁴ le quistioni sopra l'*Iconomica* d'Aristotile, che in amore lo patre excede lo figlio circa lo bene utile e lo figlio excede lo patre in amore circa lo bene honesto. Et questo vedemo per experientia, che lo patre ama e voria veder lo figlio più richo de lui, ma non più honorato, e lo figlio voria vedere lo patre più honorato, ma¹⁴⁵ non più richo. Et poiché ci è tanto amore, divimo li nostri figli educare, nutrire et costumare in forma migliori, perché li figlioli deveno dare ad nui obediencia, et nui a loro victo et doctrina.

Li figl[i]uoli son in quatro modi: l'uni sono figlioli legitimi [c. 92'] naturali, et questi nasceno del vero matrimonio; l'altri sono naturali, et questi son nati *de soluto et soluta*, la qual ancor poteva essere mugliere; terci sono solamente legitimi, et questi sono adoptivi; quarti¹⁴⁶ sono spurii, cioè bastardi, et questi sono nati de adulterio o incesto o altro per legie damnato coito, et questi sono esclusi da ogni heredità paterna.

I-nel concepere dè studiare de non mescolare¹⁴⁷ con la donna *tempore menstruoso*, perché nascono figlioli lebrosi; né anche poi pasto, *quum fit corrupcio cibi in stomacho* et gènerasene¹⁴⁸ figlioli malatici, et comunamente ànno poca vita. Poi che sono nati, laudo farli alactare da proprie madre, perché eredano¹⁴⁹ multo li figlioli a lo lacte. Se pur la madre non è abile a lo lacte, come sòl intravenire, deve trovar nutricia proporcionata e bella, ben costumata et sana et con bona phisonomia, et *presertim* che non sia inbriaça, et così fin che li figlioli beveno lacte, devete far che non beva¹⁵⁰ vino, perché si corumpe lo sangue.

142 parentis] *autocorrezione di R su parentes* [cfr. Vergilius, *Aen.*, I 646]

143 filios] S, P φίλος, R filios

144 ne le] P nelle, R no le, S *mod.*

145 ma] P S, R e

146 quarti] *autocorrezione di R su quarto*

147 mescolare] R comescolare

148 generasene] R generasono, P generano, S generansi

149 eredano] P, R aredano, S *mod.*

150 beva] P, S bea, R bevano

Et nota che femene fino a L anni pono parturire, homini generare¹⁵¹ fin in LXXX. Et come narra Solino, che Maxinisa re de Numidia, Mathuma¹⁵² uno figliolo generò havendo LXXVI anni; Catone, compiti LXXX anni, de la figlia di Solone, suo cliente, l'avo di Catone Uticense generò. Et anche se trova che donna prenna conciepe et parturiscie l'un e l'altro, come se legie de Hercule et Yphicle,¹⁵³ fratelli, che ognuno naque nel suo tempo secundo era concepto; et de Proconensa¹⁵⁴ ancila, che de dui adulterii fé dui figlioli, ognuno simile al suo patre. Et le done che vogliono retenire la concep[c. 93]cion, deno schivare de sternutare dapoi coito. Lo decimo di dapoi concepto, ti mostra la pregnacione, perché cominciarà dolore di testa, inquietudine et li ochi caligare, et de cibi fastidio, perde l'apetito, e se l'è maschio la donna à migliore colore e la creatura dapoi xxxx iorni comincia palpitare, et femina dapoi li LXXXVI, et in femina diventa la dona palida; et se la donna pregnante usa mangiare tropo cose salate, la creatura perde l'ongia.

Li figlioli, po' che son nati, si devono adusare in fredo, et però Aristotile narra che Macedoni sollevano li figlioli loro bagnare intra le fiumare per assuefarli a li fredri et anche per far loro più robusta persona. Et però se legie de Plinio Magiore, come scrive Plinio suo nepote in una epistola, che ne lo tempo de state, a meço di, se spogliava nudo et bagnàvassi d'aqua freda et iaceva al sole per consolidar la natura in robustità. Et lui medesimo narra che li homini che nascon in lochi più caldi son più piccoli et più negri per lo calore extraneo che dissolve lo calore intrenseco et minuisce lo augmento, et in lochi più fredri son li¹⁵⁵ homini più grandi et più bianchi perché per lo fredo extraneo si riclude dentro lo calor¹⁵⁶ naturale et excita l'augmento et multiplica li spiriti. Et così devono usarsi¹⁵⁷ di pàter disagi, de dormire et non dormire, mangiar et non mangiare, caldo et fredo etc., andare et stare etc. et ogni mutabilità, acioché àbin usitato le sùbite mutacioni, poi, quando per necessità li achadeno, non li facian egrotare.

151 generare] S, R P om.

152 Mathuma] è Matimanius, figlio di Massinissa, di cui Cotrugli ha notizia in Solinus, *De situ orbis terrarum et memorabilibus*, 4, fonte dell'intero passo: «Nam in annum octogesimum viri generant, sicuti Masinissa rex Matimanium filium septuagesimum et sextum annum agens genuit. Cato octogesimo exacto ex filia Solonis clientis sui avuum Uticensis Catonis procreavit».

153 Yphicle] R S Yphide, P Iphito

154 Proconensa] R Protonensa, P Protenesia, S Protonesia [cioè un'isola del Mar di Marmara, cfr. Plinius, *Nat. Hist.*, VII 48]

155 li] S, P gli, R om.

156 calor] P S [ma S calore], R caldo

157 devono usarsi] P S si debbono usar [ma S usare], R devemo advisarsi

Poi che lo garçone è tracto da la nutrice, li deve dare uno bono maistro che l'insegni bon costumi [c. 93'] et gramaticha et retorica, et farli sapere qualche arte *de pane acquirendo*, perché venendo a perdere li beni de la fortuna, non pervenga ad vilità, però che li mercanti sença dinari non vagliono in l'arte, come lo fabro e l'orefice sença feramenti. Dapoi, come sono adulti, li dè dare ad uno bono et docto mercante che inparono l'arte, perché multi vogliono sença maistro essere maestri,¹⁵⁸ et non è possibile. Et però intra de nui sono multi li qualli sença maistro sono venuti a l'arte, et però sono buffali et non san pigliare la penna in mano, né sigilare una letera; ché, te aviso, non è la mercatura come la pictura, che multe volte sença maistro s'aquista, tamen li bisogna havere maistro per sapere distemperare li colori: al mercatante te aviso che tuto bisogna havere dal maistro, et però ben disse Boecio, *Disciplina scolastica*: «Ne¹⁵⁹ illum esse magistrum qui non novit se esse discipulum», ma miracullo chi per sé potesse sapere. Et chi né per sé sa, né d'altri impara, sono da essere anumerati intra le bestie. Et però Aristotile in primo *Ethicorum* disse: «Optimus ille quidem qui per sese omnia noscens preceptor suus ipse sibi meliora peregit. Rursus et ille bonus qui non per se videt, set credit recta monenti. Qui vero neque per se videt neque credit recta monenti, hic nula in parte utilis est».

Et fa' che ·lli tenghi in temore et che te porteno reverencia in parlare et in conversare, perché «Quod nova testa capit, inveterata sapit», et di quelli costumi boni et reverenti si fanno l'abito, che eciam in senectute et decrepità honorano [c. 94] el nome paterno; di che nel Reame di Sicillia fanno il contrario, et intravene che crescono con tanta irreverencia che vengono in tanta insania che piadisceno con li padri e fànoli guerra. Et *intra cetera* comunemente chiamano da puericia li patri per nome come li frati, et non fanno come in boni lochi (Venecia, Gienova et Firenze), che dicono 'missere', ché quisto dicto è di tanta reverencia che si alevano extimando sempre una veneracion i-ne la effige paterna. Et Catalani meglio, li quali dicono 'signor', et mai direbe[no]¹⁶⁰ lo nome del patre, né in presencia, né in absencia. Et *per consequens* fa' che al tuo figl[i]uolo non lassi manegiar denari fin che non cognosce che cosa è lo denaro, et quanto vale, et con quanta fatica si guadagna.

Et però è producta quella favola di quel bon homo ne la città nostra, che andava in mercanthia et multo usava li viaggi di Levante, et havia sempre pieni li magaseni de pevere, et la donna era liberale et larga di natura,¹⁶¹ et

158 maestri] P S, R maistro

159 Ne] S, R P Ve

160 direbeno] R direbe, S direbbe, P mod.

161 et la donna era liberale et larga di natura] S, R P om.

ognuno di vicini et amici che li dimandava pepe, essa ne facieva cortesia, et ciò che lo marito guadagnava essa effratagliava. Et un dì lo marito, non possendola desveçare, la menò con seco in galia in Alexandria, e la bona dona stava in un poco di locho, in scandalaro, et alcuna volta qualche uno li meteva lo pede su lo ventre per falo, come se fa, et infine stentava, come si fa in galea, in modo che li pareva mille anni di ritornare. Et quando fu tornata, le vicine li demandavano del pepe; essa rispose: «Non sapete come se guadagna sanguinemente!». Et così, conoscendo lo figl[i]uolo la difficoltà [c. 94'] del guadagnare, refrenarà la prodigalità iuvenile.

Et nota che se *aliqualiter* perde lo primo viaggio, l'è meglio che s'el guadagnasse: comprende la difficoltà et studia circa la industria, e *contra contrario*,¹⁶² cioè quanto guadagna li pare sempre guadagnarà et diventa temerario et presumtuoso, in modo che poi fa de multi stramaçi.¹⁶³ A[h], quanto mal t'aspecta, so cierto! Quando arai più senno dirai: «E' non ne so nulla». Et tucti quelli li qualli se stimano de saperne poco o¹⁶⁴ nulla sono sufficienti; et quelli che presumeno sapere tucto non ne sanno nulla. Et però dicie lo Firentino: "Assai sa chi poco sa, chi tropo sa poco sa, chi tuto sa non sa niente, et tuto sa chi consiliar se sa".

162 contrario] P S [ma S et per contrario], R contraria

163 stramaçi] R stravaçi, P disordini, S disavanzi

164 o] P S, R e

Capitulo optavo. De servi¹⁶⁵ et famigly

Servi sono in multi modi, perché alcuni *statim* como nascono diventan servi, cioè da l'ancilla tua. Alcuni sono servi *iure gencium*, como son quelli che son presi in bataglia iusta. Alcuni sono servi¹⁶⁶ *iure civili* come son quelli che, sendo maggiori de xx anni, et consente¹⁶⁷ ad essere venduto et participa¹⁶⁸ del precio. Et questi tre modi havemo ne la *Instituta De iure personarum*.

Sono anchora servi li qualli la legie lor fa servi, come liberto per la ingratitude; item *iure canonico*, come *raptor* de la donna diventa servo di quella; item quello che porta adiutorio a l'infidelli, sendo pigliato l'è servo di collui chi lo piglia. Sono eciamdio alcuni altri servi in altro modo dicti *ascripticii*, ovvero 'originarii', cioè quelli che sono ascritti a cierte terre [c. 95] che non si puono partire et deno cultivare, et vèndenossi con la terra, et questi alcuna volta si chiamano 'servi coloni', et questi sono come li nostri vassalli da Raugia.¹⁶⁹

Ma volendo parlare de servi pertinenti al mercante, ne dè havere, primo, de questi ultimi, li qualli sono per lo culto de la terra, et questi li dè tractare humanamente, ma vivere con loro superbamente, et honorare l'uno più de l'altro secundo li meriti et li demeriti. L'altri servi sono et maschi et femene che deve tenere in casa, comperati o a soldo, li quali dè' ciercare siano neti, puliti, discreti, fidi et aprobat, perché in casa de lo mercante si manegia denari et mercantie. Non dè' tenere homini de malla condicion; et perché al garçon del mercante si dà fede, ingéniate di havere homini che tu cognosca lor parenti, et se tu pòi havere pleg[i]aria, saria bene.

Et perché l'officii in casa de lo mercante dèvenno essere distincti, dè havere alcuni gioveni ben nati et figli di homini di condicione, et questi sono per lo scriptoro et per faciende mercantilli. Dè havere famigly, cioè uno maistro di casa che governi et servi¹⁷⁰ tute cose da mangiare; dè havere ragaço per governo de cavalli. Li qualli tuti lo padre de famiglia dè tenere in timore et non dimestigarse con loro, et a le volte rider et festig[i]are, ma non excedere modo: vòi mostrarte¹⁷¹ continente, et superbo non essere.¹⁷²

165 servi] R servii

166 servi] R servii

167 consente] S, R consenti, P consentono

168 participa] R S participo, P partecipano

169 da Raugia] P, R da ragusei, S di Rausi

170 servi] S, P servino, R serri

171 vòi mostrarte] R vòi mostrare, P mostrati, S debbiti mostrare

172 continente et superbo non essere] R S continente e superbo e non essere, P continente e superbo

Et quando aconçi famigli, riguarda la loro phisionomia, ch'el sia benigno, amorevolle, mansueto et gratioso, che non habia del foresto, et che non sia stato ad qualche malla arte, et che non sia né guercio [c. 95'], né çoppo etc., come s'è decto nel primo libro de collui a chi ài a credere la tua roba.

Et devi studiar d'adoctrinarli come ti fusseno figl[i]uoli, la qual cosa non facendo pecchi. Secundo Seneca dicie: «Cum quis non prohibet peccanti cum potest, iubet». Et la Chiesa chiama talli 'cani inpudici', di. LXXXIII, *Nemo*, c. *Error*, c. *Nihil*. Né circa questo deve essere remisso, perché quando perdona ad uno provoca ad contagione¹⁷³ tuti: «Facillitas enim venie¹⁷⁴ incentivum¹⁷⁵ tribuit delinquendi», xxiii,¹⁷⁶ q. IIII *Est [in]iusta*,¹⁷⁷ et c. *se[quenti]*.¹⁷⁸

Et non deve essere crudele et severo, di. XLV, *Licet* et c. xxx, et come sta scripto xxiii^{a179} q. v, *Prodest*: «sive plectendo sive ignoscendo hoc solum [bene]¹⁸⁰ agitur, ut vita hominum corrigatur». Et non li far mal patere di¹⁸¹ mangiare, bere et vestire, et faticalli bene, et non li perdonare del bastone quando fanno fallo. Et¹⁸² cierto in questo laudo molto li Catalani, che li lor famigli tengono ben vestiti et saturi et faticanoli come cani, et quando non obediscono li fornisco de le bastonate.

173 contagione] P S, R cogitacion

174 enim venie] P, R e invenie, S *mod*.

175 incentivum] R incendium, P licentiam, S *om*.

176 *Decretum Gratiani*, pars II, causa 23, quaestio 5, canone 4.

177 *iniusta*] R P iusta, S *om*.

178 *sequenti*] R P se, S *om*.

179 *Decretum Gratiani*, pars II, causa 23, quaestio 5, canone 4.

180 bene] R P S *om*.

181 di] P S, R da

182 Et] P S, R *om*.

Capitulo nono. De peculio

Sequitia dire de peculio, lo quale è fine de lo mercante e sono li soi feramenti e stigli,¹⁸³ ché vanno è lo mercante lo quale non à la capitania et fundamento. Et questo, como s'è decto, dè essere moderato, dè havere possessioni fuor de la terra, vigna per bere et casa per habitare, perché troppo vigne extrahe lo mercante da lo exercicio suo, et cossì possessioni¹⁸⁴ asai volno conciatore assai.

Et però |c. 96| dicie ben lo Pugliese: "Terra quanto vedi, vigna quanto bevi, casa quanto habiti". Et queste cose, avendole, le governarai come mi credo de havertene mostrato *iuxta* intellecto nostro.

183 e stigli] P S, R astigli

184 possessioni] S possession, R pisoni, P *mod.*

Capitolo decimo. De la fine de lo mercante

Et perché comunemente la mercatura vòl intellecti perspicaci, sangue vivo et cor animoso, la qual cosa i-nelli homini li qualli passano L anni comunemente rifreda et mòre, et questo ci dimostra la cotidiana esperienza, che come l'homo viene a quella etate, rifreda lo calore naturale, quietassi lo sangue et diventano ebeti d'ingegno et più freddi di memoria, et fanno in questa arte mille errori. Et *maxime* quelli li qualli sono di natura libidinosi, et continuo dis fanno la roba. Non è che non siano più savii in cose politiche et civile, et saldo per cierto è lo consiglio in quella etate, ma la mercatura vòl altro; et però tempo è *ut requiescat a laboribus suis* per le dicte ragioni, et anco perché possa ad altro più necessario vacare, como appresso diremo.

Et dopoi di tanti orlogii, disegni, vigilie, trafichi, scricitare, contracti, navigare per mare et per terra, alterchare, sudare, lusingare, contare, et infine, dopoi tante solecitudini et fatiche immense di mente et di corpo, ch'el se repositi. Egli à voluto denari, e¹⁸⁵ n' à, credito, e n' à,¹⁸⁶ possessioni, e n' à,¹⁸⁷ maritato figli et figlie, accumulato, fato et alevato li figlioli, ne l'arte sua vedeli amaistrati, et ha¹⁸⁸ L o LX anni: che vòl di più? «Voiu seguire senza intervallo e non mi voglio abandonare, che [c. 96'] non mi sia decto poltrone» et cet. Et io te dico che sè damnato in più modi: primo, quanto alla legie nostra catolica, 2° quanto a la legie civile, 3° quanto alla legie phisica et naturale, 4° quanto alla legie di essa natura, 5° quanto¹⁸⁹ a la legie morale et politica. Et se tu sì gentilomo, sè damnato da la gentileça, et devi non solamente da lo exercicio de gentilhomini et de la lor conversation esser¹⁹⁰ discaciato, ma eciam da la legie, non dico di homini, ma anche de li animal bruti, perché le tue cose sono senza fine. Qual humanità, qual legie vòle che tu, che vòl andare a Roma, el te bisogna passar per Campagna, et sè arrivato a Roma et hora vòl tornare per passare per Campagna? Et *iterum* iterare, come la rota senza fine o vaso senza fundo lo qual impino ne l'inferno le figlie di Danao, secundo li poeti recitano? Seriatì mai dato questo per pena? Credo veramente questo esserti dato per l'arra d'inferno et per principio di pena. O te infelice, che nol cognosci! O humano intellecto, ove sè? O anima gentile, dotata di tanti eccellenti effecti, memoria, intellecto e volontà, come vi sitte avolutati et havete

185 e] P S, R el

186 credito, e n' à] P S [ma et credito et], R om.

187 possessioni, e n' à] S [ma et], P [ma om. e], R om.

188 et ha] P S, R tuto hai

189 quanto] S, P R om.

190 esser] P S [ma S essere], R om.

perduto l'intellecto ad intendere lo fine e la beatitudine nostra, la memoria de ricordarvi, perché site fuor di sé, et smemorata volontà, ché devi volere cose ragionevoli!¹⁹¹ Non vedete che de mille che nascono in questo mundo non ne arivano dui a L anni, et tu sè fin a la cintola ne la sepultura et non te ricordi? Et poiché tu sè insensato, recordaraita legièndo me, et beato te se lo farai.

Poi che serai pervenuto ad fine de possere quie|c. 97|scere, dispone d'omni tue, *quia morieris*. Dispone la tua casa, figliole, se tu le ày, et li toi figlioli acompagna et dàli una parte de la tua pecunia, et lo resto ti riserva per li tui bisogni, secondo che prudentemente ti parerà. Guàrdate non lasare in mano di tui fioli la tua sostancia, elègite una di le tue ville et acónciati in quella remoto da la citate, che di rendita te possi campare con la tua donna et serviciali, secondo ti pare lo bisogno tuo.

Abi lo tuo capelano per audire la messa, et vaca a l'oracioni et recomàndate a Dio. Rilegi li toi libri di mercancie et anéta la coscientia tua, et rendi lo mal tolto, et continuo legi la Sacra Scriptura. Et non ritorna più a la cità, né pensar più d'essa, né de novelle del mondo. Pensa sempre de vita eterna et di cose di Paradiso, et non star mai ocioso, orando, scrivendo, dictando, legièndo, operando manualmente, sempre in fare, et cusì dure la vita tua in quiete, in pacie de la anima et de lo corpo, et multo poco conversa con omeni mundani, et così finché l'Altissimo Dio ti chiuda li ochi corporali et conduca in vita eterna.

O vita beata, digna d'ogni comendatione, vita angelica, vita sancta, vita philosophica, la qualle non solamente ne la fede catolicha, ma in ogni stato et religione è stata culta et comendata universal virtù! Virtù sença erore, vita sença dubio, vivere primario, salvation di nui cristiani, la qualle li antiqui chiamorno vita solitaria, e nui vita heremiticha, perché in heremo et in deserti si dè fare. Questa golde de optimo privilegio de libertà, l'animo |c. 97'| tien libero et ùsase ad sua posta, de la qual cosa in la vita presente non può essere alcuna iocundità magiore. A quista ninsun comanda, ninsun signoregia, a sé comanda et in testimonio del Cielo vive. Costui non è arbitro, né iudicie, periculosissima generatione di homini, non procurator avaro, non curatore impio, non reo advocato, non falso testimonio, non reo né actore, non richo infelicie, mai sença pena, non timoroso de essere advenenato, non serve custui a Venere et Bacho, non sta astuto, vafro, non ferve né per invidia se consuma et acierba.¹⁹² Non parla mal d'altri, né mete falcie in campo alieno, non arosiscie nel ben d'altrui, non vive col vano favore, non si vanagloria intra li homini levissimi, non saluta falsa-

191 ragionevoli] P S, R rationali

192 et acierba] R acierba, P et disacierba, S om.

mente, né diciendo bugie finge mille parole. Non veggia¹⁹³ né¹⁹⁴ mangia male, spectando factori et nave, non roba et non è robato, non fa tuto 'l dì plorando li sui testamenti, dolendo a cui lassarà¹⁹⁵ la roba, et talvolta a chi non se lo crede o¹⁹⁶ a chui forse non voria, et finalmente sença libidine et voluptà vive, sença li qualli rarissimi songo ne la cità.

Questa è la vita che fano li¹⁹⁷ homini beati et equali a' sancti, la quale sola ne fa servire a Dio et a la philosophia: felicie chi quivi arriva! Consiste in solo victo et vestito et nutrica l'anima ne le virtù, vigila¹⁹⁸ questa vita in fare acuto l'ingegno, conversa con li homini li qualli hanno scripto ciò che contiene di virtù l'universo.

O felicie vita, o alegre vigilie, o suavissimi somnii, o [c. 98] ocio iocundissimo, o felicie exercicio del corpo et de l'anima, ne la qual nulla manca al bene et beato vivere! Questa orando, legiando, agricolando, acrescie et vive, et anco vive, opera, studia remoto da ogni insulto di questa nostra vita. Et fa' perducere *in longevum* la nostra vechieça, però che nulla cosa tanto invecchia l'homo quanto le cure et paure quotidiane mercantili et le expectation de li eventi dubii, le quali affaticano multo la vita nostra, la qual ci pare tanto festina. Et però beata vita ne la qual si ripone il fascio ch'e mortali cotanto preme et fin a l'interito¹⁹⁹ conducie et ocide! Quivi l'humana vita si riposa e lo spirito nostro ripiglia il fiato; quivi si vive felicie et more chiaro, et rende lo debito a Dio, al mundo, a sé e altrui. Così agresti Curii, così li antiqui Coruncani, così quelli nomi reverendi Fabricii, quando le guere si tornavano in tregue, intra li aratri vivevano et acioché la virtù per la quiete non se inmarcisce, lasando in grembo di Iove Capitolino le lauree, triumphali homini rusticavano.²⁰⁰

Ecco, Francesco mio caro,²⁰¹ decto ve habiamo con multa brevità il vivere e 'l morire del mercante vero, sotto lo quale nome multi falsamente albergano et chiàmanose mercanti. Et se alcuna volta son mancato a la satisfacion de l'animo tuo, habi pacientia et la incomodità del tempo incusa, lo qual non mi lassa riposare de le mie fatiche. Et con inquiete de l'animo vi ò scripto tuto, perché m'è destinato de star fuor de la mia patria iocosa,

193 veggia] P, R beve, S veglia

194 né] P, S non, R et

195 lassarà] P, R lassare, S lascerà

196 o] P S, R om.

197 li] S, P gl', R om.

198 vigila] P S, R vigilia

199 interito] S, R P introito

200 Cfr. Pacatus Drepanius, *Panegiricus*, II (XII) 9.5.

201 mio caro] P S, R caro mio

dove si pate disagi et incomodi, |c. 98'| specialmente de la mia libreria, la qual mi fa multo povero de varie cose.

Se pur a l'animo tuo satisfacio, piàcieme; se non, lo tempo e l'exilio acusarai. Et se non che, confinato da la peste, la qual al presente è in Napoli, in Castello de Serpico, lo Signor mio Re don Ferrando mi have imposta questa legatione da le bande vostre, e non ò voluto venire con opera imperfecta. Ancora non l'arei fornuta per la varietà di faciende, per ben che sempre fui desiderosissimo de satisfare a le tue preghiere et petitioni, le qualli come furno prompte ad volere consiglio, così ti prego siano sollicite a li effecti, mediante li quali possi conseguire il fin beato e la gloria di vita eterna, *in secula seculorum, Amen*.

Finisse l'opera che 'Mercatura' è dita per Benedicto de Cotrulli ad Francisco de Stephano, *Deo gratias*. Apud Castrum Serpici²⁰² dum epidimia vexaret urbem Neapolitanam. Anno Domini MCCCCLVIII, die XXV^o augusti, feliciter. Ammen. Ammen.

202 Serpici] R Sercipici, con errore di anticipo della sillaba ci, denunciato dal testo volgare di poche righe sopra: in Castello de Serpico.

Indice dei nomi

La lemmatizzazione segue la grafia moderna dei nomi, accanto alla quale, tra parentesi tonde, appare l'eventuale differente grafia del testo. Il numero in corsivo si riferisce alle citazioni indirette, cioè tramite una fonte intermedia, l'asterisco all'attribuzione erronea rettificata nella nota d'apparato.

- Adamo (Adam): 62, 131, 175
Africano minore: vd. Scipione, Publio Cornelio Emiliano
Agamennone (Agamenon): 175
Agostino, santo (Agustino, Augustino): 62, 64, 66, 74, 89, 92, 95, 102, 103, 104, 106, 106*, 107, 118, 119, 120, 142, 153, 177
Alessandria (Alexandria): 183
Alessandro di Hales (Alesandro de Ales): 158
Alessandro Magno (Alesandro, Alexandro): 131, 146, 162
Alfonso d'Aragona: 146, 165
Ambrogio, santo (Ambrosio): 107
Amilcare (Amulcare): 49
Anna: 102, 103
Annibale (Hanibal, Haniballe): 49, 164
Antigono (Antigones, Antigonus): 132, 145
Antonino, santo (frate Anthonio): 113
Apollonio Molone (Apolonio Alebandense): 49
Apostolo, lo: vd. Paolo, santo
Appelle: 49
Archimede: 49
Aristide: vd. Aristippo
Aristippo [non Aristide]: 131*
Aristotele (Arestotile, Aristoteles, Aristotile): 39, 47, 49, 50*, 52, 54, 61, 64, 72, 94, 116, 131, 132, 139, 140, 144, 152, 154, 157*, 158, 162, 163, 171, 172, 173, 174, 180, 181, 182
Asdrubale (Asdrubal): 49
Asiothea: 172
Atene (Athenes): 49
Aulo Gellio (Aulo Gelio): 62, 131, 132
Averroè (Averrois): 82, 83
Avicenna: 82, 136
Avignone (Vignone): 69, 79
- Barcellona (Barçallona, Barçalona): 66, 76, 77, 79, 79, 86, 115
Basilio, santo (Basillio): 106
Boccaccio, Giovanni (Bocacio): 166

- Boezio (Boecio, Boeçio): 71*, 72*, 93, 128, 143*, 152, 153, 182*
 Bridano: vd. Buridano
 Bruges (Burgia): 78
 Buridano (Bridano): 180
- Calabria: 54
 Callistene: 162
 Campania (Campagna): 187
 Canne (Canna): 164
 Carmenta: 82
 Castelserpico (Castello de Serpico): 190
 Catalogna: 76, 170
 Catone: 181
 Catone Uticense: 181
 Cecco d'Ascoli (Asculano, Cicho d'Asculi): 50, 61
 Cesare (Ciesare): 49, 149, 150, 163
 Ceuçi: vd. Zeusi
 Cicerone (Tulio, Tullio): 39, 45, 49, 53, 97, 123, 125, 127, 128, 129, 130, 138*, 145*, 154*, 154, 169
 Cinea: 82
 Circe: 175
 Ciro il Grande (Cyro): 82
 Clelia: 173
 Clitemnestra (Clitemestra): 175
 Conti, Angelo de' (Agnolo de Conti): 151
 Coriolano: 174
 Cornelia: 50
 Crasso, Marco Licinio: 141
 Criseide (Criseida): 175
 Crisostomo, Giovanni, santo (Grisostomo): 102, 103, 138
 Cristo: vd. Gesù
- Damasceno, Giovanni: 102
 Danao: 187
 Dante Alighieri: 132, 149
 Davide (David): 102, 104
 Demostene: 49
 Diogene Laerzio (Diogenes, Diogenes Laercio): 131, 133
- Egisto: 175
 Enrico di Susa (Hostiense, Ostiense): 80, 102, 103, 114, 117
 Ercole (Hercule, Hercules): 71, 167, 181
 Erode: 89
 Erodoto: 49

- Esaù (Exaù): 152
 Eschine: 49
 Esdra: 100
 Esiodo (Exiodo, Hesiodo): 49, 163, 158, 181
 Euclide: 49
 Euristeo: 74
 Evandro: 82
- Ferrante, re di Napoli (Ferrando): 190
 Fiandre (Flandes): 78
 Fidia: 49
 Filippo di Macedonia (Philippo): 131
 Filosofo, il (Philosopho): vd. Aristotele
 Firenze (Firençe): 69, 159, 182
- Genova (Gienova): 182
 Gesù (Yeshu Christo, Christo): 98, 99, 100, 102, 109, 118, 138, 140, 176
 Ginevra (Gienevra): 79
 Giovanni: vedi Girolamo, santo
 Girolamo, santo [non Iohannes]: 46*
 Giustino (Iustino): 49
 Gracchi (Grachi): 50
 Gregorio, santo: 104
 Guglielmo di Ockham (Ulielmo, Vielmo, Vilielmo): 80, 91, 112, 114, 115, 119, 157, 175, 176, 179
- Hostiense: vd. Enrico di Susa
- Ificle (Yphicle): 181
 Innocenzo iv papa (Innocentio): 114
 Isaia (Ysaias): 104
 Isidoro di Siviglia (Ysidoro): 95, 103, 164
- Lasthenia: 172
 Lattanzio (Lactançio): 68, 97
 Lico: 71
 Lisimaco (Lisimacho): 49
 Livio: 49, 164, 173
 Luca, santo (*Luce*): 102, 103, 104, 158
- Maria, sorella di Mosè: 89
 Marziale (Marciale Cocho): 170
 Massinissa (Maxinisa): 181
 Matteo, santo (*Mathei*, Matheo, lo Vangelista): 103*, 103, 106, 118, 158

Medici, Cosimo de' (Cosmo di Medici): 137

Megara: 71

Milano: 159

Morale, il: vd. Seneca

Mosè (Moisè, Moysè): 41, 176

Napoli (Napuli): 76, 77, 78, 79, 159, 165, 190

Napoli, Regno di (Reame di Napoli): 76

Nepote, Cornelio: 49

Omero: 49, 175

Ortensio: 49

Ostiense: vd. Enrico di Susa

Ottaviano (Octaviano): 70, 170

Ovidio: 49, 170

Pacato Drepanio (Drepano Pacato): 162

Pachivio: vd. Pindaro

Palermo: 79

Paolo, Emilio: 123

Paolo, santo (Paulo, lo Apostolo): 46, 70, 89, 92, 93, 94, 100, 103, 129, 152, 153, 157, 174

Parigi (Parisi): 79

Penelope: 175

Perpignano: 79

Petrarca, Francesco (Petrarcha): 154, 170

Pindaro [non Pachivio]: 49*

Pirro: 82, 167

Pitagora (Pithagora, Pitagora): 49, 62

Platone: 49, 163

Plinio il Giovane: 181

Plinio il Vecchio: 61, 181

Polibio: 49

Porsenna (Porscenna): 173, 174

Prassitele (Prasitelle): 49

Proconesia (Proconensa): 181

Proserpina: 170

Ptolomeo: vd. Tolomeo

Ptolomeo Filadelfo: vd. Tolomeo, Filadelfo

Puglia: 164

Quintiliano: 50

- Ragusa (Raugia): 184
 Raimondo Lullo (Raimundo, Raymundo): 92, 102, 103, 111, 112, 114, 118, 175, 176, 179
 Ravenna: 132
 Roma: 69, 77, 82, 173, 174, 187
- Salomone (Salamone): 61, 131, 170
 Scipione, Lucio: 82
 Scipione, Publio Cornelio Emiliano (Africano minore): 49, 123
 Seneca (il Morale): 61*, 65, 71, 72, 111, 136, 143, 145*, 149, 166, 169, 175, 185
 Sicilia, Regno di (Cicilia, Sicilia): 54, 55, 78
 Sigismondo di Lussemburgo (Sigismondo de Luzamborgo): 165
 Simone di Marville (Simone de Marvilla): 120
 Siria (Suria): 77
 Socrate: 49, 124, 132, 172
 Solino: 162, 181
 Solone: 181
 Stano: 147
 Stoico, lo (Stoyco): vd. Seneca
 Suria: vd. Siria
- Tacito: 49
 Temistocle: 146
 Teofrasto (Theophrasto): 169
 Tevere (Tevaro): 174
 Tobia (*Tobie*): 104
 Tolomeo (Ptolomeo): 48, 49, 73, 131
 Tolomeo, Filadelfo (Ptolomeo Filadelfo): 132
 Tommaso d'Aquino, santo (Thomas, Thomase, Thomasi, Thomaso, Thomasse, Thomasso): 39, 52, 64, 74, 80, 83, 91, 92, 102, 103, 104, 106, 107, 108, 109, 111, 116, 117, 119, 120, 139, 140, 141, 144, 152, 152, 172, 175, 176, 177, 182
 Tragico, il: vd. Seneca
 Traiano: 163
 Tucidide (Tuchitide): 49
- Ugo da san Vittore (Ugone de sancto Victore): 102
 Ulielmo: vd. Guglielmo di Ockham
 Ulisse (Ulixe): 175
- Valenza (Valença, Valentia): 54, 77, 79
 Valerio Massimo (Valerio Maximo): 149, 150, 157, 173, 174
 Vangelista, lo: vd. Matteo, santo

Varrone (Varone): 124

Venezia (Venecia, Venegia, Venexia, Vinecia, Vinegia, Vinexia): 72, 77, 78, 79, 90, 151, 159, 165, 182

Vielmo: vd. Guglielmo di Ockham

Vignone: vd. Avignone

Vilielmo: vd. Guglielmo di Ockham

Virgilio: 49, 74, 135, 161, 180

Volce de Baballio: 169

Zenone (Zenon): 132

Zeusi (Ceuçi): 49

Viene proposta l'edizione critica del trattato del mercante e umanista di Ragusa (Dalmazia) Benedetto Cotrugli, composto a Napoli nel 1458. L'edizione si basa sull'escussione di tutta la tradizione esistente, tre manoscritti quattrocenteschi e una cinquecentina, dando speciale rilievo a un codice conservato presso la National Library della Valletta (Malta), trascritto pochi anni dopo la stesura del trattato, nella stessa Napoli e da parte di un conterraneo dell'autore, mercante egli stesso. Si può così ora fruire di un testo che conserva i tratti linguistici peculiari dell'originale e dare il giusto rilievo a un libro che vanta vari primati, non solo in campo ragionieristico (prima descrizione del metodo della partita doppia), ma anche umanistico e culturale, trattandosi del primo trattato in volgare della Napoli aragonese e del primo a porre al centro dell'attenzione una professione.



Università
Ca'Foscari
Venezia

